

# **LA PULCELLA D'ORLÉANS**

**Voltaire**

*Freeeditorial* 

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO.

Carlo e la bella Agnese di Sorello  
d'onesto amore han l'anima ferita,  
e lieti amanti in casa di Bonello  
menano entrambi diletta vita.

Assalta d'Orlean l'Anglo il castello:  
stanno i Franchi a consiglio, e in loro aita  
scende Dionigi a cavalcion d'un raggio  
per cercar sulla terra un pulcellaggio.

I. Io non son fatto per cantare i santi;  
fioco ho il limbello, ed anche un po' profano;  
ma pur Giovanna canterò che tanti  
prodigi fe' colla virginea mano.

Contro l'anglica rabbia i vacillanti  
gigli fermò sul gambo gallicano,  
e il suo re tolto dall'ostil furore  
unger fe' in Remme sull'altar maggiore.

II. Sotto modesto femminile aspetto,  
in corto giubboncino ed in gonnella,  
d'un vero Orlando l'animoso petto  
ne' perigli mostrò l'aspra donzella.

Per mio spasso vorrei la sera in letto  
una Rosetta dolce come agnella;  
Giovanna d'Arco no; le die' natura  
cuor di liono e mi farìa paura.

III. Che ciò sia vero vi sarà palese,  
se questa poesia legger vorrete;  
delle sue strane memorande imprese  
al racconto tremar vi sentirete.

Ma, fra tante da scriverne al paese,  
di quest'una per certo stupirete,  
che intatta per un anno ed odorosa  
del pulcellaggio suo serbò la rosa.

IV. O Sciapelene, o tu, lo cui negletto  
gotico colascion di ria memoria  
con archetto da Febo maledetto  
in suon sì duro ne raschiò la storia,  
imprestartmi vorresti al gran subbietto  
la tua musa, o buon vecchio. Io non ho boria.  
Se ti preme l'onor del tuo mestiero,  
dàllo a La Motte che traveste Omero.

V. Il buon re Carlo nell'april beato  
degli anni suoi, di Pasqua ad un festino,  
nella città di Tursi capitato  
(questo prence era alquanto ballerino),  
una rara beltà v'avea trovato,

come volle di Francia il buon destino,  
che si nomava Agnese di Sorello.

Amor la fece e poi ruppe il modello.

VI. Di Cinzia il garbo e il portamento, e quanto  
ha di freschezza de' bei fior la dea,  
di Cupido il risetto, e la cotanto  
ammirata beltà di Citerea,  
l'arte d'Aracne, di Sirena il canto,  
tutte insomma le grazie possedea,  
sì che stretti legar ne' lacci suoi  
filosofi potea, regi ed eroi.

VII. Vederla e amarla, e del desìo nascente  
sentirsi al cor la vampa andar veloce,  
guardar sottocchi, sospirar frequente,  
perder tremando a mezza via la voce:  
carezzarle la mano, e impaziente  
manifestar l'incendio che lo cuoce,  
turbarsi, e lei turbar che l'innamora,  
alfin piacerle, fu l'affar d'un'ora.

VIII. I monarchi in amor (la cosa è antica)  
speditamente vanno al fatto loro.

Agnese, che prudente e in un pudica  
nell'arte di piacer valse un tesoro,  
vuol che il tutto, onde il mondo nulla dica,  
di mistero si veli e di decoro:

sottil velo che sempre al maldicente  
cortigiano indiscreto è trasparente.

IX. Per dunque dar colore onesto, o quello  
che si può meglio a un tanto affar, dispone  
valersi il re del consiglier Bonello,  
confidente sicuro e baccellone.

Quel che a corte, ove tutto è pinto in bello,  
diciam l'amico del real padrone;  
ufficio che dimanda assai pensiero:  
questo fu dato al nostro consigliere.

X. Veramente in Parigi, e sopra tutto  
nella provincia, chiamasi ruffiano.

Ma questo nome inverecondo e brutto  
non l'odi che sul labbro all'artigiano.

D'elegante castello e ben costruito  
sul Ligeri Bonello era sovrano;  
ivi Agnese in barchetta andò la sera,  
e Carlo la raggiunse a notte nera.

XI. Si cenò: non vi fur pompe e profumi,  
ma squisitezza ed accoglienza onesta;  
Bonello era il coppier. Mense de' numi,  
voi siete nulla al paragon di questa.

I nostri amanti con bramosi lumi,  
ebberi d'amor che lor togliea la testa,  
si vibravano sguardi lusinghieri,

del futuro piacer caldi forieri.

XII. Dolci e franche parole, ma consperse  
della decenza che conviensi a dame,  
in altrettanti sproni eran converse  
delle lor vive e intolleranti brame.

Il prence, che non può più contenersi,  
con occhi accesi d'amorosa fame,  
fole d'amor le conta e languidetto  
col ginocchio le serra il ginocchietto.

XIII. Terminata la cena, a uno spartito  
di musica italiana si die' mano,  
di cromatico genere, eseguito  
a tre voci, tenor, basso e soprano.  
Da cennamelle il canto era seguito,  
da violini e flauti; e or forte or piano,  
questo canto la storia vi dicea  
d'eroi che Amore incatenato avea.

XIV. Di quegli eroi che, posto in oblianza,  
sol per piacere ad un bel viso, il brando,  
cangiàrlo in fuso, somma stravaganza  
il furor della gloria reputando.

La musica si fea presso alla stanza  
ove il nostro buon re venìa cenando.

Agnese ognor discreta e ritenuta  
tutto ascoltava, da nessun veduta.

XV. Alta è la luna: al carro suo dà volta  
la notte, e l'ora degli amanti adduce.

In alcova dorata, e in lini avvolta  
d'Olanda fina, fra modesta luce,  
nuda Agnese già in letto s'è ravvolta;  
dietro l'alcova è un uscio che introduce,  
e, vedi caso! di serrarlo oblia  
l'esperta cameriera in andar via.

XVI. Anime amanti che d'Amor sapete  
tutta ben l'arte, senza ch'io lo dica,  
voi già la smania del mio re vedete,  
che pare sulla pelle abbia l'ortica!  
Sparso la chioma di fragranze liete  
per l'odorato della dolce amica;  
già vien, già salta in letto. Oh bel momento  
di tenero abbandono e di contento!

XVII. Batte il core ad entrambi, e su la faccia  
d'Agnese con Amor pugna il Pudore;  
Voluttà finalmente il Pudor caccia,  
e del campo signor sol resta Amore.  
Il suo caldo amator tosto l'abbraccia,  
e l'occhio tutto gaudio e tutto ardore  
ne percorre il bel corpo, che farìa  
anche un santo peccar d'idolatria.

XVIII. Sotto un collo ch'è neve, e più d'assai,

son due mammelle che non han mai posa,  
tonde, staccate, con due ghiotti e gai  
bottoncelli che pajono di rosa.

O mammelletta che ognor vieni e vai,  
o del tornio d'Amore opra famosa,  
tu dici in tua beltà: Mano, mi tocca,  
occhio, mi guarda, e tu mi bacia, o bocca.

XIX. Pieno pel mio lettor di compiacenza,  
a' suoi sguardi io volea pinger d'Agnese  
le belle forme tutte, e l'eccellenza  
con che natura a tondeggiarle intese.

Ma la virtù che nomasi decenza,  
il troppo ardito mio pennel sospese:  
ond'altro non so dirvi, se non ch'ella,  
che Dio la benedica, è tutta bella.

XX. Voluttà, che i suoi sensi ha già conquiso,  
più vivezza, più grazia ancor le dà;  
senza il tatto d'Amor morto è un bel viso,  
e il piacere abbellisce ogni beltà.

Così passan tre mesi in paradiso  
l'innamorata coppia. Ella sen va  
dall'arringo d'amor dritta al banchetto,  
e da questo alla dolce opra del letto.

XXI. Talor, con lento mattutin ristauero  
reso ai sensi il vigor, esce alla caccia,

due ginnetti spronando di pel sauro  
degli abbajanti cani sulla traccia.

Dopo la caccia il bagno. In vasi d'auro  
con acque nanfe lavasi la faccia,  
e con manteche e con assirio odore  
fresca rende la cute come un fiore.

XXII. Quindi il pranzo, ed oh pranzo delicato!

Intingoli, fagiani e capponesse  
incantan gli occhi, il naso ed il palato,  
d'Apicio così ben l'arte gli messe.

Lo spumante sciampagna e l'ingiallato  
Tokay con tazze coronate e spesse  
del cervel stuzzicando le fibrille,  
fan l'ingegno scoppiar tutto a faville.

XXIII. Dico che il foco del core si sfuma  
in brillanti concetti al par leggeri  
del nèttare che s'alza e salta e spuma  
crepitando sull'orlo dei bicchieri.

Bonel sghignazza, e, come si costuma  
quando parla un signor, plaude a' pensieri,  
plaude all'arguzie del suo re contento,  
che, per quanto un re può, mostra talento.

XXIV. Dopo il pranzo si bada a digerire  
a ridere a dir fole a tagliar panni  
alle spalle del prossimo, o sentire

gl'improvvisi di mastro Barbagianni.  
Poscia un qualche dottor si fa venire  
dalla Sorbona, il pappagallo, il zanni,  
la bertuccia, e con lor si fa parole,  
con lor si scherza fin che muore il sole.

XXV. Giunta la sera, la miglior brigata  
col re corre al teatro, e si disfiora  
tutta così la candida giornata,  
nuove rose sul fin cogliendo ancora.

Sepolta nel piacer, la fortunata  
coppia diresti che comincia allora;  
sempre contento il cor, sempre fedele,  
e senza gelosie, senza querele.

XXVI. Mai veruno languor; Tempo ed Amore  
d'Agnese al fianco già perdute han l'ali.

Fra le sue braccia spesso l'amadore  
con baci che parean di foco strali,  
- Cara Agnese, dicea, cor del mio core,  
non ha tesori a tua bellezza eguali  
la terra, e senza te parmi che sia  
il vincere e il regnare una follia.

XXVII. Oggi il mio Parlamento m'ha bandito;  
servo al feroce Inglese è il franco trono.

Regni, e invidia mi porti. Se rapito  
non m'è il tuo core, io più di lui re sono. -

Un siffatto parlar, già s'è capìto,  
non è d'eroico stil; ma gli perdono:  
in letto, e in braccio d'una bella amica,  
un eroe non sa mai quel che si dica.

XXVIII. Mentr'egli mena una sì dolce vita  
quale un ricco e ben grasso padre abate,  
il Breton, come bestia inferocita,  
sempre a cavallo fra le schiere armate,  
sempre al fianco la daga rifebbita,  
l'elmo in testa, le gambe stivalate,  
in alto la visiera, in man la lancia,  
atterrata al suo pie' calca la Francia.

XXIX. Va, vola, abbatte le città tremanti,  
spande il sangue, saccheggia e fa quattrini.  
Monasteri e fanciulle palpitanti  
abbandona ai soldati libertini.

Batte ghinee con l'oro tolto ai santi,  
beve il moscato ai padri bernardini,  
e senza rispettar Cristo e Maria,  
più d'un tempio converte in scuderia.

XXX. Tale un lupo da fame stimolato,  
assalendo la greggia meschinella,  
fin per entro all'ovile abbandonato  
la diserta, la squarta e la macella;  
mentre lungi disteso in grembo al prato

Elpin dorme sul seno alla Nigella,  
e Melampo d'appresso intento è tutto  
a sgranocchiarsi un osso di prosciutto.

XXXI. Dal più sublime lucido apogeo,  
casa de' santi e da noi lungi, intanto  
il buon Dionigi, a cui del battisteano  
denno i nostr'avi il rito augusto e santo,  
mirò gl'Inglesi in festa, il destin reo  
mirò di Francia e di Parigi il pianto,  
e il re tre volte cristian che, a nulla  
pensando, con Agnese si trastulla.

XXXII. Questo santo Dionigi è de' Francesi  
il protettor, siccome de' Romani  
lo fu san Marte, e degli Ateniesi  
Santa Minerva a tempi più lontani.

V'ha però differenza, e dirlo intesi  
dal mio curato, che gli dèi pagani  
d'un nostro santo a petto, anche piccino,  
non valgon tutti insieme un bagattino.

XXXIII. – Ah non è giusto (in sé dicea Dionigi)  
che il regno cada ov'io la fe' piantai!  
Borbonio sangue, augusta Fiordiligi,  
veggo i tuoi rischi, ne compiango i guai:  
ma, pel mio capo il giuro, da Parigi  
non patirò che ingiustamente mai

caccino Carlo mio come un mendico  
i superbi fratei del quinto Enrico.

XXXIV. Quantunque santo (e Dio lo mi perdoni),  
odio costor, perché, se presto fede  
del fato ai libri, un dì questi Bretoni,  
gente che ognor ragiona e nulla crede,  
faran cappa d'acciughe e salamoni  
le decretali della Santa Sede,  
e con gli annali del Baronio ogni anno  
un papa di cartone abbruceranno.

XXXV. L'empio ardire di questi dialetici  
vendichiamo per tempo e opriam le mani.

I miei Francesi, sebben poco ascetici,  
saran sempre cattolici romani,  
ma i fieri Inglesi tutti marci eretici:  
diamo dunque il randello a questi cani;  
castighiamli con qualche astuzia pia  
del mal che un dì faranno, e così sia. -

XXXVI. Fra sé medesimo in questi saggi accenti  
il Gallicano Apostolo ragiona,  
e tutto lardellato di potenti  
maledizioni il paternostro intuona.  
Mentr'ei così lo mastica fra' denti,  
a parlamento in Orlean si suona;  
questa città bloccata era in periglio

di cader presa dall'inglese artiglio.

XXXVII. Qualche pedante consiglier di corte,

qualche stolido duca militare,

piangendo in vario tuon la trista sorte,

a vicenda dicean: - Che s'ha da fare? -

Poton, La Hiro e Dunoè quel forte,

mordendo il dito, - Andiam - s'udian gridare:

per la patria la vita oggi si spenda,

ma caro il sangue a quei ladron si venda. -

XXXVIII. - No, diamo il foco alla città (con rabbia

esclama Riccamonte ), onde l'Inglese

fuor che cenere e fumo altro non abbia

di noi che in gabbia già pigliar pretese. -

- Per me (dicea Trimuglio a mezze labbia)

mio padre invan m'ha fatto poatese.

Questo cor sta in Milano, ove i be' rai

della mia cara Dorotea lasciai.

XXXIX. Da sciocco la lasciai per qui venire

disperato a combattere; e frattanto

senza vederla, oh Dio! dovrò morire? -

e qui per poco non gli scappa il pianto.

Allor Louvet, uom saggio, vale a dire

che pareva saggio e aveane l'aria e il manto,

essendo presidente del Senato,

così parlò composto e riposato

XL. – Pria di tutto io mi son di sentimento  
che nel presente nostro caso orrendo  
contro gli Angli si faccia in parlamento  
un decreto de bello non movendo,  
per procedere in forma, e in ogni evento  
aver contr'essi il jus de repetendo. –

Era Louvet uom dotto, e di buon naso,  
ma un certo non sapea suo brutto caso.

XLI. Il gran Talbò, che capo è delle torme  
assediatrici, amava alla follia  
di Louvet la consorte, e a lui conforme  
l'amoroso desire ella nudria.

Se l'uom grave il sapea, con altre forme  
contro Madama proceduto avria;  
ma non sa nulla, e il suo dir maschio è tutto  
rivolto a vendicar di Francia il lutto.

XLII. Insomma in quel consesso, ove parlarono  
sapienti ed eroi di core altissimo,  
l'amor di patria e la virtù dettarono  
sentenze di giudizio nobilissimo.

Principalmente La Hiro ammirarono,  
che parlò molto e pur parlò benissimo.

Alfin dal canto suo divinamente  
disse ciascun, ma non concluse niente.

XLIII. Mentre stan disputando, ecco improvviso

un non so che venir da un finestrone,  
un bel fantasma di vermiglio viso,  
che, d'un raggio di sole a cavalcione,  
fendea l'aperte vie del paradiso.

Al calar della diva visione,  
ratto d'intorno si diffonde e vola  
un odore di santo che consola.

XLIV. Era il buon Dionigi. Ha sulla testa  
una mitria puntuta a due pendenti,  
fessa in cima, e d'argento e d'òr contesta.

La tonicella va in balìa de' vènti;  
tien sul collo la stola, e su l'onesta  
fronte un bel nimbo d'aurei raggi ardenti:  
nella destra sostiene il pastorale,  
un dì chiamato lituo augurale.

XLV. Il buon Trimuglio, a quel mal noto aspetto,  
devoto puttancier si prostra e prega;  
Riccamonte, che ha un cor di selce in petto  
ed è bestemmiator di prima lega,  
grida: - Questo è il demonio, ci scommetto,  
che ne vien dall'Inferno a porre in frega  
le nostre donne. Sarà bello spasso,  
se potremo parlar con Satanasso. -

XLVI. Louvet corre a cercar, tutto in affanno,  
il secchietto dell'acque benedette;

Poton, La Hiro, Dunoè ristanno  
gonzi, impalati come tre civette.

I servi a terra con la pancia vanno:  
scende la santa larva, e s'intromette  
a caval del suo raggio nel salone,  
dando a tutti la sua benedizione.

XLVII. Subito ognun con taciti bisbigli  
si segna e prostra. Ed ei benigno intanto  
gli alza e lor dice: – Non temete, o figli;  
io son Dionigi e fo mestier di santo;  
io battezzai la Francia, e ne' perigli  
sotto l'ombra la copro del mio manto;  
ma questo mio figlioccio tanto amato  
Carletto m'ha per Dio scandolezzato.

XLVIII. Il nemico la Francia a foco mette,  
ed egli, invece di salvarla, i sui  
giorni consuma nel palpar due tette.

Or io la Francia salverò per lui;  
io toglierolla a così dure strette,  
e darò fine alle miserie altrui;  
e poiché in medicina ogni mal veggo  
guarir per suo contrario, or questo eleggo.

XLIX. Se perder Francia vuol lo sciagurato  
e l'onor suo per una puttarella,  
io per cangiar sua sorte ho in cor fermato

il braccio adoperar d'una pulcella.  
Voi, se il favore di lassù v'è grato,  
se cristiana è la vostra anima bella,  
se v'è caro lo Stato, il Re, la Chiesa,  
voi m'assistete in questa santa impresa.

L. Il nido mi mostrate ove dimora  
questa fenice che snidar diviso. –  
Qui tacque il sire venerando, e allora  
dieder tutti in un gran scoppio di riso.

E Riccamonte, che non seppe ancora  
che sia rispetto ed è buffon deciso,  
– Per mia fe', rispondea, voi siete un bravo  
predicator da senno, e vi son schiavo.

LI. Ma non parmi che ciò l'affanno vaglia  
di spatriarsi per cercar quaggiù  
questo vago giojel fra ria canaglia,  
giojel cui date una sì gran virtù.

Un pulcellaggio è un'arma che non taglia,  
né difende città. Dico di più:

perché quest'arma ricercar tra noi,  
quando in cielo ve n'ha tante fra voi?

LII. Loreto e Roma cento volte han meno  
di candele a baciare che non aduna  
vergini il ciel nel suo beato seno;  
nessuna in Francia ve n'ha più, nessuna;

conventi e case ne son brulli appieno;  
duchi, prenci, ufficiali ad una ad una  
le spigolàr sì bene e belle e brutte,  
che n'han pulito le province tutte.

LIII. Alla barba de' santi ognun v'ha fatto  
più bastardi che orfani. Vi giove,  
messer Dionigi, la notizia, e ratto  
cercate in grazia le pulcelle altrove. -  
Si fece il Santo ad un parlar sì matto  
tutto rosso nel viso, indi si move;  
monta il suo raggio e, senza far parola,  
tocca di sproni e via per l'aria vola.

LIV. A ogni modo scavar, dove pur sia  
fattibil cosa, ei vuol questo giojello,  
questo caro giojel, che alla follia  
portar sembra de' santi anco il cervello.

Buon viaggio. Mentr'egli ne va via  
cavalcando il suo lucido fuscello,  
Dio ti faccia trovar, caro lettore,  
quel ben ch'ei cerca, e aver propizio Amore.

## NOTE AL CANTO PRIMO

Ottava I, v. 2:

Limbello, qui per lingua (Cfr. Malmantile, I, 72).

Ivi, v. 8:

Remme, Reims.

Ottava IV, v. 1:

Tutti sanno che, al tempo del Cardinale di Richelieu, ci fu un tale Chapelain, autore di un famoso poema intitolato La Pulcella, dove, a detta del Boileau,

Il fit de méchants vers douze fois douze cents

Ivi, v. 7-8:

Lamotte-Houdart, autore di una traduzione in versi dell'Iliade, traduzione compendiosissima, e con tutto ciò malissimo accolta dal pubblico. Il Fontenelle, nell'elogio accademico del Lamotte, dice che questo dipende dall'originale.

Ottava V, v. 3:

Tursi, Tours.

Ivi, v. 7:

Agnese Sorel, signora di Fromanteau, presso Tours. Il re Carlo VII le donò il castello di Beauté-sur-Marne; onde fu detta Signora di Beauté. Ebbe due figliuoli dal re, suo amante.

Ottava X, v. 6:

Ligeri, il fiume Loira.

Ottava XIII, v. 1-3:

La cromatica procede per parecchi semitoni consecutivi, la qual cosa produce una musica effeminata, convenientissima all'amore.

Ottava XXIV, v. 4:

A maître Alain del testo (Alano Chartier, celebratissimo scrittore del sec. XV, segretario prima di Carlo VI e poi di Carlo VII), il Monti sostituì mastro Barbagianni, alludendo manifestamente al noto improvvisatore Gianni, pel quale, come il lettore vedrà, c'è poi al c. XVII un'altra buona sferzata.

Ottava XXVIII, v. 3:

Questo Breton è il Duca di Bedford, fratello minore di Enrico V, re d'Inghilterra, coronato re di Francia in Parigi.

Ottava XXXIII, v. 5-8:

Enrico V, re d'Inghilterra, cognato di Carlo VII, era morto a Vincennes, dopo essere stato riconosciuto re di Francia a Parigi: suo fratello, il Duca di Bedford, governava la miglior parte della Francia in nome del suo nepote Enrico VI, stato pur riconosciuto re di Francia a Parigi dal parlamento, dal municipio, dal tribunale, dal vescovo, dalle corporazioni delle arti e dalla Sorbona.

Ottava XXXVII, v. 5:

Poton di Santrilles, La Hire, grandi capitani; Giovanni di Dunois, figlio naturale di Giovanni d'Orléans e della Contessa d'Enghien; Richemont, conestabile di Francia, poi duca di Bretagna; La Trimouille, d'una gran famiglia del Poitou.

Ottava XXXIX, v. 5:

Il presidente Louvet, ministro sotto Carlo VII.

Ottava XLVII, v. 4:

Questo Dionigi, patrono della Francia, è un santo della specie dei frati. Egli non fu mai nelle Gallie. Vedi la sua leggenda nel Dizionario filosofico, all'articolo Dionigi; dove imparerai ch'egli per prima cosa fu da san Paolo eletto vescovo di Atene; che andò a visitare la vergine Maria e le fece le sue condoglianze per la morte del figlio; che lasciò poi il vescovato di Atene per quello di Parigi; che fu impiccato; che d'in su la forca si mise a fare una predica eloquentissima; che per farlo chetare gli tagliaron la testa; che, toltasi questa in braccio e baciandola nel camminare, se n'andò lontano una lega da Parigi a fondare un'abbazia del suo nome.

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO.

Ritrova in gran periglio all'osteria  
Dionigi la Pulcella. Egli d'arnese  
sacro la veste, ed ambo in compagnia  
traversano di notte il campo inglese.  
Ivi salta una strana fantasia  
in capo alla guerriera: Il re francese,  
fatto il debito esame alla donzella,  
le fa spedire il breve di pulcella.

I. Colui beato cento volte e cento  
che trovar puote al mondo un pulcellaggio!  
Questo è tesoro: ma porto sentimento  
che d'un bel cor l'acquisto è più vantaggio.  
Amato riamar: questo è contento,  
questa è felicità senza paraglio.  
Che giova, oimé! strappar di forza un fiore?  
La rosa è vil, se non la coglie amore.

II. Più d'un dottor con glosse ha guasto affatto  
un testo così bello. Egli ha preteso  
mostrarne che il piacer (vedi che matto!)

ne' doveri dell'uom non è compreso.  
Contro costor proponimento ho fatto  
un volume stampar di forza e peso,  
nel qual, se Dio m'ajuta, altrui descrivere  
tutta vo' la grand'arte del ben vivere.

III. Mostrerò che, frenando i desir nostri,  
il dovere è un piacer senza contesa,  
e san Dionigi dagli eterei chiostri  
assisterammi in questa dotta impresa;  
io l'ho cantato ne' miei casti inchiostri,  
ed egli assumerà la mia difesa.

Intanto, amici, a raccontar vi vegno  
qual s'ebbe effetto il suo santo disegno.  
IV. Verso Sciampagna, dove una catena  
di colonnette con tre merli intorno  
al passegger dicea: - Siete in Lorena -,  
siede un vecchio villaggio oscuro un giorno;  
ma tale un grido nell'istoria or mena,  
che alle prime città potria far scorno,  
ché da lui la salvezza e l'onor scese  
degli aurei gigli e del valor francese.

V. Di Doremì cantiam dunque il villaggio,  
ond'eterno il suo nome al mondo suoni.  
O Doremì, del sol l'invido raggio  
non educa al tuo suol pèsche o limoni,

né moscadelli: le tue viti al saggio  
non turbano il cervel: tu non ne doni  
vene d'argento e d'òr. Ma che? Donasti  
alla Francia Giovanna, e tanto basti.

VI. Certo cotale ex monaco curato,  
che per tutto faceva anime a Dio,  
valoroso nel letto e disperato  
bevitore e ghiotton, ma insieme uom pio,  
n'era il padre; e la forma ove il garbato  
pastor gittò con dolce lavorìo  
questa a gli Angli fatal beltà guerriera,  
una robusta e grassa cameriera.

VII. A tre lustri il padron dell'osteria  
di Valcolor le die' la stalla in cura,  
e già la fama raccontar s'udìa  
di Giovanna la grazia e la bravura.

Nero il grand'occhio a fior di fronte uscìa,  
fiera è l'aria, ma onesta e in sé sicura;  
trentadue denti d'un egual candore  
fan sul labbro spiccar rose d'amore.

VIII. Ir da un orecchio all'altro la vermiglia  
bocca ti sembra, fresca, appetitosa.

Brune e dure le tette a maraviglia  
fann'urto al busto come salda cosa.

Scaltra, gagliarda, ogni faccenda piglia,

alza pesi con man grassa e nervosa,  
versa fiasconi e serve con piacere  
l'artigian, l'avvocato, il cavaliere.

IX. Cammin facendo, mena schiaffi a quanti  
con indiscreta illiberal maniera  
or di dietro la tastano, or davanti:  
travaglia e ride da mattina a sera,  
striglia e guida i cavalli calcitranti,  
gli abbevera, li cura, e più leggera  
d'una piuma lor salta sulla groppa,  
qual romano soldato, e via galoppa.

X. O saggezza di Dio, com'è piccino  
il grande della terra al tuo cospetto!  
com'è grande a tua voglia il piccolino!

Il tuo servo Dionigi benedetto  
ne' palazzi non già di travertino,  
né di contesse o di duchesse al letto,  
ma se n' corse a cercar (ch'il crederà?)  
la pudicizia, e dove? all'osteria.

XI. E ben gli fu mestier non andar lento  
in traccia di Giovanna, ché venuta  
la pubblica salute era in cimento  
per l'inferral malizia conosciuta.  
Se il buon santo tardava anche un momento,  
tutta Francia senz'altro era perduta;

cagione un certo francescan, per nome  
chiamato Grisbordone, e udite come.

XII. Trovavasi costui nell'osteria,  
venuto con Sandò dall'Inghilterra,  
e amava la Giannetta alla follia,  
cioè del pari che la patria terra.

Di tutta quanta la birboneria  
era il fiore, e durante quella guerra  
facea qua e là la santa missione,  
predicatore, confessor, spione.

XIII. Di più stregone e zingaro perfetto,  
arte sacra in Egitto, arte già culta  
ai saggi della Grecia, e fra l'eletto  
seme d'Abramo non rimasta occulta.

L'ebbe anch'essa la Grecia in gran rispetto,  
ora è del tutto nell'oblio sepulta.

Tempi infelici! tempi di profondo  
errore! oh come ha peggiorato il mondo!

XIV. Scartabellando le sue carte, trova  
che Giovanna è un fatal genio nemico,  
che d'Inghilterra e in un di Francia cova  
gli alti destini sotto l'ombilico.

Ei che sapea per lunga ardita prova  
fare il suo fatto e trar la scorza al fico,  
giurò per Satanasso e pel fratesco

suo cordone, e per quel di san Francesco,  
XV. che tosto in suo potere avria condotto  
questo raro palladio, e orando a Dio  
dicea fra sé: - La metterò di sotto;  
sì, farò per la patria atto sì pio:  
frate e breton, cantava il galeotto,  
de' miei far debbo il ben, ma prima il mio. -  
Così ragiona; ma l'illustre impresa  
da un rivale di piazza gli è contesa.

XVI. Era il rivale un ignorante e stolto  
mulattier che il servizio, il cor, la mano  
notte e dì profferiva a quel bel volto:  
e ben valea quel goffo un francescano.  
L'occasion, l'egualità fan molto  
la Giovanna inchinar verso il villano;  
ma il suo pudor trionfa dell'amore  
che segreto s'invia per gli occhi al core.

XVII. Il frate, che in quel cor venìa leggendo  
più ch'ella stessa quell'ardor nascente,  
a trovar corse il suo rival tremendo;  
e, - O prode della stalla eroe possente,  
con gravità gli disse il reverendo,  
che passate in rivista attentamente  
tutti questi bei muli, io veggo già  
che la Giannetta dentro al cor vi sta.

XVIII. Al par di voi l'am'io; caldi rivali  
l'un l'altro ci temiam: da buoni amici,  
veniamo a patti onesti e liberali,  
amanti uniti ed ambedue felici.

Lasciam zuffe e baruffe a gli animali,  
godiamci in pace e sotto buoni auspici  
questo ghiotto boccon, ch'altri porrà,  
mentre stiam disputando, portar via.

XIX. Menatemi al suo letto; io farò scendere  
il demonio del sonno su la bella.

Sovr'essa il sonno verrà l'ali a stendere,  
e noi vicissim veglierem per ella. –

Corre, ciò detto, immantimente a prendere  
il suo libriccio ed il demonio appella,  
quel demonio pesante e di gran pancia,  
che un dì Morfeo nomossi, e or dorme in Francia.

XX. Va con rauchi avvocati la mattina  
a commentar Cujacio, e s'addormenta.

A sentir dopo pranzo si strascina  
le prediche, i sermoni, e s'addormenta.

Quei tre punti, quei testi, quella fina  
eloquenza il rapisce, e s'addormenta.

Poi stracco morto, e di cattiva cèra,  
viene in teatro a sbadigliar la sera.

XXI. Del frate al grido un negro carro ascende

che due gufi pel bujo ivan tirando.

Lieve in aria si striscia, e l'ombra fende  
con occhi chiusi, e sempre sbadigliando.

Pur giunge al fine, e barcollon si stende  
lungo Giovanna, e, sopra vi squassando  
i papaveri suoi, le soffia in petto  
un soffio indiavolato e maledetto.

XXII. Tale il padre Gherardo gesuita,  
in confessando la gentil Cadiera,  
di diavoli soffiolle per la vita  
un formicajo, se l'istoria è vera.

I nostri due galanti, che sopita  
non han la carne, ma svegliata e fiera,  
han già tolto in quel sonno alla Giannetta  
la coperta di dosso. Poveretta!

XXIII. Già tre dadi gettati sul bel ventre,  
vonno al gioco decider della zara  
chi delli due primiero a tentar entre  
quell'avventura stravagante e cara.

Guadagna il punto il monaco valentre;  
a un mago non è mai la sorte avara.

Vinta la posta, il frate alla fratesca  
piomba sopra Giovanna. Ora sta fresca.

XXIV. Ma Dionigi (oh portento non credibile!)  
sopraggiunse in quel punto, e dal sopore

la Giannetta destò. Quanto è temibile  
la presenza d'un santo al peccatore!  
Cadon percossi da spavento orribile  
il mulattiero e il frate incantatore,  
e svignano, portando in cor l'impura  
volontà del peccar con la paura.

XXV. Se un commesso talor di polizia  
cerca di notte un chiostro sacro a Venere,  
a quel nero mantello, a quella ria  
faccia uno sciame di ragazze tènere  
salta dal letto mezzo nudo, e svia  
celandosi qua e là: di questo genere  
pensa che fosse il fuggir dei confusi  
due puttanieri in lor desìo delusi.

XXVI. S'avanza il Santo, e a lei, che del profano  
tatto ancor trema, confortando, dice:  
- Vaso d'elezion, tua casta mano  
de' Franchi oppressi Iddio prescelse ultrice;  
egli vuol che del barbaro Anglicano  
per te s'abbassi la dura cervice.

Dio la fragile canna in eminente  
cedro cangia col soffio onnipossente;

XXVII. secca il mar, spiana i monti, e a suo talento  
tutta scompone e ricompon la terra.

Precederatti il tuono, e lo spavento

ti volerà d'intorno nella guerra.

Della vittoria l'Angelo già sento,

che le vie della gloria ti disserra:

vieni, abbandona il tuo mestier plebeo,

e un Gedeon diventa, un Maccabeo. -

XXVIII. A questo teologico e tremendo

parlar Giovanna stupefatta, seco

ristette alquanto, e un largo becco aprendo,

credea che il Santo le parlasse greco.

La grazia intanto agiva, e, percotendo

con efficacia l'intelletto cieco,

questa grazia agostina entro il suo core

le vampe accese d'un sublime ardore.

XXIX. Rizzasi in piedi, e non è più Giovanna

la cameriera, ma un eroe guerriero.

Tale un goffo borghese alto una spanna,

di qualche ricco vecchio ereditiero,

in palazzo converte la capanna;

gli dà fortuna portamento altero:

ne stupiscono i Grandi, riverenza

gli fa il volgo e gli dà dell'Eccellenza.

XXX. O tal piuttosto in mente ti figura

quella brunetta di leggiadro aspetto,

cui d'accordo formarò arte e natura

per lo bordello, o il teatral diletto.

La buona mamma con attenta cura  
d'un ricco appaltator l'educa al letto;  
ma vien Amor più destro e glie l'invola  
per sottoporla a un re fra due lenzuola.

XXXI. Appena ha tocco le incantate piume,  
che il vero incesso di regina prende.

La voce il tuono di padrona assume,  
protezion lo scaltro occhio già rende;  
lo spirito acquista degli dèi l'acume  
ed all'altezza del suo rango ascende.

Ma paragoni di sì lunga coda,  
lettor, lasciamo, e ritorniamo a proda.

XXXII. Ad affrettar la ben comincia impresa,  
con la donzella immantamente piglia  
il buon santo la via verso la Chiesa.

O del padre curato inclita figlia!  
che contento fu il tuo, la tua sorpresa,  
quando l'altar maggiore alle tue ciglia  
d'armi un mucchio offerì, che tolte avìa  
Michele allor del cielo all'armeria?

XXXIII. Di Debora vi stava il morione,  
di Giael la cavicchia e la mascella  
con che Filiste combatté Sansone,  
venduto e raso il crin dalla sua bella.

Ve' il ciottolo e la fionda, onde un garzone

d'un gigante schizzar fe' le cervella,  
ve' il coltel di colei che il suo diletto  
per la gloria di Dio scannò nel letto.

XXXIV. Dico Giuditta santamente putta,  
santamente omicida e menzognera.

Stupisce in prima di quell'armi e tutta  
poi se ne veste la fatal guerriera.

Prende elmo, scudo, usbergo: al pugno indutta  
ha già la lancia, e al volto la visiera,  
prende chiodo, coltel, mascella e daga,  
si prova e marcia, di pugnar già vaga.

XXXV. Ogni eroina ha il suo destrier. La nostra  
uno ne chiede al mulattier gabbato;  
ma un bell'asino tosto le si mostra  
ben ferrato, sellato ed imbrigliato.

Pelo grigio, gran raglio, ed alla giostra  
tutto in procinto, col frontal dorato  
caracollando e il pie' battendo in terra,  
come un corsier di Francia o d'Inghilterra.

XXXVI. Avea sul dosso il nobile orecchiuto  
due grand'ali cui spesso agil movea;  
così Pegàso al monte biforcuto  
portar le dee pulcelle un dì solea;  
l'Ippogrifo così verso il cornuto  
pianeta con Astolfo a voi s'ergera.

Cos'è questo ronzin, sento alcun dire,  
che a Giovanna il groppon viene ad offrire?

XXXVII. Di dirtelo, lettor, non ti fo niego,  
ma in altro luogo lo saprai. Frattanto  
questo bel ciuccio rispettar ti prego,  
ch'ei non senza ragione è nel mio canto.

Sul suo bigio corsiero in gran sussiego  
salta Giovanna, e sul suo raggio il Santo  
e sul Ligeri a vol ne vanno insieme  
a portar di vittoria al re la speme.

XXXVIII. Mentre l'asino or va di picciol trotto,  
or s'alza, or vola per lo ciel leggero,  
Il Francescano di lussuria rotto,  
assestate le cose del braghiero,  
come stregon nell'arte sua ben dotto  
in mulo cangia il pover mulattiero,  
lo monta, il punge, e giura furibondo  
tener dietro a Giovanna al fin del mondo.

XXXIX. Nel corpo al mulo il mulattier celato  
col basto sulla groppa, a tutto giuoco  
si pensò d'aver fatto un buon mercato;  
e sì lo spirito avea rozzo e da poco,  
che, dentro quella pelle imprigionato,  
s'accorse appena che cangiò di loco.

Giovanna in questa e il buon Dionigi in traccia

van del re, che d'amore è in fra le braccia.

XL. Cheti presso Orleano e d'ombra avvolti,  
del nemico traversano i ridutti;  
marci di birra e in sonno alto sepolti  
giaccion gl'Inglesi, e rauchi ronfi e rutti  
di trombe invece e di tamburi ascolti;  
imbriache le guardie e i servi e tutti;  
chi nudo nella tenda, e chi più saggio  
dorme disteso sulla pancia al paggio.

XLI. Disse pian piano allor con dolce affetto  
alla guerriera il Santo: - Figlia mia,  
saprai che Niso, se Virgilio hai letto,  
d'Eurialo una notte in compagnia,  
di Turno entrò nel campo, e, còlti in letto  
i Rutoli, inviolli in beccheria;  
e lo stesso mi par d'avere inteso  
che succedesse nel quartier di Reso,

XLII. quando d'un tal Tideo l'audace figlio  
coll'ajuto d'Ulisse nel più forte  
della notte, spedì senza periglio  
tanti trojani dal sonno alla morte.

A equal vittoria tu puoi dar di piglio.

Di', lo brami un onor di questa sorte? -

Ed ella: - Non ho mai letto l'istoria,  
ma uccidere chi dorme è bassa gloria. -

XLIII. Scorge in ciò dire al lume della luna  
una tenda, che par d'un generale,  
o d'un giovin marchese; e per fortuna  
di buon vino v'avea più d'un boccale.

Senza paura la donzella aduna  
gli avanzi d'un pasticcio badiale,  
e su due pie' col Santo fur bevute  
sei mezzette di Carlo alla salute.

XLIV. Era questa la tenda di Sandò,  
guerrier famoso, che dormìa supino;  
Giovanna lo spadon ne distaccò,  
e i calzon di velluto cremisino.

Così Davidde, cui Dio tanto amò,  
Saul trovando fuori di cammino,  
e ucciderlo potendo, il buon figliuolo  
gli tagliò della veste il lembo solo.

XLV. E la tagliò per prova ai potentati  
di ciò che far poteva e pur non fece.  
Presso a Sandò dormìa di delicati  
sembianti un paggio di quattr'anni e diece,  
che scoperti mostrava e rilevati  
due bianchi globi, e, se dir netto lece,  
due chiappe, che al contorno ed al candore  
le divine parean chiappe d'Amore.

XLVI. Vicino al paggio un calamajo stava,

con cui, di buon lieo calda la vena,  
dolci versi il garzon scarabocchiava  
per la cara beltà che l'incatena.

Giovanna, come l'estro le frullava,  
prende l'inchiostro e all'imo della schiena  
col suo bel dito sulle chiappe nette  
tre fior di giglio a disegnar si mette.

XLVII. Fortunato presagio, onde argomento  
sicuro trasse il popolo francese  
di sua felicitade, e monumento  
che l'amor de' suoi re gli fea palese.

Il buon Dionigi contemplava attento  
di Francia i gigli sovra un culo inglese,  
e moria dalle risa. Or indovina  
chi prima se n'accorse la mattina.

XLVIII. Fu Sandò, che, destato al primo raggio,  
già la crapula avendo digerito,  
stupefatto mirò sovra il suo paggio  
dipinto il fior del giglio in quel bel sito.

Pien di giusto furore a tanto oltraggio,  
grida: - Corpo di Giorgio, io son tradito! -  
Corre, cerca la spada al letto appesa;  
ma la ricerca invan, la spada è presa.

XLIX. Cerca le brache, e brache più non vede:  
si stropiccia la vista e sbuffa e schioda

bestemmie che fan foco, e fermo crede  
che il diavolo qui messa abbia la coda.  
Ma la coppia seguiam che l'aria fiede  
sovra un raggio e un somier veloce e soda.

Bella cosa quel raggio e quel somiero  
per tosto il giro far del mondo intero.

L. Tornava al letto di Titon l'Aurora,  
quando in corte arrivàr. Sapea Dionigi  
per proprio fatto che le corti ognora  
son buffone, e più quella di Parigi.

Del pazzo ardir di Riccamonte ancora  
nella mente gli stanno alti vestigi:  
né più volendo esporre a nuove offese  
la figura d'un santo, altra ne prese.

LI. Di Ruggero signor di Brodicura  
piglia il burbero aspetto e melanconico:  
questi era un cavalier d'alta bravura,  
ardito parlator, fermo cattolico,  
che dir sempre solea la nuda e pura  
verità, qual farebbe un apostolico.

E nondimen, quantunque linguacciuto,  
alla corte non era il malveduto.

LII. - Oh cospetto di Dio! - diss'egli a Carlo:  
e fino a quando Vostra Maestà,  
re servile e poltron (schietto vi parlo),

in fondo a una provincia languirà?  
Dunque una putta (chi potrà pensarlo!)  
un par vostro in catene ognor terrà?  
né in fronte porterete altre corone  
che di mirti o di rose? Oh re minchione!

LIII. L'inimico frattanto, ahi caso indegno!  
già re di Francia in trono è stabilito.

O lasciate la vita, o il vostro regno  
rinconquistate da costor rapito.

Siete nato al diadema, siete degno  
cinger gli allori che vi fanno invito.

Dio, che m'ispira e accende il mio coraggio  
vi parla, e la mia voce è suo linguaggio.

LIV. Presto è il favor di Dio, pur che vogliate  
concorrervi coll'opra. Or questa eletta  
amazzone nel campo seguitate,  
che del trono e di voi farà vendetta.

Col suo braccio vuol Dio che riparate  
sien vostre leggi e il soglio che v'aspetta.

Saprà, cinta costei di piastra e maglia,  
al diavolo cacciar la ria canaglia.

LV. Dico gl'Inglese. Ma vorrei trovarvi  
uomo una volta. E se pur vuol la sorte  
che una donna pel naso abbia a menarvi,  
deh non sia quella almen che vi dà morte;

quella che il cor si studia effeminarvi  
con una vita.... Orsù, Sire, alle corte:  
o seguite costei che dée sconfiggere  
tutti i nemici, o andate a farvi friggere. –

LVI. Un re di Francia, benché innamorato,  
non è sordo all'onor. Quindi il severo  
parlar del vecchio intrepido soldato  
dal letargo riscosse il suo pensiero.

Un angelo così da Dio mandato,  
scotendo un giorno l'universo intero,  
e la polve animando a suon di tromba,  
i morti chiamerà fuor della tomba,

LVII. Desto Carlo dal sonno e tutto ardore,  
non gli risponde che gridando: – Guerra! –  
Sol guerra e sangue gli diletta il core,  
e furibondo la sua lancia afferra.

Da quell'impeto primo di calore  
subito cessa e in mille dubbi egli erra  
Vuol veder se l'amazzone gli fu  
da Dio spedita, oppur da Belzebù.

LVIII. Vuol saper se la sua virginità  
è miracolo vero, o un'impostura.

Onde, vòlto il parlare alla beltà  
che gli stava dinanzi dura dura,  
re Carlo con un tuon di maestà,

che a tutt'altri che a lei farìa paura,  
disse: – Giovanna, siete voi pulcella? –  
– Son pulcella, gran Sire, – rispose ella.  
LIX. – Ordine date che dottor, pedanti,  
apoticarii, medici, matrone,  
con gli occhiali sul naso tutti quanti  
vengano a far la loro ispezione:  
chiunque se ne intende, alzi davanti  
questa gonnella e guardi in quel cantone. –  
Alla risposta saggia e misurata  
ben vide il re ch'ell'era un'ispirata.  
LX. – E, orsù mi dite (giacché Dio favella  
sul vostro labbro), dite, il re ripiglia,  
cosa ho fatt'io 'sta notte alla mia bella?  
Ma parlatemi tondo, buona figlia. –  
– Niente, o Sire, – rispose la donzella.  
Cade in ginocchio il re per meraviglia,  
e: – Miracolo! – grida ad alta voce,  
fattosi il segno della santa croce.  
LXI. Berretta in testa, Ippocrate alla mano,  
de' periti lo stuol severo e dotto  
vien subito a portar l'occhio profano  
in quel sen generoso ed incorrotto.  
La stendon nuda, e Monsignor Decano,  
tutto avendo guardato e sopra e sotto,

spedir le fece nelle forme, e in bella  
pergamena, un diploma di pulcella.

LXII. Con questo breve, che fumar d'orgoglio  
le fa gli spirti, altera procedendo,  
riede a Carlo, e, prostrata al regal soglio,  
le brachesse e la spada deponendo,  
di ch'ella l'inimico avea già spoglio,  
- Prendi, Sire, e permetti, o re tremendo,  
che la tua serva al tuo voler sommessa  
ardisca vendicar la Francia oppressa.

LXIII. Adempirò gli oracoli di Dio,  
e giuro innanzi a te pel mio coraggio,  
per questa scimitarra e per lo mio  
di già matricolato pulcellaggio,  
che sarai tosto in Remme (tel dich'io)  
unto re della Francia, e il mal viaggio  
darai per mare all'anglica coorte,  
che assedia e stringe d'Orlean le porte.

LXIV. Dunque l'alto destin che il ciel ti volve  
a compier vieni, e, Tursi abbandonando,  
tra i perigli di morte e fra la polve  
non isdegnar compagno questo brando. -  
Sì parla, e spessa intorno le s'avvolve  
de' cortigian la turba, che, levando  
gli occhi al cielo, l'applaude e fa seguire

mille gridi di gioja al suo bel dire.

LXV. Né fra tanti affollati avvi guerriero  
che, bramoso di farle opra gradita,  
non sia presto a servirla da scudiero,  
a portarle la lancia, a dar la vita.

Né v'ha duca, marchese o cavaliere,  
che, pien di voglia nobilmente ardita,  
non aspiri a rapirle il rubinetto,  
ch'ella tien del pudor sotto il lucchetto.

LXVI. Pronto al partire ogni official s'affretta;  
qual si congeda dalla vecchia amante,  
qual chiede all'oste i conti e dice: – Aspetta –;  
va l'altro in ghetto a ritrovar contante.

San Dionigi d'un palo sulla vetta  
fa spiegar l'orifiamma folgorante,  
e il re prende, in vederla, una speranza  
che al suo valor s'adegua e glie n'avanza.

LXVII. Questo al crudo Breton segno fatale,  
questa eroina che da Dio gli viene,  
questo fiero ronzino a due grand'ale  
promettongli in tre dì l'Anglo in catene.

Volle il Santo in partir l'ultimo vale  
risparmiar a gli amanti, e pensò bene,  
perché sparso gran pianto si sarìa,  
ove tempo non era a buttar via.

LXVIII. Benché presso al meriggio, ancor si stava  
dormendo Agnese, e fuor d'ogni timore  
della ria dipartenza, ella sognava  
il passato piacer; con dolce errore  
di tener fra le braccia si pensava  
il caro amante. Ahi sogno ingannatore!  
Tu frodi i sensi alla meschina, e intanto  
Carlo se n' fugge, e chi l'invola è un santo.

LXIX. Tale un fisico suol prudente ed abile  
un malato ghiotton porre a dieta,  
e, la gola frenando inesorabile,  
bottiglie e salse e fin l'odor ne vieta.

Il buon Dionigi a quel peccato amabile  
tolse a pena il re Carlo, e fe' compieta,  
che ratto a ritrovar corse la bella  
sua guerriera gentil, la sua Pulcella.

LXX. Di beato riassume il grave aspetto,  
la chierca, il tuon devoto, il pastorale,  
i guanti con l'anello benedetto,  
e la croce e la mitra episcopale.

- Vanne, salva, le dice, il tuo diletto  
prence e la Francia, o Vergine immortale;  
né disgrazie temer, ché a superarle  
io sarò teco: il giuro, e non fo ciarle.

LXXI. Ma sia col lauro che corrà il tuo brando,

la casta rosa del pudore unita.

Io guiderotti in Orleano, e quando  
Talbò, de' miscredenti archimandrita,  
il demon di lussuria in cor gli entrando,  
in braccio si torrà quella sdrucita,  
quella sua sporca Presidente, allora  
piombagli addosso, ed in flagranti ei mora.

LXXII. Punisca il braccio tuo la sua nequizia,  
ma d'imitarlo, ve', scaccia il desìo;  
sii coraggiosa ognor nella milizia,  
ma del pari devota. Io parto: addio.

Serba intatta la santa pudicizia,  
la pudicizia, per amor di Dio. -

Ella ne die' solenne giuramento,  
e al ciel Dionigi rivolò contento.

## NOTE AL CANTO SECONDO

Ottava V, v. 7-8:

Essa era in fatto nativa del villaggio di Domremi, figliuola di Giovanni d'Arc (o Darc) e d'Isabella (Romée), in età allora di ventisette anni, e serviva in un'osteria: suo padre, dunque, non era curato. È questa una finzione poetica, la quale in soggetto grave non sarebbe forse permessa.

Ottava XXII, v. 1:

Il testo dice: le moine Girard. Il gesuita Girard, riconosciuto colpevole di essersi presa qualche piccola libertà con la signorina Cadière sua penitente, fu accusato d'averla stregata soffiandole sopra. (V. le note al c. III).

Ottava XLIV, v. 1:

Orig. Chandos, gran capitano di quei tempi.

Ottava LI, v. 1:

Orig. Roger, seigneur de Baudricour. Veramente non si chiamava Ruggero, ma Roberto: piccolo errore. Condusse Giovanna d'Arco a Tours, nel 1429, e la presentò al re. Era un buon diavolaccio della Sciampagna, che avea pochi spiccioli. Il suo castello era presso Brienne nella Sciampagna.

Ottava LXXI, v. 4:

Talbot, generale supremo degl'Inglese.

## CANTO TERZO

### ARGOMENTO.

Vien fra' Capocchio assunto a notte oscura  
della Sciocchezza al regno, ove ignorante  
contempla la bellissima pittura  
delle umane follie tante e poi tante.  
Agnese di Giovanna l'armatura  
prende per gire a ritrovar l'amante.  
Casca in man degl'Inglesi, e il suo pudore  
ne soffre assai; ne piange, ma non muore.

I. Non basta, amici, aver cor grande e saggio  
e fermo il guardo in mezzo alla battaglia,  
guidar falangi, e placidi il coraggio  
tra le stragi portar sotto la maglia.

Ogni clima ha il suo eroe: cotal vantaggio  
ora in questo, ora in quel parmi prevaglia.

Chi mi sa dir se il fervido francese  
sia guerriero miglior che il freddo inglese?

II. Chi decider saprà se il paziente  
tedesco allo spagnolo innanzi vada?

Nella grand'arte d'ammazzar la gente,

arte che sola ad ogni onor fa strada,  
or vinto si ritrova, ora vincente.

L'immortale Condè cesse alla spada  
del gran Turenna, e il Prince di Piemonte  
al fier Villardo fe' bassar la fronte.

III. Che del grande dirò sostenitore  
di Stanislao? Vo' dir quel re soldato,  
Don Chisciotte del Norte, il cui valore  
più che umano talor fu giudicato.

Nelle valli d'Ucrania, ove furore  
più che virtù lo spinse, il disperato  
i suoi lauri cader vide a Pultava  
sfrondati da un rival, ch'egli sprezzava.

IV. Un bel segreto a mio parer saria  
saper la gente abbarbagliar, d'un nome  
rivestirsi divin, la fantasia  
dell'inimico soggiogar, siccome  
féro i Romani, a cui tutto obbedia.

Coi prodigi per lor disfatte e dome  
fur tutte genti, e lor propizio il cielo  
delle sacre cortine aperse il velo.

V. Giove, Marte, Polluce e Giuno e Venere  
e quanti ha numi l'immortal Consiglio  
pugnàr per essi, e alla non mai degenerare  
lor aquila guidàr l'ali e l'artiglio.

Bacco, che mise tutta l'Asia in cenere,  
l'antico Alcide e di Filippo il figlio,  
per dominar i popoli sommessi,  
stirpe di Giove si chiamaro anch'essi.

VI. Quindi a' lor piedi pallidi e devoti  
vedeansi i regi paventarne il tuono,  
e vittime offerendo e immensi vóti,  
per adorarli discendean dal trono.

Lodati esempi a tutto il mondo noti  
seguir piacque a Dionigi: e fu sì buono,  
che pretese per santa e verginella  
pur fra gli Angli spacciar la sua Pulcella.

VII. Perché il fior della prode oste britanna,  
Tirconello, Bedforte, e il bestiale  
Sandò, e Talboddo, che d'amor si danna,  
si bevesser la cosa tale e quale,  
che vedesser cioè nella Giovanna  
un divin braccio ai peccator fatale,  
un vecchio padre di san Benedetto  
in ajuto pigliò per questo effetto.

VIII. Di quei padri non già le cui sudate  
ed immense fatiche hanno di Francia  
arricchito i libraj, ma un padre abate  
d'ignoranza ingrassato, a bella pancia,  
e ch'altre carte non avea voltate

che il suo messal. Pesato alla bilancia,  
fu questo il personaggio su cui l'occhio  
pose Dionigi, e avea nome Capocchio.

IX. Verso il globo lunare, ove si scrive  
che già dei pazzi il paradiso fosse,  
di quell'immenso abisso in sulle rive,  
ove la Notte, l'Erebo, il Caosse  
indistinti regnàr, pria che furtive  
le sue grand'ali avesse il tempo mosse  
sul creato universo, è un vasto loco  
ove il raggio del sol non ride, o poco.

X. Solo una mesta luce vi si spezza,  
fredda, incerta, feral: sue stelle sono  
fatui fochi che crescono tristezza;  
l'aria tutta ai folletti è in abbandono.

Regina del paese è la Sciocchezza:  
questa vecchia fanciulla assisa in trono  
grigia ha la barba, il piede in sé converso,  
sbadiglia sempre e guarda di traverso.

XI. Dell'Ignoranza dicesi la figlia;  
un sonaglio ha per scettro: e assiste al soglio  
una balorda stolido famiglia,  
l'Ostinazion, l'Accidia e il folle Orgoglio  
e la Credulità che tutto piglia.

Insomma, come un papa in Campidoglio,

è adulata, servita; e sembra vera  
sovrana; ma non è che una chimera:

XII. una vera chimera, un Chilperico,  
un re che stassi con le mani in mano.

L'avida Furberia, ministro antico,  
ministro degno di cotal sovrano,  
fa tutto; ed ella, che ha cervel di fico,  
ella stessa seconda quel marrano.

La sua gran corte poi, corte bandita,  
de' più profondi astrologi è fornita.

XIII. Questa è una gente che del suo mestiere  
sempre è sicura, e sempre in error casca;  
mascalzoni, ignoranti in suo parere  
ognun gli estima, eppur lor fole intasca.

E alchimisti vi son d'alto sapere  
che fan l'oro, e ognor vuota hanno la tasca:  
e rosacroci, e tutti quei furenti,  
che filan teologici argomenti.

XIV. Per ire a questo loco il buon Capocchio  
fra tutti i suoi confrati è dunque eletto.

Già la notte sul tacito suo cocchio  
d'atri vapor copria del ciel l'aspetto,  
sulla grossa dormìa come un ranocchio  
il nostro baccellon, quando dal letto  
fu degli sciocchi al paradiso assunto;

né gli fece stupor l'esservi giunto.

XV. Era tutto in brodetto, e in arrivando,  
arrivar si pensò nel suo convento.

Di begli affreschi in prima un ammirando  
salone ei vide nell'entrar là drento:

Cacodemonio lo dipinse, e oprando  
in ornar quel gran tempio ogni talento,  
gittò sulla muraglia un lungo schizzo  
delle umane sciocchezze a ghiribizzo.

XVI. La pittura è in emblema. Ivi tu vedi  
passi da sofo, frizzi da stordito;  
progetti d'ogni età fatti coi piedi,  
peggio eseguiti, e sghembi all'infinito;  
le arroganti sentenze e i capopiedi  
de' giornali: e codesto colorito  
di stupende follie tutte in miscuglio  
degli'impostori è detto il guazzabuglio.

XVII. Nuovo re dei Francesi, il Rodomonte  
Law scozzese qui mostra la sembianza:  
un diadema di carta ha sulla fronte,  
e v'ha scritto: Sistema di finanza.

Di tumide vesciche ha intorno un monte,  
ch'ei dispensa con fasto a chi s'avanza.

Preti, guerrier, bagasce e baccalari  
vi portano ad usura i lor denari.

XVIII. E tu (bello a vedersi), e tu là stai  
con Escobar, versatile Molina;  
e tu, Dolcino, che a baciare ne dà  
con man vezzosa una bolla divina;  
bolla, onde Roma in suo cor rise assai,  
del tartufo Telliè sporca farina,  
ma nobile fra noi cagion di liti,  
di scandali, di colpe e di partiti:

XIX. e, ciò che è peggio, di volumi immensi,  
pieni, si dice, di veleni eretici;  
veleni che nell'anima e nei sensi  
portan freddi sopor tutti apopletici.

Nuovi Bellerofonti, infra quei densi  
vapori i nostri combattenti ascetici  
cavalcano chimere, e con bendati  
occhi van contro all'avversario armati.

XX. Fischi son le lor trombe; e in quelle dotte  
lor sante frenesie l'alme nemiche  
menan colpi da cieco, e si dàn bòtte  
che somigliano scoppii di vesciche.

Che scritti, Gesù mio! che strane lotte  
d'argomenti, d'esami e di fatiche  
per capir quello che non puoi comprendere,  
e spiegar sempre né mai farsi intendere!

XXI. O cronicista degli eroi del Xanto,

tu che un giorno dei topi e delle rane  
sì dottamente col divin tuo canto  
l'ire dicesti e le battaglie insane,  
esci di tomba, e vien la guerra e 'l pianto  
a cantar che le genti gallicane  
da collarin da chierca e da cocolla  
fanno in terra, e perché? per una bolla!

XXII. Il giansenista schiavo del destino,  
della grazia che chiamasi efficace  
dannato figlio, porta un Agostino  
nel suo vessillo e grida pertinace:

- O cristiani, il Redentor divino  
sol per molti patì: - poi corre audace  
ai nemici che avanzano curvati  
sul dorso a cento saputelli abati.

XXIII. - L'ire civili suspendete ond'arse  
il vostro cor, cessate ogni contrasto. -

Tutto a un tempo la scena ecco cangiarse:

- Largo largo, imbecilli, eroi da basto. -

Ecco vicino a San Medardo alzarse  
un mausoleo senz'arte e senza fasto,  
in cui Domeneddio tutta racchiude,  
per Francia convertir, la sua virtude.

XXIV. A questa tomba, a guarir d'ogni male,  
corre la gente in gran processione:

v'accorre il zoppo con passo ineguale,  
grida: - Osanna -, e giù casca stramazzone:

v'accorre il cieco, e torna allo spedale  
brancolando più cieco, e va tentone:  
vi si avvicina il sordo, attentamente  
porge l'orecchio, e non ode niente.

XXV. E i devoti credenti allora enfatici  
svenìr di gaudio ed esclamàr: - Miracolo! -  
E per la gloria del Signor fanatici,  
del beato baciavo il tabernacolo.

Fra' Capocchio, a man giunte e ad occhi estatici,  
Dio ringraziando di sì pio spettacolo  
e sorridendo un suo cotal sorriso,  
nulla intende, e si crede in paradiso.

XXVI. Ma ecco il dotto tribunal severo,  
metà fratesco e metà prelatizio:  
d'inquisitori un drappel sacro e fiero  
cinto di sgherri, detto il Sant'Uffizio,  
la ragion la parola ed il pensiero  
per la causa di Dio chiama in giudizio.

Piume di gufo han quei dottor per cresta,  
e lunghe orecchie di somaro in testa.

XXVII. Una bilancia lor, ch'altri non tocca,  
l'ingiusto e 'l giusto, il falso e il vero pesa  
dentro due lunghi gusci: uno ribocca

di sangue e d'oro, che il ladron di chiesa  
per lor salute ai penitenti scrocca;  
l'altro tutto ripien gli contrappesa  
di rosarii, novene e giubilei,  
d'indulgenze, di bolle e d'agnusdei.

XXVIII. Al santo pie' dell'assemblea si vede  
l'oppresso Galileo tutto contrito,  
che perdonanza pubblica le chiede  
d'aver ragione, ed a ragion punito.

O mura di Loudun, quai negre tede  
v'empion d'orrida luce? È un arrostito,  
è il curato Grandier, per decisione  
di dodici facchini empio stregone.

XXIX. O bella, o cara Galigai! S'incapa  
a crederti una strega la Sorbona,  
però ti brucia: oh parlamento rapa!  
Oh Francia ognor funesta a chi ragiona!  
Oh saggia cosa il credere nel papa  
e in Belzebù, né dir che la corona!  
Ve' più lungi il decreto che l'emetico  
vieta, e consacra il gran Peripatetico.

XXX. Vien qua, vien qua, mio bel padre Gherardo,  
ché far ti voglio il meritato onore  
di due versetti a parte. O maliardo  
direttor di fanciulle e confessore!

Sei qui dunque, mio dolce pappalardo,  
delle grate gentil predicatore?  
che di' tu della bella penitente  
che sul letto converti? Ottimamente!

XXXI. Ti son schiavo, Gherardo, e assai ti lodo  
di siffatta dolcissima avventura:

tutto umano è il tuo caso, e in cotal modo  
non è certo un peccar contro natura.

Quanti devoti han messo peggio il chiodo!

Ma, caro amico, in simile fattura  
figurato giammai non mi sarà  
che il diavolo la coda intruso avrà.

XXXII. O Gherardo, Gherardo; o voi che siete  
gli accusatori, frateci di scuro

e bianco manto; e voi ch'arso volete,  
giudici, scribi e testimon, l'impuro;

e voi del par che stolti il proteggete;

ah nessuno di voi gli è il mago, il giuro!

Ma lasciamo Gherardo, e diasi l'occhio  
a ciò che vide infine il buon Capocchio.

XXXIII. Vide gli antichi parlamenti in piazza  
bruciar le carte del pastor romano,

e con decreto sterminar la razza

d'un certo Ignazio di cervel non sano;

poi proscritti essi pur: piange e schiamazza

Chesnello, e Ignazio ride al caso strano:

Parigi è in lutto, e di sì ria tragedia  
ad asciugar va il pianto alla commedia.

XXXIV. O tu, nume balordo, o dea Sciocchezza,  
dal cui gran fianco in ogni età fecondo  
più figliolanza uscì che in sua pignezza  
non die' numi Cibeles al ciel profondo,  
mira i tuoi figli, e sentine allegrezza,  
ond'hai ripiena la tua patria e 'l mondo;  
compilatori e traduttori allocchi,  
sciocchi autori e lettori ancor più sciocchi.

XXXV. Diva possente, e prima infra le dive,  
deh! fra la turba de' tuoi parti immensa,  
dimmi chi t'hai più caro, e chi più scrive  
pesante e basso, e più stoltezze addensa,  
chi più raglia, più mugghia, e più abortive  
le idee sviluppa; in somma chi men pensa.

Ah veggo, o dea, che il tuo più dolce amore  
del Giornal di Trevigi è l'estensore.

XXXVI. Mentre queto così verso la luna  
il nostro buon Dionigi accortamente  
prepara contro l'anglica fortuna  
certa sua burla arcana ed innocente,  
nel mondo sublunar, che pazzi aduna  
d'assai maggiori, avviene altro accidente.

Carlo verso Orlean con passo ardito  
a spiegate bandiere è già partito.

XXXVII. Al suo fianco Giovanna in vago elmetto  
già di Remore gli dà certo il conquisto.

Quei giovani scudier, quel fiore eletto  
di generosi paladini hai visto?

Come l'asta impugnà! Con che rispetto  
fan cerchio alla guerriera in un bel misto!

Tal si vede il buon sesso mascolino  
servire in Fontevroldo al femminino.

XXXVIII. Ivi lo scettro del comando è messo  
nelle mani di donna Beatrice,  
e frate Anselmo prostrasi sommesso  
a madama che grave il benedice.

Ma torniamo ad Agnese, onor del sesso,  
che abbandonata, afflitta ed infelice,  
più non veggendo l'amato che adora,  
dassi in preda al dolor che la divora.

XXXIX. Fredda diviene e di sé stessa uscita:

Bonel, ch'è un'arca di ripieghi, a canto  
le siede, e studia di tornarla in vita.

Apri i begli occhi la meschina alquanto,  
quegli occhi che fan dolce al cor ferita,  
ma gli apre solo per disciorgli in pianto;  
e, a Bonello appoggiata, con languore

dice: - Dunque l'ha fatta il traditore!

XL. Che far pensa? ove corre? il giuro è questo

fattomi quando al suo desir piegommi?

ed io nel letto abbandonato e mesto,

tutta la notte, oh Dio, sola starommi?

sola senza il mio amante? E mentre io resto

qui deserta, al crudel che lusingommi,

quell'audace Giovanna il cor disvia,

non già nemica de' Breton, ma mia.

XLI. Il diavolo si porti ed il malanno

queste Marfise, che, soldati in gonne,

del sesso mascolin l'aria si dànno,

paladine donnacce: anzi di donne

altro non fan valere, altro non hanno....

quasi l'ho detta. E nondimen sì puonne

il vano orgoglio, che onorar pretendono

l'un sesso e l'altro, e l'uno e l'altro offendono.

XLII. Sì dicendo, ella piange e si fa rossa,

freme di rabbia e di dolor sospira.

La gelosia le manda il gel per l'ossa,

e ne' suoi sguardi scintillar si mira.

Poscia repente, del furor riscossa,

nuova e bella un'astuzia Amor le ispira:

ratto verso Orleano in compagnia

della servente e di Bonel s'avvia.

XLIII. Non molto andò che giunse la donzella  
ad un albergo, ove molto affannata  
dal cavalcar l'intrepida Pulcella  
per riposarsi alquanto è capitata.

Agnese, come ognun dorme, con bella  
maniera si fa dir dove corcata  
posa Giovanna, in suo valor sicura,  
e dove messi i paggi han l'armatura.

XLIV. Pel bujo se ne va gatton gattone,  
e nella stanza tacita si caccia.

Prende le brache di Sandò, vi pone  
dentro le bianche cosce e se l'allaccia:  
prende ancor di Giovanna il panzerone:  
il bellicoso e duro usbergo impaccia,  
pesta, ammacca la carne tenerella.

Bonel sostiene il braccio e la puntella.

XLV. Disse allora tra sé quella beltà:  
- Amor, di tutti i sensi miei signore,  
la tremante mia man deh reggi, e fa'  
ch'io duri al pondo di quest'armi, Amore,  
onde senta di me qualche pietà  
il crudo e caro di mie pene autore.

Una guerriera ei vuol: dunque si faccia  
soldato Agnese; ei 'l vegga e se n' compiacchia.

XLVI. Mi conceda seguirlo e la mia testa

a sua difesa esporre; e se mai fia  
che delle spade inglesi la tempesta  
la sua vita minacci, ecco la mia.

Il nemico furor piombi su questa  
beltà infelice, e per me salvo ei sia;  
ch'egli viva felice, e ch'io gli muora  
lieta in braccio e beata, se m'adora. –

XLVII. Mentr'ella così parla e in fretta in fretta  
con paurosa ed inesperta mano  
Bonel quell'armi indosso le rassetta,  
il re Carlo tre miglia era lontano.

Agnese, dall'amor punta, e protetta  
dalla notte che ancor ricopre il piano,  
vuol subito in quell'ora, in quell'istante  
correre in traccia dell'amato amante.

XLVIII. Sì vestita e dell'armi sotto il peso,  
piagnendo e bestemmiando per l'angoscia,  
cavalca rannicchiata, e tutto offeso  
n'ha il deretano e livida la coscia;

Bonel, sopra un corsier normando asceto,  
russa al suo fianco e dondola e si scoscia:  
e Amor, che tutto per la bella teme,  
veggendola partir, sospira e geme.

XLIX. Fatto alquanto cammino, Agnese sente  
una gran pésta, che mettea paura,

di cavalli, e un rumor d'armi e di gente  
che ognor più cresce per la selva oscura:  
e un drappello d'armati ecco repente  
vestiti a rosso, e per maggior sciagura  
il drappel di Sandò. Tosto si fa  
innanzi un d'essi e grida: – Chi va là? –  
L. Come la bella questo grido intese,  
con una grazia che ridir non puosse,  
pensando al re, rispose: – Io sono Agnese:  
viva la Francia e Amore! – e soffermosse.  
A tai nomi, che il ciel giusto e cortese  
d'eterno nodo unì, pronta si mosse  
quella masnada e Agnese fe' captiva  
col confidente, che a caval dormiva.  
LI. L'uno e l'altro immediate alla tremenda  
fiera presenza di Sandò vien tratto,  
di Sandò che in suo cor (se la faccenda  
ben mi ricordo) sacramento ha fatto  
il ladro castigar, che nella tenda  
brache e brando gli ha tolto di soppiatto:  
e muso è ben da farlo, ché persona  
di gran furia è il crudele e non ragiona.  
LII. Era il momento in che dal ciglio casca  
il dolce vel dei sonno che s'invola,  
quando lieto l'augello in su la frasca

riprende il canto e l'arator consola:  
si risveglia ogni fibra e par rinasca;  
il piacer per le vene inonda e cola,  
dal desir partorito, ed improvviso  
ne dànno i sensi all'alma e al cor l'avviso.

LIII. Fu in quest'ora, o Sandò, che la tremante  
bella Agnese s'offerse al tuo cospetto,  
cento volte più bella e folgorante  
del raggio mattutin quando è più schietto.

Che cor fu il tuo, Sandò, nel primo istante  
che, scosso il sonno, ti vedesti al letto  
comparir quelle luci, e su la vaghe  
membra indossate le tue larghe braghe?

LIV. Di lascivo desir punto, divora  
tutta con gli occhi una sì dolce dape,  
e va fra' denti borbottando: - Or ora  
riavrò le mie brache; - e in sé non cape:  
l'ode Agnese e ne trema. Ei la rincora,  
su la sponda del letto a sé la rape,  
- Giù, dicendo, mia bella prigioniera,  
giù quest'armi, per voi gonna straniera. -

LV. Ed in queste parole la ghermisce  
pien di speme e d'amor, te la scorazza,  
te la diselma: Agnese si schermisce  
con moltissima grazia, e s'imbarazza:

un amabil pudore colorisce  
le belle gote intanto alla ragazza,  
che, col pensiero al re, coll'alma in pace,  
al suo gagliardo vincitor soggiace.

LVI. Ma il panciuto Bonel, che si destina  
dall'inglese all'incarco illustre e degno  
di primo official della cucina,  
tosto si mette all'onorato impegno.

«Primo inventor della salsiccia fina»  
fama lo canta, e a questo raro ingegno,  
Francia, tu déi d'anguilla le polpette  
e con erbe d'odor le cotolette.

LVII. – Che fate, oimé, signor Sandò, che fate? –  
con un dolce languor diceva Agnese.

– Oh cazzo, rispos'egli (e qui notate  
che bestemmiar dée sempre un bravo inglese),  
qualcun m'ha fatto oltraggio, e invendicate  
lasciar non so le ricevute offese.

Sono mie queste brache, e prenderò  
quel che mi spetta, ovunque il troverò.

LVIII. Dir questo e, nuda come Dio l'ha fatta,  
stender la bella ond'ire al suo contento,  
fu tutt'uno. Ei l'abbraccia e l'abbratta  
sossopra su le piume a suo talento.

Ella smarrita e in lagrime disfatta:

- No no, dicea, no no, non vi consento. -

Mentre questi d'amor stanno alle prese,  
fuori un fracasso orribile s'intese.

LIX. - All'armi, all'armi! - subito si grida:  
chi piglia il brando, chi la targa imbraccia:  
la tromba marzial che a morte sfida,  
dà il segnal di battaglia, e i cori agghiaccia.

Destatasi, Giovanna invan la fida  
sua maschile armatura, invan rintraccia  
le brachesse, la maglia, ed il suo bello  
elmetto con in cima un pennoncello.

LX. Senza punto pensar, d'uno scudiero,  
come viengli alla man, prende veloce  
il duro arnese, in groppa al suo somiero  
monta d'un salto e grida ad alta voce:

- Venite a vendicar del franco impero  
meco l'onore. - A quel grido feroce  
la seguon cento cavalieri armati,  
e dopo lor seicento e più soldati.

LXI. Fra' Capocchio in quel punto il bel paese  
della Sciocchezza abbandonato avea,  
e, cinto di vapori, al campo inglese  
con un gran sacco indosso discendea;  
sacco di belle asinerie che prese  
da certi libri monacali avea.

Così imbastato, rabbuffato e stracco,  
scosse, appena arrivato, il suo gran sacco.

LXII. Sugl'Inglese lo scosse e versò tutto  
sovr'essi il carico de' sudori suoi,  
tesori d'ignoranza, il cui bel frutto,  
o miei Francesi, abbonda anche tra voi.

Così del cocchio d'ebano costruito  
la tenebrosa dea spande su noi  
papaveri, fantasmi e bizzarria,  
e n'addormenta in seno alla follia.

## NOTE AL CANTO TERZO

Ottava II, v. 6:

Nella famosa battaglia delle Dune, presso Dunkerque.

Ivi, v. 7-8:

Villardo, il Maresciallo di Villars; il Prince di Piemonte, Eugenio di Savoia. – A Malplaquet, presso Mons, nel 1709.

Ottava III, v. 7-8:

Pure nel 1709.

Ottava XIV, v. 7:

Il Paradiso degli sciocchi è il Limbo.

Ottava XVI, v. 5:

Capopiede, errore.

Ottava XVII, v. 1-4:

Il famoso sistema di Law, scozzese, che dal 1718 al 1728 rovinò in Francia tante fortune, avea lasciato dietro a sé delle tracce funeste, e li effetti ne duravano ancora nel 1730, che fu l'anno nel quale crediamo che l'Autore mettesse mano a questo poema.

Ottava XVIII, v. 1-2:

Dopo le Lettres Provinciales sono conosciuti abbastanza i casisti Escobar e Molina: questo Molina è chiamato nel testo *suffisant* per allusione alla grazia sufficiente e versatile, sopra cui egli avea fondato un sistema assurdo, come quello de' suoi avversarii.

Ivi, v. 3:

Dolcino, Doucin.

Ivi, v. 6:

Letellier, gesuita, figlio di un procuratore di Vire nella bassa Normandia, confessore di Luigi XIV, autore della Bolla e di tutte le turbolenze che ne

seguirono, esiliato durante la reggenza. Il padre Doucin era il suo primo ministro.

Ottava XXIII, v. 5-8:

L'Autore accenna ai miracoli attestati da migliaia di giansenisti; miracoli dei quali il Carré di Montgeron fece stampare una grossa raccolta che presentò al re Luigi XV.

Ottava XXVIII, v. 6-8:

Urbano Grandier, curato di Loudun, condannato al fuoco nel 1629, da una commissione del Consiglio, per aver messo il diavolo in corpo ad alcune religiose.

Ottava XXIX, v. 1-2:

Eleonora Galigai, donna d'alto grado, del séguito della regina Maria dei Medici e sua dama d'onore, moglie di Concino Concini, fiorentino, marchese d'Ancre, maresciallo di Francia, fu non solo decapitata alla Grève, nel 1617, ma altresì bruciata come strega, e tutti i suoi beni furori dati a' suoi nemici.

Ivi, v. 7-8:

Il parlamento, sotto Luigi XIII, proibì, pena la galera, che s'insegnasse altra dottrina che quella di Aristotile, e proibì l'emetico, ma senza condannare alla galera i medici né i malati. Essendo Luigi XIV guarito a Calais in virtù dell'emetico, il decreto del parlamento perdé molta della sua autorità.

Ottava XXX, v. 1:

Assai nota è la storia del gesuita Girard e della Cadière: il gesuita fu, come stregone, condannato al fuoco dalla metà del parlamento d'Aix, e assoluto dall'altra metà.

Ottava XXXVII, v. 7-8:

Fontevrauld è un borgo nell'Anjou, a tre leghe da Saumur, noto per un celebre convento di monache, eretto da Roberto d'Arbrissel (1047-1117). Dopo aver piantato i suoi tabernacoli nella foresta di Fontevrauld, egli percorse a pie' scalzi le province del regno, a fin d'esortare a penitenza le donne di mondo e di attirarle nel suo convento. Fece tra esse di gran conversioni; e indusse la celebre regina Bertrada a vestir l'abito delle suore di Fontevrauld, e stabilì il

suo ordine in tutta la Francia. Il pontefice Pasquale II lo mise, nel 1006, sotto la protezione della Santa Sede. Roberto, qualche tempo avanti la sua morte, ne conferì il generalato a una dama chiamata Petronilla Du Chemille, e volle che una donna succedesse sempre a un'altra donna nella suprema dignità dell'ordine, stendendo la sua giurisdizione sui religiosi non meno che su le religiose.

Ottava LIX, v. 7:

Si costumava già di portare delle lunghe brache staccate dai calzoni; e spesso in fondo a queste brache tenevasi un arancio da regalarsi alle signore. Il Rabelais fa menzione d'un bel libro intitolato: De la dignité des braguettes. Erano esse privilegio e distintivo del sesso più nobile; e appunto perché la Pulcella aveva portato le brachesse, la Sorbona fe' istanza che fosse bruciata viva.

## CANTO QUARTO

### ARGOMENTO

Sotto le mura d'Orlean s'accende  
cruda battaglia. Di valor vi fanno  
Giovanni e Dunoè prove stupende;  
poi còlta dalla notte errando vanno.  
Strano caso li guida alle tremende  
soglie d'Ermafrodito, ove il tiranno,  
deluso in un desir poco discreto,  
ad aver li condanna un palo dreto.

I. Esser giusto vorrei, se re foss'io,  
far nella pace i sudditi felici,  
e i giorni tutti dell'impero mio  
contrassegnar di nuovi benefici.  
Se fossi finanziere, altro desìo  
non avrei, credo, che di farmi amici  
i begli spirti e lor dar premii a josa;  
ché i loro scritti alfin son qualche cosa.

II. Se arcivescovo poi fossi a Parigi,  
porrei studio a far sì che il giansenista  
non corrugasse il naso, né i barbighi

arruffasse al passar d'un molinista;  
ma se i pensieri avessi d'amor ligi  
per vaga giovinetta, allor la vista  
un momento giammai da' suoi begli occhi  
non leverei, perché non me l'accocchi.

III. Per la noja cacciar che nasce in noi  
dai piaceri uniformi, una novella  
festa ogni giorno le darei, che poi  
faria la schiva alle mie voglie ancella.

Se l'assenza è crudel ditelo voi,  
felici amanti, e che costa una bella.

Si rischia, oimé, se non le state attorno,  
d'ire a Corneto due, tre volte al giorno.

IV. Sulla sua preda appena un fuggitivo  
piacer sfiorava il fier Sandò, che mosse,  
strage facendo e d'ostil sangue un rivo,  
Giovanna, e parve che tremuoto fosse.

Di Debora la lancia al primo arrivo  
Dildo, alla Gallia sì fatal, percosse,  
Dildo che tolse l'oro di Chervaldo  
e le suore stuprò di Fontebraldo.

V. Ambo gli occhi con esso un colpo strano  
a Fonchinar cavò degno di forca.

Nato questo impudente nel villano  
clima d'Ibernia, ognor di nebbia sporca,

già da tre anni sullo stil toscano  
facea l'amore in Francia. Indi ella corca  
morto per terra milordo Aliface  
e il temerario suo cugin Borace,  
VI. e Bartonaro che i fratei fe' becchi,  
e Midarblù che il padre ha rinnegato,  
e dopo tutti questi altri parecchi.  
Dietro il suo esempio non v'ha franco armato  
che dieci angli nell'asta non istecchi.  
Morte li segue, e le chiome arruffato  
li precorre il Terrore, e par che giugna  
un dio tra lor che pugni in quella pugna.  
VII. Fra quei di guerra orribili litigi  
Fra' Capocchio gridava: - Ella è pulcella:  
tremate, Angli, fuggite; è san Dionigi  
che l'armi somministra alla donzella.  
È pulcella, vi dico, e fa prodigi;  
né voi scampo v'avete incontro ad ella.  
Presto in ginocchio, merde d'Albione;  
dimandate la sua benedizione. -  
VIII. Il fier Talboddo a tal ragionamento  
facendo per gran collera la bava,  
fa prendere quel frate corpulento  
quando meno il buon uom se l'aspettava.  
Lo legano ben bene, ed ei contento

senza scomporsi a gridar seguitava:

- Io son martire, Inglesi; a me credete,  
ella è pulcella e vincerà: vedrete. -

IX. L'uom che credulo è fatto da natura,  
nel cor d'argilla a tutto dà ricetta;  
ma par che la sorpresa e la paura  
più pronto abbian l'accesso entro il suo petto.

Fe' il parlar di Capocchio per ventura  
sopra il cor de' soldati assai più effetto  
che il ferir dell'amazzone e de' suoi  
compagni di prodezza arditi eroi.

X. Quel vecchio istinto che ne fa dar fede  
ai prodigi, l'error che ne desvia,  
il gelato timor che tutto crede,  
féro a gli Angli girar la fantasia:  
quella gente, che a nullo in ardir cede,  
conoscea poco allor filosofia;  
milordi assai gl'ingegni avean duri, irti:  
non son che ai nostri tempi i begli spirti.

XI. Il gran Sandò con cuor sicuro: - Amici  
di Francia domatori, iva gridando,  
marciate a dritta: - e tosto gl'infelici  
voltano a manca e fuggon bestemmiando.

Tal nel piano che l'onde irrigatrici  
dell'Eufrate fecondano, allorquando

l'orgoglio uman la torre di Babelle  
per alta bizzarria spinse alle stelle,  
XII. non comportando Iddio cotal vicino,  
fe' cento lingue d'una lingua sola.

Se qualcuno di lor chiedea del vino,  
gli si portava il gesso o la cazzola;  
ed invece di pane, il pentolino:  
sì che tutti confusa la parola,  
e beffati da Dio si separaro,  
ed imperfetta l'opera lasciaro.

XIII. La fama di sì gran combattimento  
d'Orlean vola all'assediate mura.

Vi vola a tiro d'ala e in un momento  
di Giovanna vi conta la bravura.

Sapete che i Francesi un foco, un vento  
son nell'armi e cuor vòti di paura:

son pazzi, che, d'onor pieni e di vaglia,  
come alla danza vanno alla battaglia.

XIV. Già Dunoè, splendor d'ogni bastardo,  
cui preso avrìa per Marte il tempo antico,

e Santriglia e Trimuglio ed il gagliardo

Riccamonte con altri ch'io non dico,

dalle porte si lancian come dardo,

cacciar credendo in fuga l'inimico,

e gridando con tutti i lor polmoni:

- Dove son, dove son questi poltroni? -

XV. Né quei son lungi; ché Talbò, guerriero  
di grandissimo cor, presso alle porte  
contro l'impeto franco avea primiero  
messa in agguato più d'una coorte.

Da più giorni giurato avea quel fiero,  
e giurato d'un tuon solenne e forte  
per san Giorgio ed Amor, che avrìa pie' posto  
nelle assediate mura a tutto costo.

XVI. Diviso è in due. L'affezion che sente  
per lui del buon Louvet l'alta mogliera,  
lo sprona; ed ei, d'amor, di gloria ardente,  
far sua la donna e la cittade spera.

Appena fatto avea la nostra gente  
un cento passi, che la forte schiera  
di Talbò le fu sopra alla sicura;  
ma i Franchi non mostràr punto paura.

XVII. O campi d'Orlean, chiaro e ristretto  
teatro della dura aspra battaglia,  
il sangue di che foste orrido letto,  
di cento verni v'ingrassò la paglia.

Mai la valle fatal di Malpiachetto,  
mai di Zama l'arena o di Farsaglia,  
per tante stragi al mondo sì famose,  
vider prove più ardite e generose.

XVIII. Visto avreste le lance ai disperati  
scontri spezzarsi in cento schegge e cento;  
gli scudieri e i cavalli rovesciati  
e ridrizzati in piedi in un momento;  
foco i ferri gittar da ferri urtati,  
e duplicar la luce e lo spavento,  
e volar d'ogni parte e cader rasi  
spalle, braccia, pie', gambe e menti e nasi.

XIX. Dal più puro de' cieli alto splendore  
gli angeli della morte e della guerra,  
il fier Michele e lo sterminatore,  
che in man la pèste e la procella afferra,  
e de' Persi il fatal flagellatore  
inchinati tenean gli occhi alla terra,  
riguardando attentissimi la rea  
pugna ostinata, che terror mettea.

XX. Prese allora Michel la gran bilancia  
in che de' mondi Iddio pesa il destino,  
e i destini e gli eroi d'Anglia e di Francia  
pesò con man sicura il serafino.

I cavalieri della franca lancia  
pesati tutti a peso di zecchino  
trovaronsi calanti, e di Talbò  
con gran fracasso il fato traboccò.

XXI. Ma lassù così gli era stabilito.

Riccamonte alle chiappe in un istante  
d'un colpo d'asta si trovò ferito;  
Santriglia nella coscia, ed il galante  
La Hiro in sito... ah, non vo' dir qual sito;  
ben compiangò la sua gentile amante.

Trimuglio, già cascato entro un fossaccio,  
uscirne non poté che rotto un braccio.

XXII. Bisognò dunque alla città tornarsi  
storpiati tutti quanti e porsi in letto.

Così puniti ei fur perché beffarsi  
osàr di San Dionigi benedetto.

Come poi piace a Dio, da Dio suol darsi  
giustizia e grazia. Già Chesnel l'ha detto,  
né in ciò v'ha dubbio. Or Dio, che castigò  
quei buffoni, il Bastardo eccettuò.

XXIII. Mentre tutti ritiransi in barella,  
concio ognuno d'assai brutta ferita,  
bestemmiando Giovanna e la sua stella,  
Dunoè non ha sgraffio per la vita.

Urta gl'Inglesi a guisa di procella,  
fracassa, apre le file, anima ardita,  
e spinge, dove la Pulcella abbatte  
ciò che incontra, e ognun volta le culatte.

XXIV. Quai due gonfi torrenti, dall'estreme  
selvose cime dei monti cadendo,

de' villani terror, mescono insieme  
l'onda e la furia con fracasso orrendo  
e van de' campi a seppellir la speme,  
tali, e con urto ancora più tremendo,  
Giovanna e Dunoè nel forte entrarò  
della battaglia e combattean del paro.  
XXV. E così bene adoperàr le mani,  
sì bruscamente sgominàr gl'Inglesi,  
che in breve dai compagni andàr lontani  
finché gli ebbe la notte ambo sorpresi.  
La buona coppia pei sanguigni piani  
più non vedendo inglesi né francesi,  
in fondo a un bosco del silenzio sede,  
- Viva Francia! - gridando, arresta il piede.  
XXVI. Cercan la via di Cinzia al bel sereno;  
vanno e vengono: cure indarno sparse:  
alfin, di fame cascanti non meno  
che i lor corsieri e stanchi d'aggirarse,  
bestemmiano il destin, ché non avièno,  
dopo aver vinto, un letto ove posarse.  
Tale in balia dell'onde erra e del vento  
senza bussola e vela un bastimento.  
XXVII. Ma ecco trapassar per la foresta,  
venuto per salvarli, un cagnoletto  
che s'accosta schiattisce e fa lor festa,

dimenando la coda, alto il musetto.

Precorre e volge ad or ad or la testa,

dir sembrando in suo muto dialetto:

- Qua qua, signor, il passo mio seguìte,

ché buona avrete l'osteria. Venite. -

XXVIII. Ebbero i nostri eroi tosto palese

ciò che il cane venìa significando,

e seguìr lieti l'animal cortese,

per la gloria di Francia Iddio pregando.

E l'un coll'altro su lor belle imprese

complimenti si fean di quando in quando.

Lascivo intanto e involontario il guardo

torceva alla Pulcella il buon Bastardo.

XXIX. Ma perché avea già noto il cavaliere

che il franco fato in quel giojel s'accoglie,

e che tutto e per sempre ito è l'impero,

se avanti un anno questo fior si coglie,

spegne i desiri con miglior pensiero,

preponendo la patria alle sue voglie:

la strada rotta e mal sicura intanto

fa spesso zoppicar l'asino santo.

XXX. Dunoè, tutto garbo, l'eroina

con la diritta in sella sostenea:

ella, stesa di dietro la mancina,

la man pudica dell'eroe stringea

facendogli l'occhietto, e sì vicina  
questa bocca con quella si tenea,  
che spesso si toccàr, desiderose  
parlar più presso delle patrie cose.

XXXI. Già dire intesi che quel capo folle  
del duodecimo Carlo, che l'amore  
vinse e i monarchi, in corte non ti volle,  
o Conismara, delle belle onore.

Carlo ebbe téma d'esser vinto: ei molle  
sentì contro i tuoi vezzi il regal core,  
e quindi gli evitò: ma d'amor tocco  
tener Giovanna e non le fare il fiocco,

XXXII. aver fame e sedersi a tanto desco,  
né dente untar, vittoria è assai più bella.

Il nostro Dunoè, per san Francesco,  
qui somiglia a Roberto d'Arbrisella,  
a quel gran santo, che di carne fresco,  
fra due suore dormìa dentro una cella,  
e quattro tonde chiappe accarezzava  
e quattro tette, né giammai peccava.

XXXIII. Sul far dell'alba alla presenza fùro  
d'un palagio assai bello e smisurato.

Di bianchissimo marmo è tutto il muro:  
sopra un dorico e lungo colonnato  
posa un terrazzo di diaspro puro:

porcellana è il cancello, onde abbagliato  
l'occhio v'è sì, che a' due guerrieri avviso  
era proprio d'entrar nel paradiso.

XXXIV. Il cane abbaja, e venti e più trombette  
si fan sentire, e quaranta staffieri  
con trine d'oro e lucide brachette  
vengono a offrir servizio ai cavalieri.

Cortese nel palazzo gl'intromette  
una coppia di giovani scudieri,  
e in bagni d'oro onestamente belle  
li guidano per man più damigelle.

XXXV. Poi lavati asciugati ed a banchetto  
regal serviti d'esquisite dapi,  
fra lini di battista in aureo letto  
fino alla sera la dormìr da papi.

Uopo è dir che il signor di sì bel tetto,  
tetto ben degno di cesarei capi,  
d'un genio era figliuol di quei superni  
che son dell'aria abitatori eterni.

XXXVI. Di quei genii vo' dir che al nostro frale  
incarnano talor la pellegrina  
lor grandezza infinita. Or questo tale  
folletto, la sottil carne divina  
incorporando alla carne mortale  
di certa suora Alì benedettina,

n'ebbe il signor Ermafrodito, al padre  
similissimo figlio ed alla madre.

XXXVII. Era ancor mago di poter tremendo.

Or giusto il giorno che il figliuol compìa  
il terzo lustro, il genitor, venendo  
dalla lucida sua stella natìa,

- Figlio, gli disse, io ti son padre e scendo  
qui per vederti. Or tu parla, desìa,  
forma vóti a tuo senno, e in un momento,  
poiché lo posso, ti farò contento. -

XXXVIII. Il figliuol, ch'era nato salacissimo  
e degno in tutto di sua bella origine,

- Ben sento, disse, che il mio seme è altissimo,  
poiché in me d'ogni brama ho la tentigine.

Io dunque tutta in grado perfettissimo  
satisfar del piacer vo' la prurigine.

Sazia di voluttà, padre, il cuor mio:  
come femmina e maschio amar vogl'io.

XXXIX. Voglio la notte il sesso femminino,  
e il mascolino in fin che il giorno dura. -

Cui l'incubo: - Sia tale il tuo destino. -

D'indi in poi la deforme creatura  
tutto in pienezza il dritto pellegrino  
si gioisce di sua doppia natura.

Tal fatto un altro in mente me ne pone

del confidente degli dèi Platone.

XI. Di limo eletto, ei dice, Iddio compose

i primi padri e li creò perfetti;

e perché in lor l'un sesso e l'altro pose

in egual modo, Andrògini fur detti.

Poi narra che ciascuno in tutte cose

a sé bastava ne' suoi doppi affetti.

Ma Ermafrodito aveva nel concubito

un vantaggio: il perché lo dico subito.

XLI. Dar diletto a sé stesso ella è una sorte

nulla affatto divina al mio parere;

meglio è il darlo al suo prossimo, e alle corte,

darselo in due gli è il massimo godere.

Lo chiamava la gente di sua corte

or Venere or Amore, e a più potere

gli cercava per tutto verginelle,

e gagliardi garzoni e vedovelle.

XLII. Ma che pro, se scordossi quel folletto

chiedere un dono di maggior sostanza,

un dono senza cui langue imperfetto

ogni piacere, un don che gli altri avanza:

quello di farsi amar? Dio benedetto,

per punirne l'estrema petulanza,

fe' sì brutto costui, che al paragone

Samuele Bernardi era un adone.

XLIII. Mai non fu da' suoi sguardi un cuor ferito:

dar magnifiche feste invan solea,  
musiche e pranzi di gusto squisito;  
madrigali talvolta anche scrivea.

Come poscia la notte a qualche ardito  
l'orgoglio femminil sottomettea,  
ed una qualche bella il dì ghermiva,  
tutti allora i suoi vóti il ciel tradiva.

XLIV. Sprezzi, onte, villanie d'ogni maniera  
riceve per amplessi, e invan ne freme:

sentir gli fea del ciel l'ira severa  
che grandezza e piacer non vanno insieme.

- Che? (dicea) la più vile cameriera

lungo steso il suo vago al sen si preme,  
la sua contessa ha ognor pronto un abate,  
e nel convento la sua suora un frate;

XLV. ed io, ricco, sovrano, genio di razza,

il solo mi son io infra i viventi  
d'un ben privo in che tutto il mondo sguazza? -

Allor giurò per li quattro elementi  
ogni garzon punire, ogni ragazza  
che per lui freddi avrebbe i sentimenti,  
e far strazio di tutti i cori ingrati,  
massimamente poi degli spietati.

XLVI. Con grandezza regal qualunque arriva

lieto raccoglie; ed in Gerusalemme  
de' Sabei la regina e la captiva  
Talestri nelle persiche maremme  
cotanta a lor beltà copia votiva  
non videro giammai d'oro e di gemme,  
quant'egli ne profónde a' suoi galanti,  
donzelle, abati e cavalieri erranti.

XLVII. Ma se di core alcun ritroso e duro,  
avaro gli si fea di compiacenza,  
se resisteva alquanto, era sicuro  
d'esser vivo impalato in sua presenza.

Madama Ermafrodito il dì già scuro,  
quattro uscieri mandò con insistenza  
una preghiera a far per suo riguardo  
al nostro amabilissimo Bastardo.

XLVIII. La preghiera dicea che il paladino  
verso la mezzanotte si degnasse  
di madama passar nel mezzanino,  
mentre Giovanna in compagnia cenasse  
sovrana della mensa e del festino.

Il nostro Dunoè pregar non fasse,  
e scende profumato al gabinetto  
ove a cenar lo attende altro banchetto.

XLIX. Simil banchetto di lussuria ardente  
die' Cleopatra al vincitor latino,

e a lui che, contro Augusto in mar perdente,  
l'oblìo cercò del suo dolor nel vino.

Un tal ne vidi io pur superbamente  
imbandirsi da un buon benedettino,  
che, a' suoi grassi rival l'orgoglio emunto,  
fu re chercuto di Clervaldo assunto.

L. Né diverso fumar vede il tranquillo  
nevoso Olimpo degli dèi le cene,  
se Omero ascolti e lui che d'asfodillo  
in Ascra coronàr l'alme Camene,  
quando in tazze di lucido berillo  
il gran padre de' numi alle terrene  
amanti, a Giuno ancor moleste e schive,  
porge il nèttare eterno e le fa dive.

LI. Fumano i piatti sopra le divine  
mense operate dalle care e belle  
man di Talìa d'Aglaja e d'Eufrosine,  
tutte d'amor compagne e sue sorelle.

Leggiadrissime dee, che le reine  
son del bello, si sa; dee fra le stelle  
nomate Grazie, cotanto storpiate  
dai pedanti scrittor di nostra etate.

LII. Versano l'immortal dolce licore  
Ebe e il fanciul, che, in Ida un dì rapito,  
or diventa in segreto il rapitore.

Ma dove deviò l'estro smarrito?

Corso è in cielo a trovar al mio lettore  
con che fasto madama Ermafrodito  
col gran Bastardo la sua cena fece,  
fra le nov'ore in punto e fra le diece.

LIII. Madama ha un carro d'ornamenti addosso,  
di diamanti un diluvio in su la testa;  
le braccia quadre, il collo rancio e grosso  
son di perle e rubini una tempesta,  
che la fan brutta, orrenda a più non posso.

Levan la mensa, ed ella a ciò che resta  
affretta Dunoè, che, poveraccio,  
la prima volta si sentì di ghiaccio.

LIV. Cortese essendo, almen di gentilezza  
voluto avria pagar l'albergatrice;  
e vista della vacca la bruttezza,  
- Io n'avrò maggior gloria - fra sé dice.

Ma non l'ebbe per Dio, ch'ogni prodezza  
può qualche volta aver fine infelice.

Benché delusa nella dolce brama,  
pur n'ebbe alquanto di pietà madama.

LV. E paga in suo segreto e lusingata  
dei grandi sforzi che il campion facea,  
gli ebbe come per fatto valutata  
l'onesta e buona intenzion che avea.

- Diman l'opra verrà più fortunata;  
soffrite, andate, mio signor, dicea:  
fate sì che l'amor vinca il rispetto,  
e pronto siate a servir meglio in letto. -

LVI. Già del giorno la bella alba foriera,  
le rosee porte d'oriente aprìa:

lettor mio, ti sovvenga che quest'era  
l'ora in che il sesso femminil sparìa  
dal campo di madama, e la versiera  
nel signor cavalier si convertìa:

così, cangiato ed arso di novella  
fiamma, al letto volò della Pulcella.

LVII. Ne tira le cortine, e fra le tette  
senza riguardo alcun ficca la mano;  
le appicca un bacio inverecondo, e mette  
in rischio il suo pudor, mostro villano.

Più s'agita, più brutte ha le basette.  
Giovanna, accesa di furor cristiano,  
col braccio tutto nervo a pugno chiuso,  
forte gli affibbia uno sgrugnon sul muso.

LVIII. Tal ne' lieti miei campi una mirai  
delle puledre mie sovra un pratello,  
tigrata i peli inegualmente gai,  
di pie' leggero e di garetto snello,  
malamente cacciar con calci assai

dall'amorosa groppa un asinello,  
che in quell'amplesso suo rozzo e sgarbato  
ergea l'orecchie e si tenea beato.

LIX. Ma in ciò, mi scusi, fe' Giovanna errore,  
che rispetto al padron dovea di casa.

Ben le parti pigliar vo' del padrone,  
ché non è tal virtù dal mio cor rasa;  
ma se talor la voglia d'un signore,  
soprattutto d'un genio, è persuasa  
di darci un bacio, non mi par stia bene  
menar di schiaffi e rivoltar le rene.

LX. Era il figlio d'Alì brutto a non dire;  
pur di coraggio non avea sì pazzo  
visto mai donna, da pigliarsi ardire  
di beffarlo fin dentro al suo palazzo.

Grida; e pronti al suo cenno ecco venire  
guardie, paggi, lacchè tutti in un mazzo;  
e gli conta un di lor che la Pulcella  
non è poi tanto a Dunoè rubella.

LXI. Oh calunnia! oh di corte atro veleno,  
maldicenza, bugie, serpi inumani,  
schizzerete voi sempre il tòsco in seno  
a gli amanti siccome ai cortigiani?

Per doppia onta il crudel d'ira ripieno  
vuol subita vendetta; onde a quei cani

rivolto grida: – Cotestor pigliate,  
di mia clemenza indegni, e gl'impalate. –

LXII. La canaglia obbedisce, e in un momento  
del rio supplizio gli apparecchi ammanna.  
Ed ecco la speranza e l'ornamento  
della lor patria, Dunoè e Giovanna,  
irne a morir per strano avvenimento  
degli anni sull'april! Sorte tiranna!

Legan nudo il Bastardo onde a sedere  
metterlo con un palo entro il messere.

LXIII. E nel medesimo punto ecco dai zaffi  
la fiera donna a un altro palo addutta,  
ove di morte orribile i suoi schiaffi  
verran puniti e sua beltà distrutta.  
Con man profane e unghiate come raffi  
le tolgon la camicia, e nuda tutta  
vien frustata in passando e flagellata,  
finché ai crudeli impalator l'han data.

LXIV. Alla lor furia in preda con intera  
rassegnazion la morte iva aspettando  
il buon Bastardo, e con umil preghiera  
Miserere mei Deus va masticando.  
Ma con occhiata imperiosa e fiera  
quei ribaldi atterrà di quando in quando,  
e il tremendo girar di sue pupille

dicea palesamente: – Eccomi Achille. –

LXV. Ma come l'eroina ebbe pur vista  
vendicatrice del gran giglio aurato,  
preparata a subir morte sì trista,  
l'incostanza e il rigor piange del fato.  
Guarda le belle membra e si contrista,  
poi di morte riguarda l'apparato,  
e di nobile pianto inonda i rai,  
di pianto che per sé non versò mai.

LXVI. La pietade mescendo alla fierezza,  
Giovanna che non sa che sia terrore,  
il Bastardo guatò con languidezza;  
sospirò per lui solo in suo gran core.  
La lor nuda beltà, la giovinezza  
a lor dispetto gli accendea d'amore;  
sì bel sì dolce sì gentil desire  
non li tradì che in punto di morire.

LXVII. L'anfibio intanto aligero animale,  
giunta al vecchio rancor la gelosia,  
con orrendo ragliar dava il segnale  
alla ciurma che ancor non si spedìa  
d'impalar quella coppia disleale;  
ma in quel punto una voce che atterrià,  
pari a tuon che da nube si disserra,  
fe' d'intorno tremar l'aria e la terra.

LXVIII. Grida la voce orribile: - Fermate,  
non mettete a costor quel palo dietro;  
fermatevi, per Dio, non impalate. -

A questo grido i littor dànno indietro:  
guardano e miran sulla porta un frate  
incappucciato, smisurato e tetro,  
cinto le reni d'un grosso cordone,  
e conobbero il padre Grisbordone.

LXIX. Qual veltro di gentil nare sicura  
ch'entro il bosco vicin nell'odorato  
ha ricevuta la sottil pastura  
che un capriol da lungi ha tramandato,  
lieve lo insegue per la macchia oscura  
senza vederlo e dall'odor guidato;  
salta fossi e boscaglie e via s'inselva  
non disviato d'alcun'altra belva;

LXX. tal di santo Francesco il forte figlio  
sul dorso al suo balordo mulattiero,  
sempre correndo e fermo in suo consiglio,  
della Pulcella avea trito il sentiero.

In arrivando, con feroce piglio  
grida: - Seme d'Alì, per lo severo  
fiume di Stige, pel dimon tuo padre,  
pel salterio di suora Alì tua madre,

LXXI. pel nostro sire Belzebù, la testa

salva a costei che de' miei vóti è segno.  
Guardami, io son che prego, io che la festa  
per due senza ribasso a pagar vegno.  
Se questo ingrato cavalier, se questa  
donzella meritato hanno il tuo sdegno,  
io sconterò per lor la tua ragione.  
Tu sai qual è la mia riputazione.

LXXII. Questo raro mio mulo inoltre vedi  
di portarmi ben degno: io lo ti dono.  
Egli è il tuo caso, e tu dirai, mel credi,  
che frate e mul sola una cosa ei sono.  
Licenzia questi sgherri, e mi concedi  
sciolta Giovanna, ché il contratto è buono.  
Costei che il cor ne tolse ad ambeduo,  
danne in mercede, ed il guadagno è tuo. –

LXXIII. Alle infami parole inorridita  
fremea Giovanna. Del suo cor l'altezza,  
la sua verginità sì custodita,  
l'onor suo, la sua fe' cui tanto apprezza,  
le stavano sul cuor più che la vita;  
e la grazia di Dio, che ogn'alma spezza,  
sommo dono del ciel, nel suo pensiero  
facea lo stesso Dunoè tacere.

LXXIV. Col ciglio in pianto, con la mente al cielo,  
dei nudi fianchi vergognando e muta,

delle lagrime sue fa a gli occhi un velo:  
nulla vede, né crede esser veduta.

Dunoè disperato, arso di zelo,  
- E che? - (dicea) quest'anima perduta,  
questa forza sfratata nella ragna  
avrà Giovanna, e fia che Francia piagna?

LXXV. Questo mago l'avrà, mentr'io modesto  
e discreto il mio amor chiuso tenea? -

Mentre parla, del frate il prego onesto  
del genio i cinque sensi e il cuor movea.

S'ammollì, parve pago, e - Al fin di questo  
giorno statevi pronti, egli dicea;  
pronto il tuo mulo e tu. Cedo, perdóno  
a questi due francesi, e vostri sono. -

LXXVI. Possedea quel frataccio il pastorale  
di Giacobbe e l'anel di Salomone  
e il suo sterno e la verga spiritale  
d'un mago consiglier di Faraone:  
avea la scopa ancor sopra la quale  
di Saulle la strega a cavalcione  
presentossi, allorquando al malaccorto  
veder fece in Endòr l'ombra d'un morto.

LXXVII. Grisbordon, che d'incanto anch'esso è mastro,  
fa un cerchio in terra e poca polve prende;  
al mulo sprizza il culo, ed al grand'astro

vòlto, borbotta le parole orrende,  
le parole cioè che Zoroastro  
ai suoi Persi insegnava: alle tremende  
voci, con lingua di demonio lette,  
rizzossi il mulo su due piedi e stette.

LXXVIII. Oh mirando poter! Corta si feo  
la giubba e tondo il suo bislungo muso;  
l'unghia in cinque si fesse e si perdeo  
l'orecchio sotto la berretta chiuso.

Così quel grande imperator caldeo,  
di cui l'orgoglio fu da Dio confuso,  
stato sett'anni bue, d'erba nudrito  
uom rivenne, ma nulla convertito.

LXXIX. Dall'azzurro del ciel mirando stava  
Dionigi intanto con paterni rai  
di Giovanna il rio caso, e divisava,  
desideroso di finirla omai,  
di piombar costaggiù. Ma si trovava  
egli medesmo in imbarazzo assai,  
imperocché s'avea tirato addosso  
nel suo viaggio un affar grande e grosso.

LXXX. San Giorgio suo rival, che in paradiso  
è il divo protettor dell'Inghilterra,  
ai santi si dolea che all'improvviso  
fosse disceso san Dionigi in terra,

e che senza permesso e senza avviso  
già vi facesse ai suoi Breton la guerra.

Di parlar in parlar ruppero tutte  
convenienze e vennero alle brutte.

LXXXI. Suole aver, benché santo, un santo inglese  
nel carattere proprio un non so che  
d'isolano e di fier: del suo paese  
ognun tien sempre qualche cosa in sé.

Il paradiso invan ne fa le spese,  
e tutto che riluce oro non è,  
né il rozzo accento di provincia addutto  
alla corte, neppur s'oblia del tutto.

LXXXII. Ma gli è tempo, lettor, dar posa al canto;  
far m'è d'uopo un assai lungo viaggio.

La lena manca, e il fine di cotanto  
affar distintamente a contar aggio;  
dir come il nodo sviluppossi, e quanto  
di Giovanna operò l'alto coraggio,  
tutto insomma che accadde in questa guerra  
nell'inferno, nel cielo e sulla terra.

## NOTE AL CANTO QUARTO

Ottava XVII, v. 5:

Si videro nella battaglia di Malplaquet ventottomila settecento uomini stesi non già, come dice uno storico, su la terra, ma nel fango e nel sangue; tanti almeno ne furon contati dal Marchese di Crèvecoeur, ajutante di campo del Maresciallo di Villars, incaricato di far seppellire i morti. (V. il Secolo di Luigi XIV, anno 1709).

Ottava XIX, v. 5:

Sembra che il nostro autore dia il nome di Persiani ai soldati di Sennacherib (ch'erano assiri), perché i Persiani dominarono per lungo tempo l'Assiria: quel che è certo, si è che l'Angiolo del Signore levò dal mondo egli solo centottanta-cinquemila soldati dell'esercito di Sennacherib, il quale era tanto insolente da marciare contro a Gerusalemme.

Ottava XXII, v. 6:

Allusione alle opinioni manifestate nelle opere del Quesnel, prete dell'Oratorio.

Ottava XXXI, v. 4:

Aurora Konismare, amica del re di Polonia Augusto, e madre del celebre conte di Sassonia.

Ottava XXXII, v. 3-4:

Roberto d'Arbrissel, fondatore del bell'ordine di Fontevraud. Egli convertì, nel 1100, tutte in un colpo, con un solo sermone, quante donne di partito erano nella città di Rouen. Si condannò poi a un nuovo genere di martirio, e questo fu di giacere tutte le sante notti fra due giovani religiose a fin d'in-gannare il diavolo, che verosimilmente non si stette dal rendergli la pariglia. Pare che non gli garbasse la legge salica, perocch'e' volle che una donna fosse abate generale dei frati e delle monache dell'ordine.

Ottava XXXIX, v. 8:

Secondo Platone, l'uomo fu creato con ambedue i sessi. In questa forma Adamo si fece vedere alla devota Bourignon e al suo direttore spirituale Abbadie.

Ottava XLII, v. 8:

Samuele Bernard era un uomo ridicolo per la sua vanità. Non c'era cosa che, adulandolo, non si ottenesse da lui. Durante la guerra di successione, richiesto dal Desmaret di un prestito, rispose con un bel no. Fattolo allora chiamare a Marly, Luigi XIV ordinò che gliene facessero vedere tutte le bellezze; e condotto in parte dove il re sarebbe passato, questi gli rivolse qualche parola. Il dopo pranzo disse al Desmaret: – Signore, quand'anco io dovessi perdere ogni cosa, dite pure al re che quanto io posseggo, è tutto a sua disposizione.

Ottava LXXVIII, v. 5:

Nebucadnetzar, o Nabucodonosor.

Ottava LXXX, v. 1-2:

Si badi di non confondere Giorgio, patrono d'Inghilterra, e cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, con un san Giorgio frate, stato ucciso per aver sollevato il popolo contro l'imperatore Zenone. Il nostro san Giorgio è quello di Cappadocia, colonnello al servizio di Diocleziano, martirizzato, dicesi, in Persia, in una città nominata Diospoli.

## CANTO QUINTO

### ARGOMENTO.

Giusto di Dio giudizio al cupo inferno  
il reverendo Grisbordon condanna,  
perché sfiorar tentò con onta e scherno  
il pulcellaggio della gran Giovanna.  
Ivi cotto egli trova a foco eterno  
tal che il mondo ha per santo, e assai s'inganna.  
Del suo strano morir conta la guisa,  
e i diavoli crepar fa dalle risa.

I. Cari amici, viviamo da cristiani:  
questo, crediate a me, questo è il partito  
a cui uopo è recarci. Co' profani  
son visso anch'io nel bel tempo fiorito:  
sempre in tresca ed in frega come cani;  
mai ne' luoghi ove Cristo è riverito;  
balli, cene, baldracche a tutte l'ore,  
burlandoci de' servi del Signore.

II. Ma che succede? Oimé! Morte fatale,  
col suo naso schiacciato e col falcione,  
a visitar se n' viene al capezzale  
questi buffoni senza religione.

La febbre ardente con passo ineguale  
dell'inferno ond'è nata, apre il portone,  
mettendo lo scompiglio in sul più bello  
ne' lor miseri capi, e addio cervello.

III. Una guardia e un notajo accanto al letto  
vengono a dirgli: Andiam, uopo è partire.

Ove bramate, signor mio diletto,  
che il beccamorto v'abbia a seppellire?

Un pentimento allor tardo, imperfetto  
s'ode dai labbri moribondi uscire;

l'un chiama san Martino a fior di bocca,  
questi ha san Rocco, e quei santa Mitocca.

IV. Si raglian salmi in barbaro latino,  
si mena l'aspersorio, e tutto invano.

Appiè del letto l'infernal mastino  
ringhia, digrigna i denti in modo strano;  
poi, come prende l'alma il suo cammino,  
nel passar te l'acchiappa l'inumano,  
e te la porta in fondo dell'inferno,  
degno albergo degli empìi in sempiterno.

V. Tempo è, lettor, di dir che Satanasso,  
l'imperador della gente perduta,  
diede un giorno una festa di gran chiasso,  
una festa laggiù non più veduta.

Casa Pluto per gioja era in fracasso;

di dannati avea fatto ampia recluta,  
e all'arrivo degli ospiti novelli  
votavano i demonii orci e tinelli.

VI. Eravi un papa, un cardinal gran bue,  
un re del norte, dodici curati,  
quattordici canonici con due  
consiglier, tre intendenti e venti frati,  
tutti di fresco giunti di quassue  
ed all'eterne brage condannati.

Il re cornuto della mandra nera  
cinto da' Pari fa ridente céra.

VII. Mentre ciascun del nèttare possente  
d'inferno s'imbriaca e gozzoviglia,  
gorgheggiando e stroppiando allegramente  
canzonette che uscian dalla bottiglia,  
ecco alla porta un gran rumor si sente,  
un tumulto, un gridar per meraviglia:

- Ben venuto! voi qui? siete voi stesso?

Sissignori, correte; è desso, è desso!

VIII. Egli è il grande emissario, il nostro caro  
fedelissimo amico Grisbordone.

Entrate, fate largo, entrate, o caro,  
scaldatevi qui, padre Grisbordone. -

E qui amplessi a diluvio, e tutti: - O caro,  
o carissimo padre Grisbordone,

il dottor di Lucifero, il papasso  
dell'inferno, il figliuol di Satanasso! –  
IX. Così gridando, ognun gli dà di piglio,  
lo baciucchia, lo gongola, lo pesta,  
e sel porta in un battere di ciglio  
sempre baciato al luogo della festa.  
Satana s'alza e dice: – Inclito figlio  
del diavolo, mia gloria manifesta,  
l'ornamento, la perla, il fior più bello  
dei campioni da tresca e da bordello,  
X. non isperava io certo, o mio vicario,  
sì presto riveder la tua sembianza.  
Fra' mortali tu mi eri necessario,  
onde ben popolar la nostra stanza;  
per te la Francia n'era un seminario:  
or perdo nel vederti ogni speranza;  
ma fatta sia la volontà del fato:  
bevi, amico, e mi siedì al destro lato. –  
XI. Pieno di santo orrore il francescano  
s'inginocchia e gli bacia lo sperone.  
Poi s'alza e tristo il guardo invia lontano  
in quella vasta accesa regione,  
di delitti e di pene ampio oceano,  
spaventosa di morte atra prigione,  
eterna reggia dello spirto brutto,

immenso abisso che inghiottisce il tutto;

XII. tomba alfine in cui giace seppellita

la veneranda e dotta antichitate,

e con essa l'amor che al tutto è vita,

il sapere la grazia e la beltate,

e quella turba d'anime infinita

figlie del ciel pel diavolo create.

Tu sai, lettor, che in quell'ardente foco

i re migliori co' tiranni han loco.

XIII. Sai che la Chiesa all'inferral rovello

mette Antonino e Tito, amor del mondo,

e Trajano, de' principi modello,

con Marco Aurelio di saper profondo,

e parimente i due Caton, flagello

di qualunque è malvagio, e il verecondo

Scipione, che, signor del proprio core,

di Cartago e d'amor fu vincitore.

XIV. Voi pur vi state ad arrostir laggiù,

sapiente Platon, divino Omero,

e tu, facondo Cicerone, e tu,

Socrate, figlio dell'eterno vero

e martire di Dio della virtù

nella Grecia profana, e tu, severo

giusto Aristide, e tu, probo Solone,

morti, oimé, tutti senza confessione.

XV. Ma ciò che Grisbordon fe' più stupire,  
fu il veder nella caldaja orrenda  
certi santoni e certi re bollire  
di cui s'orna la storia e la leggenda.

Fra i primi che poté l'occhio scoprire,  
fu del re Clodoveo la reverenda  
faccia. A tal nome io veggio il lettor mio  
esclamar stupefatto: – Poffar Dio!

XVI. Come può star che un re sì grande e buono,  
che a' suoi soggetti con accorto avviso  
aprir sicuro un dì seppe dal trono  
il cammino del santo paradiso,  
alla salvezza di che a noi fe' dono,  
aver poi debba ogni sentier preciso?

Chi crederia che un primo re cristiano  
sia dannato laggiù come un pagano? –

XVII. Ma ricordarsi debbe il mio lettore  
ch'esser dall'acqua salutar lavato  
non basta mica, se corrotto è il core:  
or questo Clodoveo, tutto impastato  
di peccati e di vizi, era un umore  
sanguinario, bisbetico e spietato,  
né san Remigio avea ranno e sapone  
pel bucato d'un re così briccone.

XVIII. Fra color che del mondo ebber domìno,

chiuso in quel bujo con eterna offesa  
scorgevasi il famoso Costantino.

- E fia ver? (grida il frate con sorpresa)

oh rigida giustizia, oh rio destino!

che? l'eroe fondator di santa Chiesa,

l'eroe ch'espulse i falsi dèi dal mondo,

è piombato con essi in questo fondo? -

XIX. Allor dolente in cotai detti amari

proruppe Costantin: - Di Giove e Delo

il culto io spensi e su' lor santi altari

fui prodigo d'incenso al Dio del cielo;

ma me guardai, non esso, e a' miei preclari

fatti fu spron l'orgoglio e non lo zelo:

gli altar, che santi a tutti gli occhi sono,

a me non fùro che sgabello al trono.

XX. Ambizion, lussuria, ira, mollezza

eran miei numi e avean miei vóti a gara.

L'oro, il sangue, gl'intrighi e la scaltrezza

de' cristiani e la lor sete avara

fondàr la mia fortuna e la grandezza,

questa real grandezza un dì sì cara:

fu per lei che con perfida ferita

sino al suocero mio tolsi la vita.

XXI. Vil, crudel, sospettoso e ne' più rei

piacer sepolto e nel sangue e nel vino,

ebbro d'amor, di gelosia, mi fei  
della sposa e del figlio l'assassino.  
Stupir più dunque, o Grisbordon, non déi  
se dannato con te è Costantino:  
venti re, come lui divini a Roma,  
qui bruciata per sempre avran la chioma. –  
XXII. Va innanzi il frate, e in quei lugùbri ardori  
vede ognor cose arcane e ognor più belle;  
predicator, casisti, monsignori,  
monaci d'ogni lingua e monachelle,  
e di tutte le corti i confessori  
coi direttori delle nostre belle,  
tutta gente chiercuta e ben nudrita,  
ch'ebbe il suo paradiso in questa vita.  
XXIII. Ecco vede nel fondo d'una cella  
un fraton mezzo bianco e mezzo nero,  
col crin ritondo a foggia di scodella  
e una faccia crudel da masnadiero.  
Attentamente rimirando in quella  
bestia pezzata di semblante fiero,  
ride un riso maligno il francescano,  
e disse dentro sé: – Questi è Gusmano. –  
XXIV. Indi grida: – Chi sei? – L'ombra, siccome  
un egro che patisca il morbo splenico,  
la man ponendo sulle rase chiome,

rispose: - Ah! figlio, io sono san Domenico! -

A queste voci, a questo augusto nome  
Grisbordon sbalordito, in atto scenico  
cinque o sei passi rincular si vede;  
fassi il segno di croce e appena il crede.

XXV. - Come? poscia ripiglia: voi, quell'arca  
di santità, dottor così eminente,  
promotor della fede e patriarca,  
voi che a Dio convertiste tanta gente,  
voi quaggiù come un empio eresiarca!  
or qui certo la grazia è deficiente.

Povero mondo, povera virtù!  
come sei corbellata colassù

XXVI. Or andate a cantar le litanie  
di tutti i santi a suon di campanello! -

Disse: e a lui con parole afflitte e pie  
replicò lo Spagnol bianco e morello:

- Non badiam de' mortali alle follie;  
che n'importa, se perso hanno il cervello?  
che giova andar di là santificati,  
se qui siamo arrostiti e sconscacrati?

XXVII. Tal che in inferno scaldasi la zampa,  
lassù ha cappella e va privilegiato,  
e tal che il papa ha messo in questa vampa,  
si gode su nel ciel salvo e beato.

Quanto a me, l'opre mie fur della stampa  
d'un gran furfante, e, se qui son dannato,  
a dirla schietta, mi sta ben, ché offesi  
crudelmente quei poveri Albigesi.

XXVIII. Mandato venni a edificarli, ed io  
senza pietà gli strussi e ne fui boja;  
arrostit feci gl'innocenti, e or Dio  
fa qui arrostit del pari a me le cuoia. -

Una lingua di ferro, o lettor mio,  
sempre parlante non potria la loja  
dei santoni ridir che ad ogni passo  
si riscontrano a casa Satanasso.

XXIX. Quando al prode figliol di san Francesco  
tutti ebbe fatti quella cólta gente  
gli onori dell'albergo diavolesco,  
tutti quanti gridàr concordemente:  
- Conta, conta, perdio, chi fresco fresco  
t'ha qui condotto, o Grisbordon valente;  
narrane per qual caso impreveduto  
il tuo feroce spirto è qui venuto. -

XXX. - Volontieri, diss'egli: eccomi qua  
a contarvi la mia strana ventura;  
vi prevengo che questa vi parrà  
da principio, o signori, un'impostura;  
ma impostor non son io; mentir non sa

chi deposta ha la carne in sepoltura.

Era lassù, il sapete, in missione  
per l'onor vostro insieme e del cordone.

XXXI. La più galante impresa io consumava,  
che mai fatt'abbia alcun fratesco ingegno.

Il mio buon mulattier che bestia brava!  
che pezzo d'uomo! che rival condegno!

Saldo nel suo dover già sorpassava  
d'Ermafrodito i vóti oltre ogni segno,  
e avea col mostro femminino anch'io  
fatto, non fo per dir, l'obbligo mio.

XXXII. Pago costui del nostro alto coraggio,  
Giovanna ne lasciò secondo il patto;  
questa Giovanna alfin, questo selvaggio  
ribelle topo è nelle branche al gatto.

Già si sfiora il famoso pulcellaggio;  
si dibatte la schiva, io la dibatto,  
il mulattier la tiene a pancia in su,  
e il folletto ne ride che non più.

XXXIII. Ma credereste or voi quel che v'ho a dire?

L'aria si fende, e dall'empiro, a cui  
non potremo, miei cari, unqua salire

(e sapete il perché) né io né vui,  
oh funesto portento! ecco venire

l'orecchiuto animal che i fatti sui

disse a Balamo un dì quando Balamo  
andò per maledire il Dio d'Abramo.

XXXIV. Terribile somaro! In dosso avea  
di velluto una sella, e dai lucenti  
aurei staffili dell'arcion pendea  
una gran scimitarra a due taglienti:  
ogni spalla una grande ala movea  
con che volava e superava i vènti.

Grida Giovanna allor: - Beato Iddio,  
che mi manda dal ciel l'asino mio! -

XXXV. Mi gelò quel parlar. L'asin tremendo  
tosto le quattro sue ginocchia abbassa  
dinanzi a Dunoè, quasi dicendo:  
- Monta! - ed alza la testa e il codon squassa.

Dunoè monta, e l'animal, prendendo  
sui nostri capi il vol, passa e ripassa,  
e dall'alto col ferro il cavaliere  
piomba su me meschin come sparviero.

XXXVI. Caro Satana mio, quando tu festi,  
se la storia è fedel, guerra al Signore,  
guerra senza giudizio, e non temesti  
punto de' tuoni suoi l'alto fragore,  
così tu pure, o mio gran re, vedesti  
l'arcangelo del ciel vendicatore  
piombarti addosso e col brando pulito

tagliarti a suon di busse il pan pentito.

XXXVII. La mia vita a salvar dunque costretto

corsi a gl'incanti dell'usato stile;

il nero sopracciglio e il duro aspetto

tosto lasciai di francescan virile;

presi i modi, l'andar, le chiome, il petto

di fresca donzella: un vel sottile

come d'Aracne l'ondeggiante bava,

mostrava un sen nascente e nol mostrava.

XXXVIII. Tutta l'arte che donna usar mai sa,

tutta m'ebbi: un guardar di verginetta,

con quella natural semplicità

che sempre inganna, sempre i cuori alletta;

una cert'aria poi di voluttà

che farìa di Zenon pazza la setta:

un sasso, un orso insomma avrei conquiso,

perché scaltri eran gli atti e bello il viso.

XXXIX. Vinto infatti ne parve il paladino.

A ghermirmi la morte era già presta;

il terribile brando damaschino

l'invitto eroe già m'alza sulla testa,

già il colpo è a mezzo, e Grisbordon meschino

dicea fra sé: - Finita ecco la festa! -

quando, nel punto di darmi il mio spaccio,

mi guarda, si commove e ferma il braccio.

XL. Impietrava Medusa i riguardanti,  
nel guerriero fec'io diverso effetto;  
intenerito dalle man tremanti,  
lasciò cader la spada il poveretto,  
che, nell'alma confuso e nei sembianti,  
d'amor tremava a un tempo e di rispetto.

Chi vincitor creduto non m'avrà?  
ma il peggio udite dell'istoria mia.

XLI. Il mulattier, che il bel corpo virile  
a sé tratto tenea della Pulcella,  
vedendomi sì vaga e sì gentile,  
di pronta si scaldò fiamma novella.

Io non credea che fosse, oimé, quel vile  
capace di bramar cosa sì bella.

Incostante un villano? Eppure, o dèi,  
lasciò Giovanna e mi preferse a lei.

XLII. Mi preferse a Giovanna; oh mia funesta  
beltà! Ma sciolta si vid'ella a pena,  
che la spada impugnò con la man presta,  
a Dunoè caduta in sulla rena.

Mentre l'infido mulattier s'appresta  
a farmi villania, dietro la schiena  
con un colpo rovescio la superba  
la testa mi tagliò come un fil d'erba.

XLIII. D'indi in poi più novelle di nessuno,

né di Giovanna, né di quel malnato  
mulattier, né degli altri, che ciascuno  
cento volte poss'essere impalato;  
possa il cielo spedirli ad uno ad uno  
per mio piacer de' diavoli al mercato. -  
Così sdegnoso Grisbordon parlava,  
e l'inferno dal ridere crepava.

## NOTE AL CANTO QUINTO

Ottava XXIII, v. 8:

Gusmano, domenicano: seguace di san Domenico di Guzman.

## CANTO SESTO

### ARGOMENTO

Del bel Monroso e de la bella Agnese  
si racconta il primier tenero sguardo,  
e quanta fu del giovinetto inglese  
la modestia il pudor, quanto il riguardo.  
Della Fama all'alpestre alto paese  
sul volante ronzin giunge il Bastardo.  
Di Dorotea qui ascolta il caso strano,  
e perch'arsa non sia, vola a Milano.

I. Lasciam d'inferno il golfo, ove l'immondo  
Grisbordon col demonio arde in eterno;  
torniamo all'aria, riveggiamo il mondo,  
questo mondo ch'è bene un altro inferno.  
Qui l'innocenza è messa nel profondo,  
l'uom retto e buono del malvagio è scherno;  
spirto, gusto e le belle arti smarrite,  
del par che la virtù, son via fuggite.  
II. Tien luogo d'ogni merto una venale  
politica che strisciasi per terra.  
Dei devoti il crudel zelo infernale  
contro il sapere l'ignoranza sferra.

L'interesse, vil re d'ogni mortale,  
per cui sol si fa pace e si fa guerra,  
tristo e pensoso ad uno scrigno accanto  
vende al più forte del men forte il pianto.

III. O miseri mortali! a che correte  
di turpi colpe ad insozzarvi i cuori?  
insensati, che ancora non sapete  
asperger di dolcezza i vostri errori!  
Nei falli almeno più ragion mettete;  
siate almen fortunati peccatori;  
e poiché pur dannarvi alfin vi tocca,  
dannatevi col mèle in su la bocca.

IV. Ciò fece Agnese, ed altro a questa bella  
rimproverar non puoi che l'abbandono  
a cui diessi la cara pazzarella  
nei trasporti d'amor: ma le perdono,  
e spero che del pari alla donzella  
perdonato avrà Dio, ch'è tanto buono.  
Vergin non è ogni santo, ed al Signore  
pentirsi è la virtù del peccatore.

V. Quando, a serbar l'onore immacolato,  
la gran guerriera col celeste brando  
decollò Grisbordone, il mostro alato  
che Dunoè per l'aria iva portando,  
un pensier concepì scomunicato,

e fu di portar via di contrabbando  
il cavaliere non astuzia fina,  
e involarlo di posta all'eroina.

VI. E a tanto ardire che lo spinse? Amore,  
sì, d'Amor la gran forza e la nascente  
segreta invidia che gli prese il core.

Saprai dopo, lettor, minutamente  
l'inverecondo e temerario ardore  
che all'arcadico eroe scalda la mente.

Di volarsene adunque in Lombardia  
fu del santo animal la fantasia.

VII. E Dionigi egli stesso al suo somiero  
in segreto ispirò questa scappata.

- E perché, mi dirai, questo pensiero? -

Perché il Santo nell'anima turbata  
dell'asino leggeva e del guerriero.

Ambo d'un foco ardean, che subissata  
la comun causa avrebbe e posta in lutto  
Francia, Giovanna, la sua gloria e tutto.

VIII. Vide ei dunque con savio accorgimento  
che sol l'assenza e il tempo l'amorosa  
lor piaga avrìa lavato. A un altro intento  
mirava il nostro santo in questa cosa.

Mirava, lo vedrai, se badi attento,  
a dar effetto a certa opra pietosa.

Tien la lingua, o lettore, e senza tanti  
discorsi adora ciò che fanno i santi.

IX. L'asino adunque dionigian qual dardo  
a volo si dispicca, e la sua strada  
verso il Rodano prende. Il gran Bastardo  
gli è sopra e sembra che sul vento vada.

Dall'alto abbassa all'eroina il guardo,  
che, tutta nuda, con la fiera spada  
fulminando, s'apria largo cammino,  
calda di strage e di furor divino.

X. Ermafrodito invan tenta fermarla,  
ed i folletti suoi, che d'aria han l'epe,  
manda di qua di là per rintracciarla.

Ella ne ride e lor dà il pan col pepe.

A un villanel mi piace assomigliarla,  
che, visto un alvear dentro una siepe,  
mentre mal cauto accostasi e vagheggia  
l'arte ammirando della cerea reggia,

XI. d'ogni parte le pecchie allo stordito  
s'avventano ronzando, e sul mostaccio  
una nube gli fanno, e quale al dito,  
qual s'attacca all'orecchio e quale al braccio.

Fugge di qua e di là ratto il ferito,  
e ad ambe mani, per uscir d'impaccio,  
dissipa, uccide a centinaja e strugge

la volante canaglia, e via poi fugge.

XII. Tal dei folletti trasvolanti e sciocchi  
si sbarazza l'intrepida donzella.

Tremante allor si getta a' suoi ginocchi  
il mulattier, che avea la cacarella  
per lo timor che il caso non gli tocchi  
di Grisbordone; e grida: - O gran Pulcella,  
O Pulcella una volta amica mia,  
da me tanto servita in scuderia,

XIII. qual furia è questa che t'offusca i lumi?

La vita per pietà! Deh non si dica  
che gli onori han cangiato i tuoi costumi;  
vedi che piango e son vivo a fatica. -

E Giovanna: - Facchino, invan presumi  
che in sì vil sangue la mia man pudica  
imbrattar voglia questo acciar divino:  
ti sia fatta la grazia, malandrino.

XIV. A vegetar prosiegui a patto espresso,  
che mi serva di sella e di vettura  
la tua schienaccia in questo punto istesso:  
tu meritarti un tanto onor procura.

Tornarti in mulo a me non è concesso,  
ma nulla càlmi della tua figura:  
mulo od uom che tu sia, basta che sotto  
sia gagliarda la groppa e buono il trotto.

XV. Altri s'è tolto il mio ronzino, ed io  
in te pretendo averlo ritrovato.

Dunque sotto. – Sì disse, e non restìo  
curvò la bestia il capoccion pelato.

Su l'una e l'altra man, come vuol Dio,  
comincia il suo trottar lo sventurato,  
e di siffatto corridore in groppa  
contro i più forti in campo ella galoppa.

XVI. Quanto al genio, ei giurò deluso amante  
di sempre tormentar quanti francesi  
nella sua terra avrian messo le piante,  
e per l'opposto favorir gl'Inglese.

Quindi un castel di gusto stravagante  
un laberinto insidioso, u', presi  
gli eroi di Francia, avria la sua vendetta,  
ei si fe' costruire in tutta fretta.

XVII. Ma d'Agnese che fu? Di questa bella  
sovvienvi il caso rio, quando impudico  
l'abbracciò nuda il gran Sandò, mentr'ella  
piangendo accusa il suo destin nemico?

Udiste come l'amorosa sella  
lasciò quel crudo e corse all'armi; or dico  
seguitando che Agnese al suo partire  
uscì d'imbroglio, o almen le parve uscire.

XVIII. Tutta stordita ancor del suo periglio,

ella giurò che in simile tagliuola  
più non cadrebbe; al re dell'aureo giglio  
giurò d'amar lui sol, ch'ama lei sola.

Di rispettar giurò nel suo consiglio  
questi teneri nodi; die' parola  
di morir prima che mancar di fede;  
ma giurar nulla déssi, a chi ben vede.

XIX. Mentre in quella tremenda barabuffa,  
che d'un campo sorpreso è ognor compagna,  
altri corre, altri fugge, altri s'azzuffa,  
e va di sangue un rio per la campagna;  
e il valletto di campo, eroe di truffa,  
che nel rischio comun solo guadagna,  
de' suoi le tende in sicurtà saccheggia,  
perché il nemico averne util non deggia;

XX. per mezzo ai gridi, al fumo ed alla polve,  
Agnese, che ancor nuda esser s'avvede,  
porre del gran Sandò la si risolve  
nella deserta guardaroba il piede:  
sospettosa d'intorno il guardo volve,  
ed abiti e camicie e scarpe vede:  
tremante, zitta zitta, in fretta in fretta,  
tutto prende, perfino la berretta.

XXI. Fortuna amica inoltre una cavalla  
le mostra, che castagna avea la pezza,

e a Sandò coll'arcion già su la spalla  
dovea menarsi, ed era una bellezza.

Vecchio e prode beone, un uom di stalla  
dormendo la tenea per la cavezza.

Agnese se ne vien pian piano e piglia  
di mano al mozzo, che dormìa, la briglia.

XXII. Poi, trovata una panca alla ventura,  
vi posa il piede e monta, e in sella sta.

Sprona, e, di gaudio ingombra e di paura,  
verso la selva galoppando va.

Bonel la siegue a pie' per la pianura,

bestemmiando la sua rotondità

e quel leggiadro viaggiar, la guerra,

Agnese, Amor, la corte e l'Inghilterra.

XXIII. Monroso, di Sandò paggio diletto,

che da certa ambasciata allor tornava,

vedendo da lontan verso un boschetto

la poledra che forte galoppava,

e di Sandò il mantello ed il berretto,

mal divinando come il fatto stava,

credette fosse il suo padron che via

dal campo mezzo nudo si fuggìa.

XXIV. Di sì strana avventura spaventato,

frusta il cavallo e grida: - Ove fuggite,

o mio caro padron? che cosa è stato?

forse Carlo v'ha vinto? Oimé, sentite,  
fermatevi, ch'io vo' venirvi a lato  
dappertutto, e morir, se voi morite. –

Dice e vola; ed il vento a più potere  
porta lui, il cavallo e le preghiere.

XXV. La bella Agnese, che inseguir si sente,  
corre a gran rischio fra boscaglie e rubi;  
e più si fugge, più l'inglese ardente  
la segue pria che il bosco gliela rubi.

Inciampò la cavalla, e la fuggente  
un grido mise che ferì le nubi.

Capitombola stesa in sul terreno,  
e il paggio la raggiunse in un baleno.

XXVI. Ma stupido restò, quando la lieve  
aperta vesta a gli occhi suoi scoprìo  
due cosce, opra d'Amore, un sen di neve,  
insomma una beltà degna di Dio.

Tale il tuo senso, Adon, stato esser deve,  
quando in fondo ad un bosco a te s'offrìo  
sull'imbrunir del dì la dea che mise  
nel suo letto divin Marte ed Anchise.

XXVII. Ben Venere più ornata avea la testa,  
e una cavalla al suol non versò mica  
l'immortal sua persona alla foresta,  
priva di fiato e morta di fatica.

Berretto non avea né tutta pesta

la neve del bel cul; ma, il ver si dica,

vista nuda costei, avria sospese

Adon le brame tra Ciprigna e Agnese.

XXVIII. Un foco al paggio corse per la vita,

di timor mescolato e di rispetto.

Alza da terra Agnese tramortita,

e trepidando la raccoglie al petto.

- Siete forse, le dice, oh Dio, ferita? -

Ella il guardo in lui fissa languidetto,

indi con voce timida, indecisa,

sospirando, risponde in questa guisa:

XXIX. - O chiunque tu sia che qui fra l'arme

m'inseguì, se non hai malvagio il core,

rispetta i mali miei, non oltraggiarme,

giovin stranier, conservami l'onore.

Tu m'assisti, tu salvami. - E qui parme

che dir oltre vietar pianto e dolore:

declinò mesta il volto e fe' a sé stessa

d'esser fida al suo re nuova promessa.

XXX. Monroso un pezzo tacque, e poi d'un tuono

soavissimo: - O bella e riverita

de' cuor sovrana, ei disse, io tuo già sono,

tua questa man, quest'alma e questa vita,

e tutto il sangue mio. Questo sol dono

deh fammi, ch'io ti porga alcun'aita.

Se il tuo bel labbro il tuo desìo mi dice,  
altra mercé non chieggo, e son felice. –

XXXI. Una bocchetta allor d'acqua odorosa  
trasse, tremante ne bagnò alla bella  
le parti fatte di ligustro e rosa  
che la caduta avea péste e la sella.

Rossa Agnese si fa, ma non sdegnosa,  
né temeraria quella mano appella;  
lo guata con piacer, ne sa perché,  
sempre giurando serbar fede al re.

XXXII. Ciò fatto, il paggio le dicea: – Signora,  
irne al borgo vicin vi si consiglia.

Prendiam questo stradello, e in men d'un'ora  
v'arriverem, ché lungi è poche miglia.

Nessuna soldatesca ivi dimora;  
ho soldi, e troverem cuffia, faldiglia,  
e tutto che vorrai, viso dolcissimo,  
degn proprio d'un re cristianissimo.

XXXIII. Piacque il saggio consiglio. Era Monroso  
sì sommesso, sì tenero, ed avea  
un garbo, un volto tanto grazioso,  
e sì ben di piacer l'arte sapea,  
che a seguirlo con pie' volonteroso  
subitamente ognun persuadea.

Qualche censor qui forse romperà

il fil della mia storia e mi dirà:

XXXIV. – Com'è possibil mai ch'uno stordito,

ch'un giovinastro d'Albion, ch'un paggio

fosse al fianco d'Agnese sì pulito,

sì riservato, rispettoso e saggio? –

La censura è davver da scimunito.

Quel paggio amava e non avea coraggio.

La voluttà far suole audace un core,

ma umil lo rende e timoroso amore.

XXXV. Verso quel borgo adunque cammin fanno

amendue di conserva, e per la via

di bei fatti d'amor parlando vanno,

d'ardite imprese di cavalleria

e di vecchi romanzi, che ne dànno

precetti di creanza e cortesia.

Di quando in quando accostasi e le tocca

il bianco braccio con la rosea bocca.

XXXVI. E lo fa di tal grazia e tal rispetto,

che modo di sottrarsi ella non vede;

ma nulla più: l'ornato giovinetto

«brama assai, poco spera e nulla chiede».

Nel borgo appena entrati, il bel paggetto

por le fa stanca in un albergo il piede.

Ivi Agnese fra due bianche lenzuola

modestamente si riposa e sola.

XXXVII. Corre intanto Monroso a rinvenire  
cibo, cuffia, calzar, scarpe e sottana  
per degnamente e con onor servire  
questa già del suo cor beltà sovrana.

O tu cui l'alma godono abbellire  
amore ed onestade, ov'è l'umana  
saggezza che qui possa, almo garzone,  
venir di tua virtude al paragone?

XXXVIII. Nell'albergo medesimo era venuto  
di Sandò, per dir tutto, un cappellano.

Un cappellan gli è muso risoluto  
più assai che un paggio; ricordarlo è vano.

D'Agnesse e di Monroso avea saputo  
il cammin quel ribaldo; e che lontano  
non più di quattro passi era il bel viso  
ch'un di quelli pareva del paradiso.

XXXIX. Dall'infame desio punto il mal servo  
di Dio, nel sangue avendo una fucina,  
e schiodando bestemmie, entra protervo,  
chiude la porta, tira la cortina,  
briaco di lussuria e dritto il nervo.

Ma mentre qui l'affar così cammina,  
uopo è dirti, lettore, tutto che fe'  
sul quadrupede uccello Dunoè.

XL. Là dove l'Alpe con le bianche spalle  
rompe le nubi e in ciel mette la testa,  
verso il famoso scoglio ove Anniballe  
aprì la porta a Roma sì funesta,  
che serene ha le cime e nella valle  
vede il tuono formarsi e la tempesta,  
siede un palagio aperto a tutti i vènti,  
di bellissimoi marmi trasparenti.

XLI. Non ha tetto né imposta né vetrata:  
a qualsiasi persona ivi condotta  
aperto è sempre, e dentro intonacata  
di fidi specchi la parete è tutta;  
sì che al vivo in passar rappresentata  
v'è qualunque sembianza o bella o brutta;  
o giovane la gota, o grinza e vecchia,  
ognuna in quelli come vuol si specchia.

XLII. Mille strade fan capo al vago albergo  
onde a mirarsi ognun sì bene attende;  
ma tutte rischi e abissi, e tai che il mergo  
non varcherebbe quelle rupi orrende.

Tal v'ha spesso che giunge all'arduo tergo  
di quell'Olimpo, e 'l come non comprende;  
ciascun v'accorre, e mentre uno s'inalza,  
cento romponsi il collo per la balza.

XLIII. Reina altera della reggia immensa

è quell'antica linguacciuta diva  
che nome ha Fama, e cui talvolta incensa  
l'alma ancor più modesta e la più schiva.

Il saggio dice che a costei non pensa,  
ch'odia il grido e l'onor che ne deriva,  
che la lode è il velen della ragione;  
ma mènè il saggio, e parla da buffone.

XLIV. Qui tien la Fama adunque la sua sede:

le fan corte re, duchi, imperadori,  
frati, pedanti, gente che si crede  
toccar le stelle e mena alti romori:

pregano tutti, e gridano al suo piede:

– O Fama, o eccelsa dea che nulla ignori

e tutto narri che si dice e fa,

parla un poco di noi, per carità! –

XLV. Per appagar l'audace voglia e sciocca,

la dea loquace ognor due trombe ha pronte:

l'una, applicata alla sua larga bocca,

le belle imprese degli eroi fa conte;

l'altra, giacché pur dirvela mi tocca,

la se l'adatta al culo, e dal suo monte

con lo squillo di questa annunzia il muglio

degli scritti moderni e il guazzabuglio;

XLVI. di quei libri, vo' dir, che menzognera

venal penna schizzò, vo' dir di quella

d'ascrei lombrìci momentanea schiera  
che a vicenda si schiaccia e si flagella;  
libri nati il mattin, morti la sera,  
che nel silenzio di fratesca cella  
la polve e 'l roditor tarlo divora;  
essi, e con essi i privilegi ancora.

XLVII. Vil mandra di scrittor devoti al boja,  
Guyon, Freronne, Labaumel, Nonnotto,  
de' buoni ingegni eterno strazio e noja;  
e quella schiuma dello stuol bigotto,  
quel Savatier, che sotto false cuoja  
vende la penna per buscar lo scotto;  
gente da gogna, ma superbi e fieri  
mercatanti di fumo e vituperi.

XLVIII. E nondimen con questa mercanzia  
osan portarsi della Fama in traccia,  
e tumidi arroganti a quella iddia  
carca di fango presentar la faccia.

A forti colpi di staffil la ria  
turba dal santo luogo ella discaccia;  
e appena è dato a quello stuol villano  
di veder della diva il deretano.

XLIX. Gentile Dunoè, qui trasportato  
dal tuo ronzino ti vedevi, e in questa  
superba reggia il tuo nome laudato

trombarsi udivi dalla tromba onesta;  
in quei lucidi spegli figurato  
ti contemplasti; e che gaudio, che festa  
non fu la tua, dipinte in quelle terse  
lastre mirando tue virtù diverse!

L. Gli aspri assedii non pure ed i conflitti,  
e quelle imprese che rumor fan tanto;  
ma più rare virtù, dico gli afflitti  
a cui tergesti generoso il pianto,  
onde vai benedetto; e i derelitti  
orfani tolti al ladro artiglio e santo  
dei devoti tutori, e nell'infetto  
sen delle corti il galantuom protetto.

LI. Contemplando in tal guisa il paladino  
l'istoria di sue gesta, si godea  
della sua gloria, e l'asino divino  
di specchiarsi egli pur si compiacea;  
tronfio come un pavone, il buon ronzino  
da specchio a specchio in gravità correa:  
quando improvviso da profonda nube  
l'una udissi squillar delle due tube.

LII. E lo squillo dicea: - Per inumano  
decreto tra le fiamme oggi si muore  
la bella Dorotea dentro Milano.

Piangete, o cuori che intendete amore. -

- Che ascolto! - disse Dunoè; qual mano  
segnò sentenza di cotanto orrore?

Giusto cielo! chi dunque è questa bella?  
perché vuoi bruciarla? e che fec'ella?

LIII. Se brutta, poco mal; ma sulle brage  
arrostire una giovine bellezza,  
sono cose, per Dio, troppo malvage;  
e in Milano son matti da cavezza. -

Mentre va col pensiero in queste ambage,  
la tromba replicò: - Se la prodezza  
d'un cavalier cortese non t'ajuta,  
povera Dorotea, tu sei perduta! -

LIV. A questo grido nel Bastardo sorge  
di soccorrere la donna alto desire:

perché, dovunque occasion si porge  
di far palese il generoso ardire,  
vendicando un oltraggio, ei non iscorge  
che il dover degli eroi. Senz'altro dire,  
- Qua, disse al suo corsier, vola veloce  
ove ti chiama dell'onor la voce. -

LV. Tosto l'asino aprì le sue grand'ale:  
un cherubin va meno a precipizio.

Già la città si mostra ove il ferale  
rogo s'appresta per lo rio supplizio:  
trecento sgherri, timida e brutale

canaglia, ingorda ognor di malefizio,  
fan largo, divietando all'affollato  
popolazzo l'entrar nello steccato.

LVI. Dappertutto le dame alla finestra  
attendon l'ora col pianto alle ciglia:  
l'arcivesco, stipato a manca e a destra  
dalla chiercuta sua negra famiglia,  
dal balcone qua e là l'occhio balestra  
in aria d'uom che niente se ne piglia.

Fra quattro arcieri intanto ecco in catene  
nuda in camicia Dorotea se n' viene.

LVII. Disperazion, confusione, affanno,  
che il cor di mezzo al petto omai le han tolto,  
su' begli occhi una nugola le fanno  
d'amaro pianto che le copre il volto.

Vede il rogo feral traverso il panno  
delle lagrime sue: lo vede, e, sciolto  
ogni freno al dolor che la ferìa,  
fra i singulti al parlar schiude la via.

LVIII. - O caro amante, o tu che nel cor mio  
anche in questo terribile momento... -

Né dir oltre poté; l'onda del rio  
dolor sul labbro soffocò l'accento.

Cadde, e cadendo balbettar s'udio  
il nome dell'amante; e immoto e spento

ogni color, pareva giglio reciso:

ma il pallore era bello in su quel viso.

LIX. Un certo mascalzon, denominato

Sacrogorgone, un vile che l'Orlando

era dell'arcivescovo, impugnato

un coltellaccio ch'egli avea per brando,

di ferro il capo e d'impudenza armato,

verso il rogo s'avanza, alto gridando:

- Signori, udite; io giuro a Dio che rea

e degna di quel foco è Dorotea.

LX. Avvi alcun che ne prenda la difesa?

avvi alcun che pugnar voglia per lei?

Se v'ha chi porsi ardisca a questa impresa,

venga innanzi e si mostri a gli occhi miei:

con un colpo di questo alla distesa

darògli un tasto nel memento mei. -

In così dir, levando il coltellaccio,

fieramente cammina e fa il bravaccio.

LXI. Torcea gli occhi e la bocca sozza e nera,

sì che al feroce aspetto ognun fremea,

ed in Milano cavalier non era

che fosse oso pugnar per Dorotea.

Sacrogorgon pigliava aria più fiera:

piangevan tutti, e niun gli rispondea:

e il nostro monsignor reverendissimo

dal balcone al briccon dicea: - Bravissimo. -

LXII. A Dunoè, che in aria sulla piazza  
pendea librato, di costui l'ardire  
parve una cosa stravagante e pazza:  
dall'altra parte il pianto ed il martire  
di Dorotea rendea quella ragazza  
sì commovente e bella in sul morire,  
che il cavaliere a prima vista ha scorto  
ch'ella è innocente e che si muore a torto.

LXIII. Salta a terra, ed in suono alto di sdegno,  
- Son io, gli grida, faccia d'impiccato,  
che qui col mio coraggio a provar vegno  
che di costei gli è falso ogni reato;  
che un mentitore, uno spavaldo degno  
di mille forche, un partigian sfacciato  
di delitti tu sei. Ma Dorotea  
pria dir mi debbe di che vuolsi rea.

LXIV. Vo' saper sue vicende, e per qual dura  
legge in Milano abbruciansi le belle. -  
Disse: e il popolo applaude, e di sicura  
speme e di gioja un grido alza alle stelle.  
Sacrogorgon si muore di paura;  
pur simula baldanza. Anche la pelle  
di monsignor s'increspa, ed il mentito  
volto mal cela il cor già sbigottito.

LXV. Rivolse allor magnanimo e gentile  
l'eroe la voce a Dorotea, che i rai  
china, e sospira, e in doloroso stile  
il tenor conta de' sofferti guai.  
L'asino asceto in cima al campanile  
parea del caso intenerito assai;  
e il Milanese a benedir si mette  
Dio, cui prende pietà delle tosette.

## NOTE AL CANTO SESTO

Ottava XVI, v. 6-8:

V. il c. XVII.

Ottava XXIII, v. 1:

È quel medesimo paggio su le cui parti deretane Giovanna avea disegnato tre fiordalisi.

Ottava XXV, v. 4:

Rubo, rovo.

Ottava XXXVI, v. 4:

Verso del Tasso (Gerus., c. II, ott. 16).

Ottava XLVII, v. 2:

Fréron, La Beaumelle, Nonotte.

Ivi, v. 5:

Vedi intorno al Sabatier, detto qui Savatier per ischerno, e intorno pure a tutti quelli altri signori, il testo e le note del XVIII canto.

## CANTO SETTIMO

### ARGOMENTO.

Del suo furtivo ed infelice amore  
l'aspro successo Dorotea racconta,  
e come, acceso di nefando ardore,  
lo zio prelato le volea far onta.  
Poi come in man del crudo inquisitore  
la die' l'infame. Ciò sentendo, monta  
in furia Dunoè, che l'insolente  
sbirraglia uccide e salva l'innocente.

I. Quando fui nell'april degli anni miei  
abbandonato dalla donna mia,  
morir dalla tristezza io mi credei,  
e d'amor detestai la frenesia;  
ma con lingua indiscreta unqua colei  
non offesi che l'alma mi rapìa,  
né mai di farla dolorosa il nero  
disegno mi passò per lo pensiero.

II. Non è mio stile un cor porre in tormento:  
e, se benigno io sono alle infedeli,  
con più ragion voi fate indi argomento  
che più rispetto i' porto alle crudeli.

Uom che, spinto da falso sentimento,  
a vendicarsi d'una donna aneli  
cui soggiogar non seppe e farla amante,  
fa il peggio che mai far possa un birbante.

III. Se un bel volto che t'abbia il cor ferito,  
ugual non sente l'amoroso ardore,  
giogo cerca più dolce: amor schernito  
per tutto trova medicina al core.

Bevi spesso: anche questo è buon partito.

Fosse piaciuto a Dio che monsignore,  
pria che furia d'amor crudo il facesse,  
questo consiglio seguitato avesse!

IV. All'afflitta donzella il gran Bastardo  
già speranza e coraggio avea renduto;  
ma il fallo, di che rea qualche bugiardo  
l'ha fatta, non ancora egli ha saputo.

- Oh tu, diss'ella, ed abbassò lo sguardo,  
angel divino, che, dal ciel venuto,  
qui ti recasti alla difesa mia,  
tu ben sai se innocente o rea mi sia. -

V. Dunoè le rispose: - Uomo son io,  
qui da strana portato alta ventura  
a preservar da sì crudele e rio  
scempio una tanto bella creatura.

Non lègge in cor mortale altri che Dio:

eppur vi credo virtuosa e pura.

Vostre sventure non ho mai sentite,  
né le saprò, se voi non me le dite. -

VI. Tergendo Dorotea le lagrimose  
stille correnti da' begli occhi suoi,  
disse: - Amor solo in tal pena mi pose.

Il bel Trimuglio conoscete voi? -  
- È il mio amico miglior, l'altro rispose,  
ed anima più bella han pochi eroi:  
non ha re Carlo più fedel guerriero,  
né il nimico un nimico così fiero.

VII. Fra quanti cavalier son prodi in arme,  
null'altro più rispetto ed amor merta. -  
- Gli è ver, diss'ella. È un anno, e un secol parme,  
ch'egli in Milano mi lasciò deserta.

Qui amommi, ahi lassa!, e qui giurò d'amarme  
costantissimamente: ed io son certa  
ch'egli m'ha fido il suo gran cor serbato,  
ch'ei m'ama ancora, perché troppo è amato. -

VIII. - Dubbio o sospetto di quell'alma amante  
nessun vi prenda, o nobile donzella,  
rispose Dunoè: vi sia garante  
della sua fedeltà l'esser sì bella.

Ben lo conosco; egli è, qual io, costante  
nell'amor del suo re, come di quella

ch'egli una volta del suo amor fe' dea. –

– Ah vel credo, signor, – l'altra dicea.

IX. Oh fortunato il dì ch'io lo mirai,  
che dinanzi a me venne il giovanetto,  
più bel, più buono, più gentil d'assai  
d'ogni mortal nel garbo e nell'aspetto!

Signor del mio pensiero io lo creai,  
e l'amava anche pria che l'intelletto  
aver potesse conoscenza intera  
se fatta io n'era amante, oppur non era.

X. Fu (con gioja il ricordo) ad un convito  
dell'Arcivesco, che l'eroe garzone,  
più fervido d'amor che d'appetito,  
mi fe'... mi fe' la sua dichiarazione.

Un foco m'infiammò non più sentito:  
persi il parlar, la vista e la ragione:  
dei perigli d'amor nulla i' sapea,  
né mangiar dal contento più potea.

XI. Il giorno dopo a visitar mi venne,  
ma fu visita breve e lesta lesta.

Mentre ei partiva, il cor metteva le penne  
per seguirlo, e gli dicea: T'arresta!

Il dì dopo più a lungo si trattenne  
da solo a sola, ma con guisa onesta.

Il premio di due baci il giorno appresso

da' miei labbri rapir gli fu concesso.

XII. Il giorno dopo più vantaggio ei prese,  
e di farmi sua sposa mi giurò.

Il giorno dopo più la cosa estese...

Il giorno dopo alfin m'ingravidò.

Ahi perché l'error mio vi fo palese,  
quando chi voi vi siate ancor non so?

Poiché le mie sventure udir volete,  
piacciavi, degno eroe, dirmi chi siete. -

XIII. Allor, per puro d'obbedir desìo,  
senza vantar sue gesta, il cavaliere

le fe' risposta: - Dunoè son io;  
ed aggiunger di più non fa mestiero. -

- Dio, riprese la donna, o giusto Dio,  
che il mio prego esaudisti, e sarà vero  
che tua bontà spedisca a darmi ajuto  
il braccio d'un eroe così temuto?

XIV. Generoso, magnanimo Bastardo,  
nobilissimo core, alma sublime,  
la vostra cortesia, s'io ben riguardo,  
palese il vostro nascimento esprime:  
misera amor m'ha fatta, ed un gagliardo  
figlio d'amor mie pene ecco redime.

Giusto è il cielo, e l'afflitta alma smarrita  
apre l'ali alla speme a tanta aita.

XV. Dovete, cavalier, dunque sapere  
che dopo alquanti mesi irne alla guerra  
fu costretto il mio sposo: un tal mestiere  
sia maledetto e tutta l'Inghilterra!

Ei la voce ascoltò del suo dovere;  
io restai disperata in questa terra.

Uno stato sì rio, certo, o signore,  
voi conoscete, e che ne costa al core.

XVI. Questo crudo dover tutte egli solo  
fa le nostre sventure: io lo provai  
lagrimando, e nel cor chiusi il mio duolo,  
morendo senza lamentarmi mai.

Pegno d'amore, ond'io pur mi consolo,  
lasciommi il suo ritratto, in che trovai,  
ingannando la sua crudele assenza,  
mille volte trovai la sua presenza.

XVII. Un braccialetto inoltre lavorato  
de' suoi crin biondi mi lasciò con esso;  
un dolcissimo scritto, che vergato  
fu dal dito d'Amor, d'Amore istesso.

Era questo, o signore, un attestato  
della giurata fede, un segno espresso  
de' suoi teneri e sacri sentimenti,  
concepito nei termini seguenti:

XVIII. - Io giuro per l'amor, pel sovrumano

piacer che l'alma ancor m'incanta e bea,  
di presto ritornarmene a Milano  
a sposar la mia cara Dorotea. –

Così partissi, e corse in Orleano  
il valore a portar che l'accendea.

Ahi lassa! e dentro quella ròcca ancora,  
ove onor lo chiamò, forse dimora.

XIX. Oh i miei mali ei sapesse, e il prezzo orrendo  
che qui raccolgo de' miei casti amori!

Oh il sapesse!... Ma no! meglio, il comprendo,  
gli è meglio, o giusto ciel, che tutto ignori.

Ei dunque fe' partenza; ed io, fuggendo  
della città i sospetti ed i romori,  
cercai ne' campi un quieto ermo ritiro  
al mio stato conforme e al mio martiro.

XX. Orfana, sola, e libera nel mio  
gran duolo, ascosa a tutti gli occhi, al mondo,  
seppellii nel mistero e nell'oblio  
i pianti e i segni del mio sen fecondo.

Ma la nipote, per mio mal, son io  
dell'Arcivesco. – Ed un sospir profondo  
trasse dal cor la donna a questi accenti,  
i singhiozzi doppiando ed i lamenti.

XXI. Poi, tutta in pianto, al ciel volgendo il ciglio,  
– Dell'amor mio furtivo, soggiungea,

in quel segreto solitario esiglio  
già dato in luce il dolce frutto avea.

Del mio duol consolandomi col figlio,  
dell'amante il ritorno ivi attendea,  
quando il diavol, cred'io, mise nel core  
uno strano capriccio a monsignore.

XXII. Gli mise in capo di veder la mesta  
nipote in fondo a una campagna, e quale  
vita vi mena; e per la mia foresta  
dimenticò il palazzo episcopale.

La mia poca beltà gli die' alla testa;  
questo caro del ciel dono fatale,  
questa beltà, che or tanto maledico,  
mortalmente ferì quell'impudico.

XXIII. Spiegossi: e chi può dir la mia sorpresa?

Del dover di suo stato io gli parlai,  
dei legami del sangue; e che l'impresa  
era piena d'orror gli dimostrai,  
e oltraggiosa a natura ed alla Chiesa  
sovra ogni modo: in somma, adoperai  
tutti argomenti; ma parlai col sordo,  
e fu vano ogni prego, ogni ricordo.

XXIV. Di speranze chimeriche pasciuto,  
si lusingava che il mio cor ritroso  
amor non conoscesse, e prevenuto

non l'avesse alcun senso affettuoso.

Quindi il trionfo fu da lui tenuto

il più facile e men pericoloso;

quindi di brame ributtanti e impure

e di noje m'opresse e di premure.

XXV. Un giorno, oimé, che, in preda al mio cordoglio,

quella dolce promessa in man tenea,

di lagrime bagnando il caro foglio,

mi fu sopra il crudel, mentre leggeva;

e, con rabbia strappando e con orgoglio

lo scritto che i miei casi contenea,

lesse, e vide in quel foglio (oh Dio!) fatale

la mia fiamma segreta e il suo rivale.

XXVI. E vinto da furor, da gelosia

e da lussuria in lui fatta più fiera,

sempre sull'erta, sempre sulla spia,

scoprì ben tosto che già madre io m'era.

Certo uscito in quel punto altri sarìa

d'ogni sperar; ma il prete, anima nera,

più appetenza ne prese e più coraggio,

tutto su me sentendo il suo vantaggio.

XXVII. – Bravissima! (dicea) dunque voi fate

con me solo la saggia e la ritrosa?

ed interi i favor vostri serbate

al tristo che v'ha fatto quella cosa?

e oppormi appresso resistenza osate?

Finiamola, madama vergognosa.

Poiché non merti l'amor mio, fraschetta,

renditi, o trema della mia vendetta. -

XXVIII. A' suoi ginocchi io mi gettai tremante,

Dio chiamando, e piangendo, meschinella.

Ei, d'amore e di rabbia delirante,

in quello stato mi trovò più bella:

mi riversa sul letto e petulante

già mi stende, già m'alza la gonnella;

ma soccorso gridai: del resto.... oh Dio,

soffrir tal onta da un prelato e zio?

XXIX. Tutto allora l'amor volge in disdegno,

e di pugni mi pesta il viso afflitto.

Corre gente allo strepito, e l'indegno

giunge al primo più grave altro delitto:

- Cristiani, egli gridò con tale un segno

di raccapriccio e d'uom tutto sconfitto,

la mia nipote è un'empia; ed io per unico

zelo dal ciel la scarto e la scomunico.

XXX. Sappiate che un eretico, un dannato

subornator, consenziente lei,

l'onor le ha tolto, e 'l figlio di lor nato

è frutto d'adulterio in facie Dei.

Or dunque Dio ne stermini il peccato

nella madre e nel figlio, e, poiché i rei  
han già incorsa la mia maledizione,  
sien tradotti alla Santa Inquisizione. –

XXXI. Disse, e al vento non fu sparsa la voce  
né la minaccia. L'inumano il piede  
mette appena in città, che del feroce  
inquisitore in potestà mi cede.

Mi pigliano, mi gettano veloce  
in loco che di sol raggio non vede,  
sotterraneo profondo, ove mio solo  
amarissimo cibo è 'l pianto e 'l duolo.

XXXII. Scorsi tre giorni, traggonmi da quella  
stanza di morte e tomba dei viventi,  
ma per morir nell'età mia più bella  
fra queste fiamme incesa e fra i tormenti.

Questo è il letto di morte che m'appella:  
qui spirar mi conviene, e qui di venti,  
di venti anni, signor, mi fia rapita,  
senza voi, coll'onore ancor la vita.

XXXIII. Più d'un guerriero a mia difesa estrema  
avrìa chiesto l'agon; ma tutto invola  
dai cuor l'ardire dello zio la téma,  
e ognun di chiesa agghiaccia alla parola.

Che da gente sperar che fugge e trema  
d'una chierca alla vista e d'una stola?

Ma un cor francese di terrore è spoglio,  
e sfiderebbe un papa in Campidoglio. –

XXXIV. Sprone acuto all'onor del cavaliere  
fu questo ragionar dell'innocente.

Dell'accusata il volto lusinghiero,  
l'orror del vile che la fea dolente,  
tutto a un tempo assalendo il suo pensiero,  
d'ira lo fanno e di pietà fremente:

già di vincer sicuro, onde far prova  
del suo valore, loco ei più non trova.

XXXV. Ma stupito restò, quando una stiva

vide intorno di sgherri, che di dietro  
nobilissimamente l'investiva,

mentre un chierco in sottana da feretro

ed in quadrato berrettin s'udiva

gridare in cupo lamentevol metro:

– Da parte della Chiesa e del piissimo

nostro degno pastor reverendissimo,

XXXVI. per la gloria divina si notifica

a qualunque devoto e buon cattolico

qualmente il forestier, che si qualifica

campion di Dorotea, mostro diabolico,

danniamo al foco, stante la verifica

ch'egli è mago, pagano, anticattolico:

perciò tosto si bruci ed esso e il ciuccio.

Firmato: il padre inquisitor Copuccio. –

XXXVII. Oh in veste di prelato empio Busiri!

del tuo mestier ben degno è l'artificio.

Questo campion tu temi, e quindi il tiri

nell'artiglio, se il puoi, del Santo Uffizio.

Così col pianto di giustizia aspiri

a celar il tuo nero malefizio,

opprimendo chi può squarciarne il velo:

ma, se il mondo è minchion, veggente è il cielo.

XXXVIII. Dal Sant'Uffizio accorre, non mai tarda

ai delitti, la ciurma, e già si crede

il nostro eroe ghermir: ma la codarda

due passi avanza e tre ne retrocede;

poi di nuovo s'avanza, e poi sogguarda,

fassi il segno di croce, e ferma il piede.

Sacrogorgon lor duce – Andiam, gridava,

o si prenda o si muoja! – e poi scappava.

XXXIX. Tutti intanto i canonici in roccetto

sulla piazza coi chierci s'indirizzano.

Un tiene l'aspersorio, uno il secchietto

dell'acqua salsa con la qual si sprizzano

in giro all'assemblea la fronte e il petto.

Strapazzano il demonio e l'esorcizzano,

e tremando il prelato bacchettone

trincia a tutti la sua benedizione.

XL. Saltò la mosca a Dunoè, mirando  
che per un messo del tartareo regno  
costor l'han preso; e 'l formidabil brando  
con fierezza impugnato e con disdegno,  
ed un rosario nella manca alzando  
(sacro amuleto e manifesto segno  
ch'ei Cristo adora), - Nel nome di Dio  
a me, disse, a me tosto, asino mio! -

XLI. Scende la bestia, e Dunoè la monta  
superbamente, e in men che non si volta  
una palma di man, la torma affronta  
di quei furfanti temeraria e stolta.

Ad un la lancia nello sterno punta;  
ad un l'orecchio, ad un la spalla è tolta:  
quei l'osso atlante ha rotto, e a questi, oh caso!  
cader si vede la mascella e 'l naso.

XLII. Altri muore, altri langue, ed altri piglia  
la fuga orando, e per qual via non mira.

Seconda il fier somaro a meraviglia  
del Paladino l'ardimento e l'ira:  
in mezzo alla crudel strage vermiglia  
vola, morde, spetezza e calci tira,  
e col pie' vincitor calpesta quella  
d'atterriti facchini atra procella.

XLIII. Sacrogorgon con gli altri anch'ei si mesce

e a calata visiera alto tarocca;  
ma poi rincula, ché morir gl'incresce.  
Dunoè lo raggiunge e gliel'accocca,  
nel pube gliel'accocca: il ferro gli esce  
sanguinoso pel cul: l'empio trabocca:  
e il popolazzo, che cader l'ha scorto,  
grida: - Lodato Iddio, quel birbo è morto! -

XLIV. Lo scellerato ancor si dibattea  
con palpitante cor sopra l'arena,  
quando l'eroe gli disse: - Anima rea,  
il diavolo laggiù t'aspetta a cena.  
Confessa che un mitrato da galea,  
uno spergiuro, un ladro, una cancrena  
di vizi è l'Arcivescovo: confessa  
che sua nipote è l'innocenza istessa;

XLV. ch'ella è fedele al suo fedele amante,  
e che uno sciocco, un mascalzon tu sei. -

- Sì signor, sì signor, sono un furfante,  
sono uno sciocco, è chiaro, ha ragion Lei:  
la sua spada provollo già bastante... -

E dir non poté mente, e corse a' rei  
nel foco eterno. Così da poltrone  
morì l'altiero e fier Sacrogorgone.

XLVI. Nel punto che l'infame masnadiero  
a Belzebù rendea l'alma sprezzata,

ecco in piazza arrivare uno scudiero  
portante lancia d'oro e la celata.

Due postiglioni gli facean sentiero  
con livrea che di giallo è ricamata:  
sicuro indizio che lontan non era  
un qualche cavalier di prima sfera.

XLVII. A quella vista Dorotea rapita  
d'amor, di meraviglia: - E non m'inganno?  
che sia desso, gran Dio? ch'abbia sentita  
il ciel pietade del mio lungo affanno...?  
ch'io sia dagli occhi e dal desio tradita? -  
Così parla la bella. Intanto stanno  
i Milanesi, curiosi e buoni,  
a guardar lo scudiero e i postiglioni.

XLVIII. Ma tu, caro lettor, non ti vergogni  
quel popolo imitar leggero e vano,  
che sì con gli occhi della mente agogni  
veder che dopo avvenne entro Milano?  
Lo scopo è questo del lavor cui, d'ogni  
tuo ben desideroso, ho posta mano?  
Pensa a Carlo, lettor, pensa alla dura  
oste che stringe d'Orlean le mura.

XLIX. Pensa all'invitta amazzone donzella  
vendicatrice della Fiordiligi,  
che, a centauro simìl, senza gonnella,

senza cuffia se n' corre, e fa prodigi,  
più che nel suo valor, modesta e bella,  
in Dio sperando e nel suo buon Dionigi,  
che per Francia salvar par che la voglia  
contro san Giorgio, e in ciel le carte imbroglia.

L. Soprattutto, o lettor, dell'avvenente  
tenera Agnese ricordar ti déi,  
e lo spirto aver pieno, il cor, la mente  
della dolcezza di quegli occhi bei.

Chiunque gentilezza ed amor sente,  
parmi che debba dilettersi in lei.

Ov'è l'alma sì dura e sì malnata  
che d'Agnese non resti innamorata?

LI. E il prodigio, a dir ver, con che dal foco  
tolse il ciel Dorotea, gli è caso raro:  
ma se l'oggetto a cui nel cor dà loco,  
che sospiri ti costa e pianto amaro,  
casca in braccio ad un prete, o sembra un poco  
per un paggio languir fiorito e caro,  
il caso è forse più comun: l'evento  
non ha bisogno di verun portento.

LII. Gli è sol per questo che mi aggradan tanto  
quelle avventure che van via senz'arte,  
il cui successo al ver s'appone in quanto  
dalla via natural non si diparte:

perché son uomo io pure, e aver mi vanto  
nell'umane follie la mia gran parte:  
amai pur io nei dì che aprile infiora,  
e il palpito del cor m'è dolce ancora.

## CANTO OTTAVO

### ARGOMENTO.

Viaggia di Loreto al santo ostello  
con Dorotea Trimuglio. All'osteria  
Rosamora ei ritrova ed Arondello  
che superbo gli dice villanìa.

Mentre fanno fra lor fiero duello,  
le due belle un ladron portasi via.  
Fan pace per seguirla i due lor drudi;  
ma stramazzano al suol feriti e nudi.

I. Egli è pur saggio interessante ed atto  
questo libro a formar lo spirto e il core:  
della virtù qui vedi ad ogni tratto  
il trionfo sul vizio e sull'errore;  
qui l'ordin, qui l'onor de' forti intatto,  
e il regal dritto e il femminil pudore;  
e un giardin che t'incanta e nel suo bello  
sempre si varia che non par più quello.

II. Dappertutto vi regna la modestia,  
castità, de' bei fiori il fior più grato,  
simile al giglio che la bianca testa  
alza vergine al ciel che l'ha piantato.

Figli miei, figlie mie, leggete questa  
morale elementar che Dio n'ha dato  
per le mani del nostro gran dottore  
don Tritemo, del suo tempo splendore.

III. Di Giovanna e d'Agnese l'avventura  
per suo tèma pigliò questo erudito;  
ed io l'ammiro, e stimo assai ventura  
l'aver sempre altamente preferito  
sì castigata ed utile lettura  
a quei romanzi di gusto scipito,  
che, di vuoto cervel languenti aborti,  
veggonsi nati tutto l'anno e morti.

IV. Di Giovanna al contrario la verace  
famosa istoria trionfar vedrai  
dell'invidia e del tempo: il ver mi piace,  
e il solo vero non perisce mai.

Ma di questa eroina (abbilo in pace),  
lettor, le imprese in altro tempo udrai,  
ch'or Dunoè con Dorotea mi chiama  
e quel Trimuglio che cotanto ell'ama.

V. Grandi sono i lor dritti al canto mio,  
e schietto io debbo confessar che tu  
n'hai del par di saper quale n'uscìo  
da questo amor bell'opra di virtù.

Presso Orlean ricorderai, cred'io,

che Trimuglio, l'onor del Poitù,  
pugnando con valor pel suo sovrano,  
fino alla gola andò dentro un pantano.

VI. I suoi scudier con infinito stento  
dalla gora tiràr di quel fossaccio  
l'eroe contuso in cento parti e in cento,  
un gomito dirotto e svolto un braccio.

Per le mura assediate a salvamento  
portando lo venian brutto il mostaccio;  
ma Talbò, che le cose antivedea,  
precisi i passi d'Orleano avea.

VII. Per timor di sorpresa a Tursi addutto  
fu il paladin per torte vie segrete;  
città che il fato non iniquo in tutto  
serbò fedele al re, come sapete.

Un veneziano ciurmador, condotto  
lì dal caso, con sagge arti discrete  
il braccio gli rimise che s'imperna  
nell'ómero ed il moto ne governa.

VIII. Lo scudier, ch'era destro in avvertenza,  
gli avvertì che in quel punto ei non potea  
di Carlo ricondursi alla presenza,  
perché il nemico ogni sentier chiudea.

Ma il cavalier, che viver non può senza  
la sua diletta e bella Dorotea,

per uscir della noja in che languisce,  
di cercar la sua donna statuisce.

IX. Fra mille rischi adunque al bel paese  
de' Lombardi se n' corse. Di Milano  
giunto alle porte il nostro poitese,  
lo cinge, l'urta, il preme una gran mano  
di popolo imbecille e discortese,  
che con stupido sguardo e pie' villano  
corre in città dai campi più vicini:

preti, frati, borghesi, contadini,

X. madre, figlie, ragazze; ed un fracasso,  
un concorso, un subbuglio disonesto:

ognuno a gara precipita il passo:

e si cade, e si grida: - Facciam presto;

non avrem tutti i dì sì bello spasso. -

Dimanda il paladin: - Che vuol dir questo? -

e narrangli del rogo che la pia

lombarda gente a contemplar venìa.

XI. - Ciel! la mia Dorotea? - Dir questi accenti,

dar di sprone e partir fu un punto solo.

Il cavallo par ch'abbia al piede i vènti,

né l'occhio può veder se tocchi il suolo:

vola sopra la testa a quelle genti,

come sopra le frasche un calenzuolo,

e in quattro salti, o in meno, per dir vero,

trasporta nella piazza il cavaliere.

XII. Vede egli qui l'intrepido Bastardo  
che lo stuol tutto di quei mostri ha spento,  
e la sua Dorotea, che appena il guardo  
osa levar nel suo desolamento.

Il nostro eloquentissimo piccardo  
don Tritemo, con tutto il suo talento,  
darne mai non poté giusto natura  
di sì tenero quadro la pittura.

XIII. Lo stupor dico e il gaudio a cui s'apria  
quella bell'alma nel veder l'amante.

E qual pennello colorir potria  
mosse d'affetto così dolci e tante?  
il dolor che nel volto le moria,  
il giubilo che inonda il cor tremante,  
la vergogna e il pudor che a poco a poco  
danno all'ardente tenerezza il loco?

XIV. Ebbro d'amor Trimuglio lunga pezza  
tiensela in braccio, dolce peso e caro,  
stanca, languente e in mezzo alla dolcezza  
molle i rai tuttavia di pianto amaro.

Abbraccia ei quindi e bacia di allegrezza  
or l'amante or l'amico ora il somaro,  
mentre tutto il bel sesso alle ringhiere  
batte le palme e piange di piacere.

XV. Per mezzo al rogo, che atterrato e spento  
nuota nel sangue, il resto della corte  
episcopal fuggìa per lo spavento;  
sopra quella ruina il grande e forte  
Bastardo sembra Alcide al portamento,  
che, incatenato Cerbero e la Morte,  
rimette Alceste al suo dolente sposo,  
benché fosse in segreto un po' geloso.

XVI. Dorotea tra onorata e nobil gente  
in lettiga s'addusse al proprio tetto,  
dai due guerrier guidata. Il dì seguente  
il generoso Dunoè soletto  
a veder si recò cortesemente  
l'amante coppia che si stava in letto,  
e disse: – Amici, inutile qui fia  
ai piacer vostri la presenza mia.

XVII. Al suo fianco Giovanna mi rappella  
e al fianco del mio re: forza è partire.  
Io sento che mal debbe la Pulcella  
del suo ronzin la perdita soffrire.  
San Dionigi, non conto bagattella,  
m'è comparso nel meglio del dormire,  
m'è comparso stanotte, e visto ho lui  
tutto d'un pezzo come veggo or vui.

XVIII. Per servir dama e rege, al mio valore

ei die' la santa sua cavalcatura.

Servita ho Dorotea, grazie al Signore;

or vo' Carlo servir con equal cura.

Voi godetevi lieti il vostro amore;

io pel mio prence e per le patrie mura

vado a morir. Vi lascio; il tempo affretta;

l'onor mi chiama, e l'asino m'aspetta. -

XIX. - Io vi seguo a cavallo in sull'istante, -

Trimuglio ripigliò. - Lo bramo anch'io,

soggiunge tosto la sua bella amante:

antico m'arde di veder desìo

la feconda d'eroi corte galante,

e Carlo e la Giovanna, a cui fe' Dio

dono di tanto ardire, e la cortese

arbitra del suo re tenera Agnese.

XX. Certa io son che voi due senza discorsi,

o miei cari guerrier, mi condurreste

pur del mondo alla fin. Ma quando io corsi

rischio d'esser qui cotta, e lo vedeste,

segreto un vóto alla Madonna io porsi,

che, se per suo favor dalle funeste

fiamme alfin salva mi foss'io rimasa,

visitata n'avrei la santa casa.

XXI. La gran madre di Dio l'ardente e casta

mia prece intese dall'eteree sfere,

e il valor vostro, a cui non si contrasta,  
scender qui fece sul divin somiere.

Voi mi toglieste alla feral catasta,  
per voi vivo, e il mio vóto ho da tenere;  
altrimenti la vergine Maria  
tutta ragion di castigarmi avrìa. –

XXII. – Il vostro ragionare è giusto e saggio,  
le rispose Trimuglio; assai m'aggrada;  
e per me questo pio peregrinaggio  
fassi sacro dover, sebbene ho spada.

Permettete ch'io pur sia del viaggio;  
amo Loreto e vi farò la strada.

Voi levatevi, amico, alle stellate  
pianure, e al campo di Blois volate.

XXIII. Dentro un mese colà v'arriverò  
con madonna. E tu vieni, alma beltà,  
a sciorre il vóto. Un altro io qui ne fo,  
che de' begli occhi tuoi degno sarà.

Per tutto a lancia e spada io proverò  
a chiunque dinanzi mi verrà  
che niuna al paragon donna o donzella  
fra le più chiare è così saggia e bella. –

XXIV. Chinò i begli occhi, e a quel parlar divenne  
tutta vermiglia Dorotea. Leggero  
ponta i piedi frattanto e sulle penne

ratto s'inalza il volator somiero,  
e porta in men che non si dice un'enne,  
del Rodano alle fonti il cavaliero.

Verso Ancona Trimuglio in via si pone  
con la dama, amendue col lor bordone.

XXV. Copre il capo un cappel da pellegrino  
guarnito di conchiglie benedette;  
pende al fianco il rosario che d'òr fino  
frammischiate di perle ha le paillette.

Lo recita sovente il paladino,  
e, com'egli dice ave, ella vi mette  
un sospiro in risposta, ed - Io t'adoro -  
è il ritornello degli oremus loro.

XXVI. Passano Parma e la città del Potta,  
Bologna, Urbino, e accolti in liete fronti  
dentro alteri castelli, allorché annotta,  
sono da duchi, cardinali e conti.

Per tutto il Paladin, senza che rotta  
fosse mai l'asta, o ch'altri se n'adonti,  
provò che il mondo beltà non avea  
più saggia e più gentil di Dorotea.

XXVII. Niuno osò contraddir l'affermativa  
di sì grand'uom; tanto erano garbati  
del paese i signor, tanto appariva  
aver costumi a cortesia formati.

Alfine, del Muson giunti alla riva,  
su la via che conduce a Recanati,  
i nostri peregrini da lontano  
vider la Santa Casa a manca mano.

XXVIII. Queste son le famose e sacre mura  
di Nazarette, al Papa e al ciel sì care,  
cui gli angeli di Dio che l'hanno in cura,  
fecero un dì per l'aria alto volare,  
simiglianti a una nave che sicura  
fende col soffio di buon vento il mare.

A Loreto fermàr gli angeli il volo,  
e il sacro muro si piantò nel suolo.

XXIX. Da sé stesso piantossi e prese fondo;  
poi quanto aver di raro e di pregiato  
e di bello può l'arte in quadro e in tondo,  
tutto vi s'impiegò per farlo ornato  
mercé i papi, padron veri del mondo  
e vicarii di Dio, com'è provato.

I nostri amanti di cavallo scesi  
contriti si gettarò al suol prostesi.

XXX. Quindi il suo vóto ognun sciolse con pia  
offerta di bei doni, a larghe mani  
benignamente accolti da Maria  
e da' suoi reverendi cerretani.

Si recàr per lo pranzo all'osteria;

e fu qui che trovàr dei più balzani  
cervelli il fiore, un duro e brusco inglese,  
che a niun pensiero mai facea le spese.

XXXI. Venuto per ispazzo a dar di naso  
in Loreto era il tomo ch'io vi dico,  
di quelle storie nulla persuaso,  
e tutto il resto non curante un fico;  
perfetto inglese, che viaggia a caso,  
il moderno comprando per antico,  
che tutti guarda come un barbassoro,  
e i santi ha in tasca e le reliquie loro.

XXXII. Mortal nemico de' Francesi, avea  
nome costui Cristoforo Arondello:  
pien di noja l'Italia trascorrea  
senza mai rider né cavar cappello.

Un'amica poi seco conducea,  
ancor più irosa e rustica; un cervello  
che poco parla, ma, per vero dire,  
fatta sul tornio, e bella da stupire;

XXXIII. in letto agnella, a tavola serpente,  
e, secondo che mette il suo lunario,  
mansueta, stizzosa ed insolente;  
alfin, di Dorotea tutto il contrario.

Trimuglio, che sapeva intero a mente  
delle buone creanze il dizionario,

con molta grazia ad amendue fe' tosto  
un complimento, a cui non fu risposto.  
XXXIV. Poi parlò della Vergine Maria,  
poi raccontò siccome avea già fatto  
a san Dionigi un vóto in Lombardia,  
di sostener dovunque a brando tratto  
di sua donna l'onor la leggiadria;  
poi soggiunse a quel fiero: - Io non ribatto  
della vostra i gran pregi, e credo ch'ella  
soprattutto sia saggia al par che bella:  
XXXV. credo inoltre (sebben la vereconda  
d'un solo detto ancor non ci consola)  
ch'ella di spirto e d'accortezza abbonda:  
ma Dorotea di merto la sorvola.  
Nol negate; del resto, irne seconda  
la può senz'onta sulla mia parola. -  
Il truce inglese, alla favella onesta,  
dai piedi lo squadrò fino alla testa.  
XXXVI. - Per Dio, poi disse, non m'importa un'acca  
il tuo vóto a Dionigi; e, se mi frulla,  
m'importa meno se giovenca o vacca  
o saggia o pazza sia la tua fanciulla.  
Ciascun deve del ben a cui s'attacca,  
ir pago e non si dar vanto di nulla.  
Ma, poiché tu qui vuoi con impudenza

sovra un inglese aver la preferenza,  
XXXVII. voglio insegnarti, pazzo scimunito,  
il tuo dover: ti mostrerò di botto  
ch'ogni inglese in tai casi a qual più ardito  
siasi francese fa pagar lo scotto;  
che la mia donna, in viso e colorito,  
sen, braccia e cosce, e quanto ella tien sotto,  
anche in senno ed onor, senza jattanza,  
questa zingara tua di molto avanza.

XXXVIII. Ancor ti proverò che il mio sovrano  
(del qual, ti giuro, non fo stima alcuna),  
quando voglia davver metterci mano,  
abbasserà di Francia la fortuna,  
e quel tuo re tre volte cristiano,  
e l'eroina sua panciuta e bruna. -

- Or ben, riprese il buon Trimuglio, usciamo  
tosto di questo loco, e combattiamo.

XXXIX Sostener mi lusingo a vostre spese  
il mio re la mia patria e la mia dama.

Ma, perché vuolsi ognora esser cortese  
e villania tra noi non die' mai fama,  
del modo di finir nostre contese  
lascio la scelta a tutta vostra brama:

a pie', a cavallo, tutt'uno mi fia:

la vostra scelta sarà scelta mia. -

XL. – A pie', per Cristo, a pie', disse il Bretone:

non vo' che parta meco la fatica  
e l'onor della palma uno stallone!

A casa l'elmo, a casa la lorica.

Queste son armi tutte da poltrone:

fa troppo caldo, e battersi all'antica  
non è caso. Alle corte, senz'arnesi  
e nudo voglio sostener la tèsi.

XLI. Le due belle cagion di nostra lite

meglio dei colpi giudicar potranno. –

– Ben volentieri, – dignitoso e mite

rispose il buon Francese al fier Britanno.

Ma Dorotea, le rie disfide udite,

misera di timor trema e d'affanno,

benché, a dirla, in vedersi essa l'oggetto

del duello, in suo cor gode un pochetto.

XLII. Teme che d'Arondello una stoccata

non fóri e squarci al suo gagliardo Achille

la finissima cute, e desolata

il bacia e lava di dolenti stille.

All'inglese l'inglese imperturbata

porge ardir con secure alte pupille:

non conobbe mai lagrime il suo ciglio,

né il cor fiero esultò che nel periglio.

XLIII. I suoi graditi passatempi ognora

fur le zuffe dei galli in Inghilterra:  
avea nome Giuditta Rosamora,  
di Cambridge e Bristòl cara alla terra.  
In campo chiuso e mozza ogni dimora,  
ecco i nostri guerrier pronti alla guerra,  
di rischiar lieti, in generosa lite,  
alla patria e all'onor le proprie vite.

XLIV. La persona in profilo, alta la testa,  
il ferro dritto, il braccio teso e il piede,  
ciascun la spada incrocia, e con tempesta  
in terza e in quarta fulminar si vede;  
or si rannicchia, or s'alza, ora s'arresta,  
or si copre, or si mostra, or cresce, or cede,  
para e salta e fa finte; e si dàn bòtte  
belle a vedersi, or scarse ora ridotte.

XLV. Tale in queta talor notte serena,  
che veder chiaro in ciel lascia le stelle,  
quando di Sirio il sol l'ire disfrena  
e al celeste Lion scalda la pelle,  
tutto d'intorno l'orizzon' balena  
di mille sottilissime fiammelle  
che fan barbaglio e, appena passa un lampo,  
ratto un altro lo segue e riga il campo.

XLVI. Drizza Trimuglio un colpo di bravura  
del superbo Cristoforo alla barba,

poi salta indietro e in guardia s'assicura:

Cristoforo, a cui poco il colpo garba,  
risponde in terza, e, stretta la misura,  
un altro all'avversario ne rimbarba;  
lo ferisce alla coscia, e di sanguigne  
stille il candido avorio gli dipigne.

XLVII. Mentre ognun più s'infuria e farsi uccidere  
vuol nobilmente onde acquistar la stima  
della sua donna, e per tal via decidere  
qual debba di bellezze andar la prima,  
un bandito del papa ecco a dividere  
vien nel più bello quella calda scrima,  
con la sua truppa entrato in quei cantoni  
sol per farvi le sue devozioni.

XLVIII. Martinguerra il furfante era nomato,  
ladro al chiaro e all'oscuro, e prode al ballo  
di corsal, ma devoto e a dire usato  
il rosario ogni giorno senza fallo,  
onde mai non peccar. Vede nel prato  
le due belle, e con lor più d'un cavallo  
con bellissime selle, e cinque o sei  
muli carichi d'oro e d'agnusdei.

XLIX. Li vide, e tosto non si vider piue:  
e le donne e i cavalli e i muli attrappa  
lesto lesto il ribaldo, e, delle sue

prede esultando, come lampo scappa.

Seguian lor pugna tuttavolta i due  
combattenti, e ciascun si fóra e strappa  
coll'impugnate fulminanti lame,  
e tutto per onor di quelle dame.

L. Fu Trimuglio che avvidesì primiero  
della sua dolce Dorotea sparita:  
correr vede lontano il suo scudiero,  
e riman come cosa stupidita.

La sua spada, il suo braccio, il suo pensiero  
pèrdon subito e moto e forza e vita:  
Arondello è di sasso, e come allocchi  
restano tutt'e due con tanto d'occhi.

LI. Stati un pezzo co' bracci ciondoloni,  
l'un contro l'altro con aperta bocca,  
- Oh oh! (disse il Breton) Dio mi perdoni,  
n'han rubate le donne; e noi qui sciocca-  
mente ci diamo orrendi stramazzone.

Corriam dietro al ladron che ce l'accocca;  
racquistiamle; e, trovate che l'avremo,  
pe' lor begli occhi all'arme torneremo. -

LII. Piacque l'avviso, differìr la festa  
da buoni amici di lor donne in traccia.

Ma, fatta poca strada alla foresta,  
l'un grida: - Oimé la coscia! oimé le braccia! -

- Oimé il petto! quell'altro, oimé la testa! -

e mancar vedi sulla smorta faccia

quello spirto animal che, i vasi in noi

irrigando del cor, forma gli eroi.

LIII. L'ardor che gli accendea, perduto elli hanno

col sangue che pugnando s'è consunto:

rotti, deboli, entrambi per l'affanno

cascano a terra ad un medesimo punto,

e rossa l'erba di lor sangue fanno.

Intanto gli scudier, perché raggiunto

sia Martinguerra, con veloci piante

n'inseguono la pésta e vanno avante.

LIV. Così que' nostri eroi senza vestito,

senza valletto, e più senza quattrini,

stesi a terra e di tutto a mal partito,

all'ultim'ora si credean vicini;

quando a ventura nel deserto lito

passò una vecchia, e, visti i due tapini

nudi, secchi, arrabbiati, avvicinosse,

e di lor stato a pietà si commosse.

LV. Alla sua casa sopra una barella

portar gli fece, e con ristorativi

lor fe' tosto tornar fiorita e bella

la carne e i sensi vigorosi e vivi.

Oprar potea la buona vecchierella

questo raro prodigio, perché quivi  
ella avea quell'odor, con buon rispetto,  
che odor fra noi di santità vien detto.

LVI. Né beata, né santa avvi per tutto  
il devoto paese anconitano  
in cui la grazia del Signor con frutto  
si palesi più chiaro e sovrumano.  
Predice il tempo buono e il tempo brutto;  
con olii e preci vi rimanda sano  
d'ogni ferita, s'è leggera, e il core  
spesso converte ancor del peccatore.

LVII. Le contaro i lor casi i due guerrieri  
E la pregàr che il suo consiglio aprisse.  
Raccolse la vegliarda i suoi pensieri,  
la Madonna invocando, e così disse:  
- Ite in pace ed amate, o cavalieri,  
le vostre donne ognor, ma senza risse;  
non vogliate ammazzarvi a lor cagione,  
e amatele con santa intenzione.

LVIII. So dirvi intanto che in un brutto affare  
or si stan elle. La lor sorte ria  
compiango e voi; perciò d'uopo è trovare  
tosto abiti e cavalli e tornar via.

Ma badate il sentier non isbagliare.

Il ciel si degna per la bocca mia

farvi aperto saper che per trovarle  
non altro s'ha da far che seguirle. -

LIX. Trimuglio del discorso fu incantato.

- Credo al suo profetar, disse l'Inglese:

il ladro seguirem, poiché trovato  
avrem buoni cavalli e buon arnese. -

- Il tutto vi sarà somministrato,  
la vecchia replicò, con poche spese.

Per vostra sorte è qui un figliuol d'Abramo  
fatto per far servizi, e ve lo chiamo. -

LX. Chiamato comparì questo portento  
d'onestà, questo fior de' sprepuziati,  
e gentilmente al quaranta per cento  
duemila scudi a lor ebbe prestati,  
giusta gli us che nel vecchio testamento  
al popol santo da Mosè fur dati;  
e il ritratto profitto fu diviso  
fra quella santa vecchia e il circonciso.

## NOTE AL CANTO OTTAVO

Ottava 11, v. 8:

Don Tritemo è il Turpino del Voltaire. V. Il principio del c. XV.

## CANTO NONO

### ARGOMENTO.

L'ardita Rosamora a Martinguerra,  
tremando Dorotea, taglia la testa:  
Trimuglio ed Arondel cercan per terra  
e per mare in balìa della tempesta  
le rapite lor donne. I lidi afferra  
della Provenza quella coppia e questa,  
e a tutti quattro avvien sul balzo arcano  
di Maddalena un dolce caso e strano.

I. Due guerrier, che a cavallo od alla scrima  
siansi portate aspre percosse e crude  
col brando o tronco di ferrata cima,  
le membra armate di lorica, o nude,  
l'uno ha per l'altro una segreta stima,  
e ciascun d'essi esalta la virtude  
e i colpi mastri del rival suo degno,  
soprattutto passato ogni disdegno.

II. Ma se dopo il duel qualche sciagura,  
qualche rio sconcio avvien, qualche accidente  
ch'entrambi li percota, ell'è sicura  
che il disastro gli unisce immantinente.

Madre dell'amicizia è la sventura,  
e due miseri eroi subitamente  
son due fratelli. Il caso iniquo e fello  
di Trimuglio lo dica e d'Arondello.

III. Questo Arondello da natura tenne  
un'alma rozza, indifferente, altera;  
ma per Trimuglio allor molle divenne  
quel cor che prima tutto di bronzo era.  
E il buon Trimuglio, che allacciato venne  
da' bei modi che formano la vera  
amistade, seguì l'impulso in questo  
del suo tenero cuor franco ed onesto.

IV. – Oh quanto mi conforta, egli dicea,  
dolce amico, la vostra cortesia!

La mia bella e diletta Dorotea  
mi fu dai ladri, oimé, portata via!

Ma rintracciar colei che il cor mi bea,  
m'aiterà la vostra gagliardìa;  
ed io, per porvi in braccio a Rosamora,  
contento affronterò la morte ancora. –

V. Partìrsi adunque di conserva, e tosto  
i due novelli amici innamorati  
drizzaronsi a Livorno, sul deposto  
d'un falso avviso, e si trovàr gabbati.  
E il rubator tenea cammino opposto;

sì che, mentre colà da disperati  
correan gli amanti, il tristo senza pena  
la ricca preda assesta e via la mena.

VI. Fuor di strada la mena in sicurezza  
dentro squallida ròcca al mar vicina:  
casa d'orror, di lutto e di tristezza  
fra Gaeta sepolta e Terracina.

L'insolenza v'alberga e la schifezza,  
l'indecenza la gola e la rapina  
e la fervida ebbrezza co' suoi figli,  
le discordie le risse e li scompigli.

VII. L'impudicizia sporca e violenta,  
che le fiamme d'amor spegne più tènere,  
e tutti in breve i vizi che fomenta  
ne' cor vili il furor di Bacco e Venere,  
ivi fanno veder cosa diventa,  
a sé stesso lasciato, l'uman genere.

Di Dio stupenda immagine perfetta,  
ecco come l'han fatta, poveretta!

VIII. Giunto in quella biscazza, lo sfrontato  
corsar si mette al desco, e le due belle  
senza riguardi fa sedersi a lato:  
ei siede in mezzo e mangia a crepelle.  
Cionca alla lor salute, e avvinazzato  
dice loro così: - Madamigelle,

convenite fra voi chi dée venire  
stanotte di voi due meco a dormire.

IX. Quanto a me, per me tutto è indifferente,  
tutto si aggiusta e fa lo stesso effetto:  
sia bionda o bruna o bassa od eminente,  
in Cristo creda o creda in Maometto,  
francese o inglese, non mi cal niente.

Stiamo allegri e beviamo. - A questo detto  
sulle guance montò di Dorotea  
un rossor che più bella la rendea.

X. Singhiozza, e sui begli occhi all'infelice  
densa una nebbia di dolor s'aggrava,  
dove pioggia di lagrime si elice  
che il bel naso le riga e il mento lava;  
il mento dove Amor le fea, si dice,  
una pozzetta un dì ch'ei carezzava  
quell'angelico volto: or vi concludo  
ch'ella è sepolta in duol profondo e crudo.

XI. Ma l'inglese Giuditta in suo pensiero  
si raccolse un momento, e, riguardando  
l'empio corsaro, con sembiante altero  
certo moto di testa accompagnando,  
- Vo', diss'ella, aver io l'onor primiero  
di passar questa notte al suo comando.

Vedrem che puote nel letto alle prese

con un bandito una donzella inglese. -

XII. A questo dire il bravo Martinguerra  
d'un gran bacio l'imbratta e la sparnazza.

- Viva, ei grida, le donne d'Inghilterra! -  
poi la ribacia e vòta una gran tazza,  
ne vòta un'altra, e incanna, e beve, e sferra  
canzonacce e bestemmie, e poi sghignazza,  
e villano, con man lubrica e rea,  
Rosamora tasteggia e Dorotea.

XIII. Piange questa, ma l'altra né semiante  
cangia né loco e lasciagli far tutto,  
finché, già tartagliando e barcollante,  
s'alza, gli occhi di sangue e di vin brutto;  
e con un gesto da corsar galante,  
- State ai patti, - le dice, e caccia un rutto.

Così con lo splendor di Bacco in testa  
alla pugna di Venere s'appresta.

XIV. Ma Dorotea confusa e stupefatta  
dice all'inglese: - E voi, mia cara, in letto  
oserete la voglia impura e matta  
consumar di quel porco meledetto?  
vi par che una beltà di questa fatta  
debba abbassarsi al suo brutal diletto? -  
- Io pretendo cavargli un'altra sete,  
risponde Rosamora, e lo vedrete.

XV. La mia gloria il mio volto e l'adorato  
mio fido amante vendicar vogl'io:  
due braccia nerborute il ciel m'ha dato  
per sua grazia, e Giuditta è il nome mio.

Aspettatemi qui senza trar fiato,  
lasciate fare, ma pregate Iddio. –

Parte, ciò detto, e va con capo altero  
a coricarsi accanto al masnadiero.

XVI. Già la notte d'un velo atro copriva  
le marce travi di quel rio covile:

de' malandrin la turba digeriva  
la crapula, sdrajati entro il cortile.

Soletta in quell'orror la si moriva  
dalla paura Dorotea gentile,  
e il corsaro annegato avea i pensieri  
nel vapore de' piatti e de' bicchieri.

XVII. Di sonno più che d'amor vinto, abbraccia  
e con stupida man palpa la fiera

Giuditta, che profónde alla bestiaccia  
di mentite carezze una miniera.

Ne' fili dell'amore alfin l'allaccia  
stanco de' vani sforzi, di maniera  
che, pria che venga all'atto nelle forme,  
sbadiglia il crudo, volta il capo e dorme.

XVIII. Al capezzal pendea l'orrido brando

onde altrui sì temuto era il ladrone.

Rosamora lo snuda, ed invocando  
Giael, Giuditta, Dèbora e Simone,  
Simone Barion, quell'ammirando  
d'orecchie tagliator, la manca pone  
stretta all'ispido crin dell'animale,  
che ronfar si sentia come un majale.

XIX. Gli solleva la testa, che pesava  
qual se fosse di piombo o travertino,  
e con la destra valorosa e brava,  
ziffe, il capo recise al malandrino.

Il gran tronco, che largo zampillava,  
tutto il letto allagò di sangue e vino,  
e di sangue zampilli e di vernaccia  
all'eroina imporporà la faccia.

XX. Salta allor la magnanima dal letto,  
e, stretta in man la testa sanguinosa,  
se n' vola a Dorotea, che a quell'aspetto  
le cade in braccio come morta cosa.

Alfin riprese i sensi e l'intelletto:

- Oh! giusto Iddio, che donna coraggiosa!

oh che impresa! che colpo! che periglio!

ove s'ha da fuggir? Cielo, consiglio!

XXI. Se qualcuno risvegliasi in quest'ora,  
siamo uccise senz'altro. - Dite piano,

dite piano, rispose Rosamora,  
fate coraggio, datemi la mano:  
la mia mission non è finita ancora. –  
L'altra fa cuor, ma trema in modo strano.  
In traccia loro intanto dappertutto  
li due amanti correan, ma senza frutto.  
XXII. Cerche per terra invan lor donne avendo,  
per mar cercarle s'avvisà dolenti.  
Salpan dunque da Genova, correndo  
a chiederne notizia ai quattro vènti;  
e i quattro vènti, a mo' di saliscendo,  
or portanli a' bei lidi obbedienti  
al buon padre del popolo cristiano,  
che umil tiene del ciel le chiavi in mano,  
XXIII. or nel fondo dell'Adria, ove con Teti  
si sposa il vecchio Doge in berrettino,  
or di Napoli ai lidi ameni e lieti,  
u' Sincero a Maron troppo è vicino.  
Questi dèi gonfiagote irrequieti,  
che non son più d'astreo seme divino,  
sulla turbata liquida pianura  
gli sbalzano a capriccio e alla ventura.  
XXIV. Gli sbalzano allo scoglio infame e reo,  
ove inghiottiva ed or più non inghiotte  
Cariddi il mare, e dal latrar scilleo

non son più l'aure spaventate e rotte.  
Gli sbalzan dove sotto Etna Tifeo  
più non gitta dal sen piogge dirotte  
di cenere di foco e fumo immondo.  
Tanto cangia il cangiar degli anni il mondo!

XXV. Di là procede quella coppia errante  
a salutar la fonte d'Aretusa,  
che più non mena a quella dell'amante  
l'onde di canne or tutta circonfusa;  
poi la costa scoprìr dall'ignorante  
mussulmano tiranno oppressa e chiusa,  
or nido di ladron, ma illustre riva  
ove Cartago ed Agostin fioriva.

XXVI. Della vaga Provenza alle dilette  
beate sponde il vento alfin li posa:  
sponde liete d'olivi, ove al ciel mette  
le sue torri Marsiglia, opra famosa,  
e bella ancor d'antiche alme dilette  
dalla Jonia venute. Oh gloriosa  
città, libera un dì, libera e greca;  
or di questo splendore e di quel cieca!

XXVII. Meglio t'è star de' regi alla catena,  
che, siccome san tutti, è una dolcezza.  
Ma de' bei colli tuoi ricca è l'arena  
d'un tesor che più giova e più s'apprezza.

Conosce ognun la bella Maddalena  
che, ad amor dato il fior di giovinezza,  
la rosa che appassia diede al Signore,  
e la sua vanità pianse di core;  
XXVIII. e, lasciato il Giordan, venne in Provenza,  
ove nell'antro sacro a Massimino  
le chiappe si frustò per penitenza.

Da quel momento un balsamo divino  
empì quell'aria di soave olenza.

Più d'una putta e più d'un libertino  
monta lo scoglio e fa d'amor l'abjura,  
che spirito è detto di malizia impura.

XXIX. Fama è che un dì la penitente ebrea,  
sentendosi morir, chiese una grazia  
a santo Massimin, che dirigea  
quella bell'alma già del mondo sazia.

- Ottenetemi, padre, ella dicea,  
che, se allo scoglio mio mai per disgrazia  
vien qualche amante coppia ad abboccare  
con voglia (che so io?) di sollazzarse,

XXX. m'ottenete da Dio ch'estinto pèra  
l'impuro foco d'amendue nel petto,  
e che una forte avversion sincera  
sia de' cuori cangiati il solo affetto. -

Così parlò la santa avventuriera.

La prece il confessor trasse ad effetto,  
e quel luogo d'allor santificato  
l'odio vi desta dell'oggetto amato.

XXXI. Poiché i due paladini ebber Marsiglia  
visto sino a far stanca la persona,  
e rada e porto e ogn'altra maraviglia  
di che loro l'orecchio ognor s'introna,  
v'ha chi veder la balza li consiglia  
San Balsamo nomata, di cui suona  
tanto la fama e tanto il frate ciancia,  
e che tutta d'onor empie la Francia.

XXXII. Curioso desio spinge l'inglese,  
divozion Trimuglio. I paladini,  
salendo il sasso, videro prostese  
persone assai dal basso, sui gradini  
vicino al tempio a dir le preci intese,  
e due donzelle in mezzo ai pellegrini,  
sdegnosa l'una e in pie', ma inginocchiata  
con le man giunte l'altra ed inchinata.

XXXIII. Oh dolce vista! oh inopinato istante!

Riconoscon lor donne i due felici.

Eccoli dunque al fatal tempio innante  
giunti in un peccatori e peccatrici.

Con brevi detti d'Arondel l'amante  
narra in che modi le sue mani ultrici,

soccorrendo al pudor, stesero a terra  
coll'ajuto del cielo Martinguerra.

XXXIV. Com'ebbe antiveggenza al tempo stesso  
di pigliarsi un borsotto di gran pondo,  
che al morto appartenea, fatto riflesso  
che il denaro non serve all'altro mondo.

Così, il mal chiuso muro nel più spesso  
bujo varcando del recinto immondo,  
col ferro in pugno, alla vicina riva  
la compagna menò che sbigottiva.

XXXV. Poi come in un caicco si raccolse,  
e il capitano destando e i marinari,  
nel tranquillo Tirreno il legno sciolse  
presto presto, pagati assai denari.

Così del vento, che a guidar li tolse,  
il capriccio, o più presto il ciel, che i vari  
casi pel meglio ne dispon, li mena  
tutti quattro dinanzi a Maddalena.

XXXVI. Oh virtù sovrumana, oh gran portento!

A ogni motto che il labbro proferisce  
di Giuditta, ogni dolce sentimento  
nel gran cor dell'amante intepidisce.

Che disgusto, Gesù, che increscimento!  
e quant'odio in un tratto ribadisce  
il più tenero amor! Ma vi so dire

ch'ella gli rende pane da bollire.

XXXVII. E quel Trimuglio, a cui già Dorotea

del sol più bella un dì solea parere,

or la ritrova sucida e babbea,

storta, sgarbata, e voltale il messere.

Ella il re de' minchioni in lui scorgea,

l'odia lo schifa e più nol può vedere:

e Maddalena da una nube, a questa

conversion, mettea lieta la testa.

XXXVIII. Ma Maddalena, oimé, restò gabbata;

ché il ciel, gli è vero, gli accordò l'effetto

che qualunque persona innamorata

a capitar venisse al suo ricetta,

la cagion di sue fiamme avria scordata

finché stésse in quel luogo benedetto;

ma questa santa nelle sue dimande

un punto omise d'importanza grande.

XXXIX. Dico il patto che in nuovo amor non fòra

il guarito amadore unqua caduto:

e Massimino, benché santo, allora

questo caso non ebbe preveduto.

Fu perciò che l'infida Rosamora

corse in braccio a Trimuglio, e il suo liuto

Arondello accordò con Dorotea,

che con dolce tenor gli rispondea.

XL. Anzi vuolsi (e pretendelo di fatto  
don Tritemo, scrittor sempre verace)  
che Maddalena, visto quel baratto,  
ne sorrise dal cielo e si die' pace.  
E ben creder si puote un cotal fatto,  
giustificarlo ancor: la virtù piace;  
pur, malgrado il suo impero, a parlar giusto,  
mai del primo mestier si perde il gusto.

XLI. Di San Balsamo appena si partiro  
i quattro amanti, che cessò l'incanto,  
il qual non operava che nel giro  
e nello speco dello scoglio santo.

Appiè del monte Trimuglio, deliro  
dell'odio avuto a Dorotea cotanto,  
alla beltà di lei resa la stima,  
la ritrovò più tenera che prima.

XLII. Più di prima le feo carezze e festa;  
ed ella, in preda al duolo che l'accora,  
ogni suo fallo ad espiar fu presta  
nei cari amplessi dell'eroe che adora.

Anche Arondello, toltasi di testa  
ogni stizza, riprese Rosamora:  
tutti amor come prima; e Maddalena  
(dir lo posso) gli assolse senza pena.

XLIII. Con le lor donne in groppa frettolosi

a Orleano avviàrsi i cavalieri,  
di vendicar la patria desiosi  
e raggiunger ciascuno i suoi guerrieri.

Buoni amanti e nemici generosi,  
fean viaggio siccome amici veri,  
senza di nuovo perigliar la pelle  
pel re loro, e neppur per le lor belle.

## NOTE AL CANTO NONO

Ottava XXIII, v. 4:

Il testo: Où Sannazzar est trop pres de Virgile.

Ottava XXVIII, v. 2:

La Rocca di san Massimino è vicinissima a Marsiglia, su la strada che mena alla Sainte-Baume.

## CANTO DECIMO

### ARGOMENTO.

In poter d'un lascivo cappellano  
a mal partito Agnese la si vede.  
La salva il bel Monroso, e non invano  
alle sue fiamme refrigerio chiede.  
Turba il loro gioir stuolo villano  
d'armati inglesi. Di fuggir succede  
alla bella infedel, che in un convento  
del suo pudor fa nuovo esperimento.

I. Che? un prefazio inchiodato ad ogni canto?

La morale mi stucca. Una novella  
semplicemente detta e senza vanto,  
nuda vera succinta è assai più bella.  
Poco studio, assai grazia: ecco l'incanto,  
che la bocca alla critica suggella.  
Dunque alla buona. Di gentil pittura  
la cornice più bella è la natura.

II. Pria diciam di re Carlo, che galoppa  
verso Orlean, di gaudio enfiando e speme  
i suoi fieri campioni, e l'ancor zoppa  
sorte di Francia rassicura insieme.

Non parla che di guerra, e gli par troppa  
ogni tardanza, e allegramente preme;  
ma sospira in segreto piano piano,  
perché dalla sua bella va lontano.

III. Aver lasciato Agnese, aver potuto  
d'un sol momento farne dipartita,  
fu tratto di virtù non più veduto,  
un lasciar la metà della sua vita.

Come alle stanze sue si fu renduto,  
ed alquanto la furia fu svanita  
del dimon della gloria, al mesto core  
venne a dir sua ragion quello d'amore.

IV. Perorò con più forza e fu vincente.

Il buon prence ascoltò tutto distratto  
il modesto cianciar della sua gente;  
indi in camera sua si chiuse affatto.

Qui con trepida mano e cuor dolente  
scrisse un foglio d'amor, che tratto tratto  
bagnò di pianto. Oimé, che ad asciugarlo  
non v'era il suo Bonel! Povero Carlo!

V. Portator della lettera fu spedito  
un ordinario gentiluom balocco.

Dopo un'ora (oh rio caso!) ecco stordito  
riede col foglio in mano il nostro allocco.

Da mortale paura il re colpito,

- Perché torni? gridò, che rechi, o sciocco?

il mio biglietto?... - Ah Sire, in voce fioca  
risponde il messo, è fatto il becco all'oca.

VI. Tutto è perduto; armatevi, o mio Sire,  
di virtù, perché brutta è la novella.

Oimé gl'Inglese, oimé, non lo so dire,  
gl'Inglese han preso Agnese e la Pulcella. -

A questi incauti accenti tramortire,  
cader si vede il re senza favella;  
ed all'uso de' sensi non rinviene  
che per sentir più intense le sue pene.

VII. Chi a tal colpo non perde il sentimento,  
non è certo costui vero amatore.

Il re l'era, e siffatto avvenimento  
lo trafiggea di rabbia e di dolore.

Ne' suoi fidi fu vano ogni argomento  
per l'angoscia quietar del regal core.

Carlo n'ebbe a impazzir. Suo padre, oimé!  
per molto meno il suo cervel perdé.

VIII. - Ah toglimi, dicea, sorte briccona,

e Giovanna e i miei duchi; poco male;

toglimi tutta quanta la Sorbona,

anche il mio direttor spirituale:

mi si tolga quel poco di corona,

che mi ha lasciato il mio destin fatale:

Breton crudele, toglimi più ancora,  
ma lasciami colei che m'innamora.

IX. Oh monarca infelice! oh amor scortese!

Or ché sto qui la sorte a maledire?  
a strapparmi i capegli? Oh cara Agnese!  
Io l'ho perduta e converrà morire.

Io l'ho perduta, ah! lasso! e qualche inglese,  
mentr'io piango, sta forse a insolentire,  
a soggiogar beltà sì delicata,  
che sol pe' baci de' Francesi è nata.

X. Dunque altra bocca a' tuoi be' labbri, o stelle!

rapir tanta dolcezza ora potria?  
altra man carezzar membra sì belle?  
un altro...? Oh ciel, che pena è questa mia!

E chi sa che tu pur tenera a quelle  
tenerezze in quel bieco atto non sia?

Chi sa non faccia il tuo temperamento  
al tuo misero amante un tradimento? -

XI. Più soffrir non potendo un tanto affanno

il re dolente, né sì rei timori,  
va tosto a consultar sul proprio danno  
sorbonisti, indovin, maghi, dottori,  
ebrei, domenicani, e quanti sanno  
l'alfabeto, e lor dice: - Uopo è, signori,  
dirmi se Agnese è ancor fedel, se gira

a me la mente e sol per me sospira.

XII. Non m'ingannate, tutto dite, e nulla  
tacciasi al vostro re sul suo destino. –

Ed essi, ben pagati, erba trastulla  
tosto in greco gli dànno ed in latino.

Un di Carlo su e giù volta la brulla  
mano, e attento la scruta, altro indovino  
un quadrato disegna, e prende augurio  
da Venere quell'altro e da Mercurio.

XIII. Un altro scartabella il suo saltero  
ed in segreto brontolando va;  
questi guarda nel fondo ad un bicchiero,  
e questi un cerchio nella terra fa;  
perocché sempre a questo modo il vero  
fu solita cercar l'antichità:

sudano, fanno; alfin, la bocca aprendo,  
concludon tutti, Iddio benedicendo,  
XIV. che può Sua Maestà dormir sicura;  
che a lui solo fra tutti il ciel concede  
per favor sommo un'amica che pura  
e immacolata serbagli la fede;  
che Agnese è saggia e gli amator non cura.

Ma, oimé! la cosa va d'un altro piede;  
ama Agnese e già fatta è la frittata.

Or credete alla gente letterata!

XV. Quel terribile, duro e ben complesso  
cappellan che di sopra io già v'ho detto,  
còlto il punto propizio e pretermesso  
d'Agnese il pianto e i gridi, il maledetto,  
del suo bel corpo avea preso possesso:  
e un piacer ne rapìa turpe, imperfetto,  
una villana voluttà, che vòta  
di dolcezza ad Amor non fu mai nota.

XVI. E chi vorrìa per vero fra le braccia  
una bella tenersi che si lagna,  
che disvia dalla vostra la sua faccia,  
e i lin non d'altro che di pianto bagna?

Un galantuom va d'altri gusti in traccia;  
e felice è sol quando alla compagna  
rende il preso piacer: ma un nerboruto  
cappellano non va tanto al minuto.

XVII. Punge egli il suo ronzon, che va diretto  
e fa la strada come bestia pazza,  
senza punto informarsi se di sotto  
sente gusto o nol senta la ragazza.

L'amabil paggio intanto, che condotto  
a cercar frettoloso erasi in piazza  
di che la dea servir che l'ha captivo,  
arriva alfin; ma è tardo, oimé! l'arrivo.

XVIII. Entra e vede il ghiotton, che, furioso

per diabolico foco sessuale,  
divora la sua preda, ed affannoso  
dimenasi nel suo gaudio brutale.

A quella vista, ah vista! il bel Monroso  
tira il ferro e s'avventa all'animale,  
la cui furia villana e disonesta  
cede al bisogno di salvar la testa.

XIX. Salta dal letto, e, preso alla ventura  
un nodoso baston, tronco di faggio,  
fa risposta all'offese, e con bravura  
si spinge sotto e aggrappasi col paggio.

L'uno e l'altro è campion senza paura.  
Monroso è d'amor pieno e di coraggio,  
e il fiero cappellan sembra una furia,  
che di rabbia muggisce e di lussuria.

XX. Tali i queti cultor delle capanne,  
di bella pace e d'innocenza ostello,  
veggon lupo talor che con le zanne  
strazia nel bosco un innocente agnello.

Mentre il crudele con bramose canne  
stassi il sangue a succhiar del meschinello,  
se un can di corta orecchia ed occhi ardenti  
gli soprarriva digrignando i denti,

XXI. il vorace animal, tosto che il mira,  
dalla spumante bocca cader lassa

la vittima innocente, e con grand'ira  
corre al can, che l'assalta e lo scardassa.

Morso il lupo rimorde e a strozzar tira  
l'altier nimico che d'ardir lo passa,  
mentre il povero agnello, che già muore,  
fa vóti a Dio pel cane, e ben di cuore.

XXII. Tale il robusto cappellan, che univa  
a molta forza un cor feroce in petto,  
si dibattea fremendo, e si schermiva  
dall'amoroso ardente giovinetto;  
mentre Agnese tremante e semiviva  
premio del vincitor resta nel letto.

L'oste e l'ostessa intanto e una lor figlia  
salgono a quel rumor con la famiglia.

XXIII. Si frappongon di mezzo, ed a quel brutto  
ribaldo prete fan trovar le scale;

ognun difende il paggio: dappertutto  
gioventù, leggiadria sempre prevale.

Da solo a sola adunque ecco ridotto  
Monroso con Agnese. Il suo rivale,  
audace nella sua disfatta istessa,  
senza scomporsi, va a cantar la messa.

XXIV. Ma la povera Agnese, per acuta  
doglia fuor di sé stessa, e vergognosa  
che un uom di sagrestia l'abbia polluta,

e più ancor che un bel paggio in quella cosa  
l'abbia con onta soggiacer veduta,  
piange, e guardarlo in volto più non osa:  
desia che pronta la morte fin pogna  
alla sua vita ed alla sua vergogna.

XXV. Per tutti accenti, nel crudel suo stato,

- Ah, signor, ammazzatemi, - dicea.

- Voi, mia vita, morir? L'ultimo fato  
rapirvi a me? - Monroso rispondea.

- E cagion ne sarìa quell'impiccato!

Ah crediate che, ancor che foste rea,  
viver fa d'uopo e prender pazienza  
tocca a voi forse il farne penitenza?

XXVI. Del vostro cor gli è vano ogni rimorso,

divina Agnese. E non vedete quanto  
error sarebbe dell'altrui trascorso

scontar la pena? Raffrenate il pianto. -

S'eloquente non era il suo discorso,  
era il suo sguardo. Un dolce foco intanto

istillava alla bella intenerita

qualche desir di conservar la vita.

XXVII. Pranzar convenne; perocché, malgrado

i nostri guai (n'ho fatto esperienza),

noi poveri mortali amiam di rado

darci, quantunque afflitti, all'astinenza.

Anche nell'ira un bel mangiare è a grado.

Quei vati il san tenuti in reverenza,  
il buon Virgilio, io dico, ed il ciarliero  
pur ne' suoi sogni venerato Omero.

XXVIII. Ne' suoi conflitti ognor qualche banchetto  
egli suole introdur, qualche festino.

La bella Agnese adunque a canto al letto  
testa a testa pranzò col suo paggino.

Da principio ciascun vergognosetto  
fissi gli occhi tenea sul suo tondino;  
poi l'uno e l'altro arditi si guatarono;  
poi l'uno e l'altro alfin si vagheggiarono.

XXIX. Sapete che degli anni in sul bel fiore,  
quando salute brilla per la vita,  
un buon pranzo destar vi fa nel core  
de' dolci affetti la semenza ardità.

Cede l'alma al bisogno dell'amore,  
dalle punte dolcissime ferita  
d'un benigno calor che vi tormenta.

La carne è frale e il diavolo vi tenta.

XXX. Monroso nell'ardor che lo saetta,  
poiché propizia e tentatrice è l'ora,  
della mesta sua bella al pie' si getta:

- O caro volto; o tu cui l'alma adora!  
pietà d'un cuor che t'ama e ti rispetta,

o per l'affanno converrà ch'io muora.

Negherai tu, mia vita, all'amor mio

ciò che un barbaro a forza ti rapìo?

XXXI. Ah se un delitto lui beato rese,

a un virtuoso amor che non dovrai?

Ei parla; odil, per Dio, – disse ad Agnese.

Questo argomento trovò sorte assai,

e il peso ne sentì, ma si difese

anche un'altr'ora, ognor chinando i rai;

e differì la sua felicità

per por d'accordo amore ed onestà.

XXXII. Sa che più vale un po' di resistenza

che troppa compiacenza. Alfine i dritti

godé il paggio d'amor, la quintessenza

del vero ben con tutti i suoi profitti.

Degl'Inglesi la gloria e la potenza

non si stendea che sopra i re sconfitti.

Prese Enrico la Francia e serva félla;

di Monroso la sorte era più bella.

XXXIII. Ma la gioja è pur corta e ingannatrice!

ogni bene è pur cosa fuggitiva!

Appena cominciato ha quel felice

giovinetto a gustar la pura e diva

voluttà de' suoi sensi inondatrice,

che un picchetto d'inglesi soprarriva.

Montan le scale, gettan l'uscio a terra  
ed entrano facendo un serraserra.

XXXIV. A gli amanti di gaudio ebbri e d'amore  
questa burla avea fatto il cappellano.

Tosto Agnese svenuta di terrore  
col paggio è presa dallo stuol villano.

Si menano a Sandò. Nel suo furore  
oh chi sa che farà quell'inumano!

Quella tenera coppia ne teme  
la vendetta, e ben d'onde ella n'avea.

XXXV. Sapean, miseri, a prova che costui  
un'anima di cane avea nel seno:

quindi confusi e tremanti ambidui  
tu li vedi i bei rai chini al terreno.

A lei l'ambascia il cor divora, a lui  
disperanza, dispetto; e nondimeno  
si guatano sottocchi, vergognosi  
d'essersi fatti insieme avventurosi.

XXXVI. Che diranno a Sandò? Buona fortuna

volle che questa soldatesca inglese,  
nell'ora che la notte e il ciel s'imbruna,  
venne a scontrarsi in un drappel francese:  
venti guerrier che al lume della luna  
van facendo la ronda pel paese,  
per aver, se si può, qualche novella

tanto d'Agnese che de la Pulcella.

XXXVII. Quando due galli o due mastini a vista,  
o scontransi due amanti a naso a naso,  
quando trova un austero giansenista  
un gesuita di malizia vaso,  
quando un fier luterano o calvinista  
in un prete roman s'abbatte a caso,  
appiccasi una zuffa immantinente  
a colpi d'asta, o penna, o grifo, o dente.

XXXVIII. Tali i franchi guerrier, visti i bretoni,  
piomban come falcon leggero e presto:  
ma gl'inglesi non fur vili o poltroni;  
quindi rendono acerbo per agresto.  
Il cavallo d'Agnese era de' buoni;  
svelto e giovin com'ella, e però lesto  
gira ruota s'impenna, e su la sella  
Agnese a rischio di cascar saltella.

XXXIX. Al rumor delle spade, più feroce  
divien la bestia e il fren spumante allenta:  
con la timida mano e con la voce  
Agnese indarno governarla tenta.  
Prende quella il galoppo e va veloce;  
questa pur ritenerla s'argomenta:  
ma troppo fiacchi ha i polsi, e al matto ubino  
forza è alfin che rimetta il suo destino.

XL. Non può il paggio in quel rio combattimento  
veder che sia di lei. Vola il corsiero,  
e, fatte già sei miglia come vento,  
in un queto vallon prende il sentiero,  
e si ferma alla porta d'un convento.

Sorge un bosco daccanto al monastero;  
presso al bosco un ruscel con lunghi errori  
volge i liquidi argenti in mezzo ai fiori.

XLI. Un monticel sorgeva più lontano  
a cui l'autunno il verde dosso indora  
di quel dolce gentil frutto sovrano  
di che dotar Noè ci volle allora  
che, a riparar l'assorto germe umano,  
alfin dal suo gran cofano uscì fuori,  
e, stanco di ber l'acqua, fece il vino  
con artificio tutto pellegrino.

XLII. Il dolce fiato dell'aurette, il riso  
di Pomona e di Flora empion di mille  
dolci fragranze quel novello Eliso,  
che rapisce e non sazia le pupille.

De' nostri primi padri il paradiso  
convalli più ridenti e più tranquille  
giammai non ebbe, né giammai natura  
più bella apparve, più feconda e pura.

XLIII. L'aria che in questo spira ermo ricetto,

all'agitato cor porta la calma,  
e, le cure placando in mezzo al petto,  
l'amor dello star solo infonde all'alma.

La bella Agnese in riva al ruscelletto  
tra' fior posò la travagliata salma,  
e, i begli occhi fissando in quel convento,  
sentì quetar de' sensi il turbamento.

XLIV. Un convento era questo, o lettor mio,  
di monachelle. – Oh sacri amici orrori,  
Agnese disse, nel cui seno Iddio  
de' beneficii suoi versa i tesori!

Qui l'innocenza, qui la pace; ed io  
della grazia del ciel che tocca i cuori,  
vengo qui forse a posta ora spedita  
per piangervi l'error della mia vita.

XLV. Stuol di sagge e pudiche verginelle,  
tutte del buon Gesù spose felici,  
fanno intorno odorose di lor belle  
angeliche virtù queste pendici;  
ed io perdo i miei giorni in bagattelle  
d'amor, famosa fra le peccatrici. –

Così parlando Agnese ad alta voce,  
al sommo del porton vide una croce.

XLVI. Con profonda umiltà dinanzi al segno,  
che l'uom redense dall'eterno danno,

prostrossi, ed adorando il santo legno  
compunta un poco, e il cor pieno d'affanno,  
di confessarsi già faceva disegno.

Devozione e amore non distanno  
che d'un sol passo, essendo questa e quello  
o di cor debolezza o di cervello.

XLVII. Da due giorni in città la veneranda  
abbadessa era gita a parlamento  
coll'avvocato, perché meglio intenda  
a sostener le cause del convento,  
in suo luogo lasciando suor Faccenda  
madre vicaria di quel santo armento.

Questa in gran fretta al parlatorio scese  
e fece aprir per introdurre Agnese.

XLVIII. – Entrate, disse, amabil pellegrina;  
qual protettor, qual sorte avventurosa  
a pie' de' nostri altari oggi incammina  
questa al mondo beltà sì perigliosa?  
Siete forse una santa, una divina  
angelica sostanza in carne ascosa,  
che al ciel s'invola per venir quaggiù  
a consolar le spose di Gesù? –

XLIX. – Troppo onor, madre mia, disse il bel viso:  
io non son che una povera terrena,  
e, se giammai mi tocca il paradiso,

non istarò che a canto a Maddalena:  
tanto è il mio corpo di peccati intriso.  
Il destin, che a capriccio suo mi mena,  
l'Angel Custode ed il cavallo mio  
m'han qui condotto, e il come lo sa Dio.

L. Da gran rimorso ho l'anima ferita:  
nella colpa indurito il cor mi porto:  
amo il ben, ma la traccia io n'ho smarrita;  
ed or la trovo in questo santo porto.

Sento la grazia che a venir m'invita  
qui per salute mia. – Tacque, e conforto  
die' suor Faccenda con parlar prudente  
ma soave alla bella penitente.

LI. Poi, la grazia di Dio magnificata,  
menando Agnese in cella ne venìa:  
pulita cella e bene illuminata,  
che di fragranze peregrine olia,  
con un soffice letto: insomma, ornata  
dalle mani d'Amor la si dirà.

Loda Agnese in suo cuor la Provvidenza,  
e un zucchero le par la penitenza.

LII. Terminata la cena (giacché mai  
ne' miei versi non hassi a preterire  
questo bel punto interessante assai),  
suor Faccenda così le prese a dire:

- La notte avanza, o cara, e l'ora omai,  
lo sapete, s'appressa in che venire  
suol dell'inferno l'incubo vagante  
ne' sacri luoghi per tentar le sante.

LIII. Uopo è far dunque un'opra che ne giovi:

dormiamo insieme, acciò, se il diavol fia  
che n'ordisca una trama, in due ne trovi,  
e in campo contro due men forte sia. -

Par che la donna la proposta approvi:

ponsi in letto, e far crede opera pia.

Santa si crede e d'ogni fallo assolta;

ma l'insegue il destin pur questa volta.

LIV. Narrar poss'io, lettor, senza rossore

suor Faccenda chi fosse? Io non vi metto

né sal né olio, e vado con candore.

Suor Faccenda era un caro giovinetto

ch'avea d'Alcide il nerbo ed il vigore

e in un d'Adone il grazioso aspetto.

Di ventun anno e mezzo, come latte

bianco è di carni rugiadose intatte.

LV. L'Abbadessa da saggia se n'avea

fatto il suo vago da non molto, ed ella,

anzi egli suora baccellier pascea

là dentro la gentil sua pecorella.

Tal nella reggia un dì licomedea

Achille ascoso in femminil gonnella,  
bear dai dolci baci si sentia  
della tenera sua Deidamia.

LVI. Appena dunque in letto si trovò  
con la suora la nostra penitente,  
che nuova e strana in lei che l'abbracciò,  
mutazion sentì farsi repente.

Certo ch'ella in tal cambio guadagnò.  
Che far dovea? lagnarsi, chiamar gente?  
metter sossopra il monaster! Ciò fòra  
uno scandalo, massime in quell'ora.

LVII. A pazienza rassegnarsi, e mute  
tener le labbra è tutto che può fare,  
e in queste occasioni imprevedute  
rade volte s'ha tempo da pensare.

Come di suor Faccenda un po' sbattute  
si fur le forze in quel giocondo affare  
(però che dàlli dàlli, alfin convenne  
pigliar pur fiato ed abbassar le penne),

LVIII. non senza contrizion la bella Agnese  
seco medesma fa questo riflesso:

Dunque d'esser onesta invan mi prese  
finor la voglia e tutto il cor v'ho messo?

Dunque in vano (e lo provo alle mie spese)  
fatto ho quel che può fare il nostro sesso?

Concluse adunque che per esser casta  
la buona volontà sempre non basta.

## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

Nelle spose di Cristo un'empia schiera  
fa sacrilego stupro. In loro aita  
scende Dionigi, e la fatal guerriera  
di tanto oltraggio alla vendetta incita.  
Fra due santi rivali arde una fiera  
lite, e ciascun ne porta una ferita.  
Gabriel le devote ire compone.  
L'Eroina Vartunno a morte pone.

I. Senza inutil esordio vi vo' dire  
che i nostri due claustrali innamorati,  
quando il sol cominciava ad apparire,  
ambedue sazi de' piacer vietati,  
tranquillamente alfin diersi a dormire  
l'un contro l'altro stesi, abbandonati;  
ma nel colmo di quella dolce ebbrezza  
ecco un fracasso, che il lor sonno spezza.

II. Con la falce di guerra ecco la Morte,  
che orribilmente d'ognintorno vaga,  
e il lor destarsi illumina, e alle porte  
del convento il terren di sangue allaga.

Quella coorte inglese alla coorte  
de' Francesi già data avea la paga:  
fugge questa a traverso per lo piano  
e quella le va dietro, il ferro in mano,  
III, uccidendo e gridando: - Mascalzoni,  
o rendetene Agnese, o qui la pelle  
ne lascerete, pezzi di poltroni: -  
ma niun di questi ne sapea novelle.  
Collin, vecchio pastor di quei cantoni,  
disse loro: - Il portento de le belle  
jer, signori, pascendo io qui l'armento,  
vidi entrar verso sera in quel convento. -  
IV. - Questa è Agnese, per Dio; questa è sicura-  
mente Agnese, gridàr con alte voci.  
Amici entriam, ché certa è la cattura. -  
Poi, come nell'ovil lupi feroci,  
saltano dentro a quelle sacre mura,  
senza rispetto ai santi ed alle croci;  
ed eccoli frugar di cella in cella  
il dormitorio tutto e la cappella.  
V. Suor Orsola, suor Marta e suor Agnese,  
perché fuggite e al ciel le mani alzate?  
Voi mi parete, dal terror comprese,  
altrettante colombe sgomentate.  
Senza voce, tremanti ed indifese

accorrete all'altare e l'abbracciate;  
santo temuto asilo, onde vi faccia  
casto riparo dalle oscene braccia.

VI. Tenera inerme greggia, invan tu chiami  
il celeste tuo sposo in tal periglio.

Al suo cospetto, all'ara sua gl'infami  
spiegan su te lo scellerato artiglio.

Né v'ha cosa sì pia che li richiami  
dal profanare il virginal tuo giglio,  
e quella pura intemerata fede  
che tu giurasti di quell'ara al piede.

VII. So ben che v'ha, lettori, assai bricconi,  
gente senza pudor, gente molesta  
alle spose di Dio, sciocchi buffoni,  
che, senza un'oncia di cervello in testa,  
ardiscono insultar, Dio gli perdoni,  
alle fanciulle a cui s'alza la vesta.

Lasciateli cantar, sorelle care:  
dura cosa co' matti aver da fare.

VIII. Non san qual sia dolor per tenerelle  
timorose beltà, per delicati  
cuori, qual Dio li fece alle sue ancelle,  
cader fra l'ugne di crudi soldati,  
e da questi empìi sulle guance belle  
ricever baci furiosi ingrati,

e vederli di strage ancor fumanti  
piombarvi addosso bestemmiando i santi,  
IX. e miste l'onte col piacer, sbuffando,  
coglier d'amore con ferocia il frutto.  
Taccio l'orribil fiato abbominando,  
l'ispida barba, il corpo sozzo e brutto,  
una manaccia ria che accarezzando  
sembra dar morte; sì che, preso tutto,  
veder demonii ti sarebbe avviso  
che a gli angeli fan stupro in paradiso.  
X. Già trionfa il delitto, e, inverecondi  
volgendo gli occhi, imporpora le gote  
delle caste beltà. Suora Rebondi,  
vaso di senno e fior delle devote,  
del fier Sipunc, oimé, nei furibondi  
amplessi è già caduta, e invan si scuote:  
Barclay duro e Varton il mariuolo  
fan di suora Amadonna un piatto solo.  
XI. Pianti, preghi, bestemmie, ira e tumulto  
e spinte d'ogni parte e ria tenzone.  
Ecco in fuggendo che riceve insulto  
suor Faccenda da Barde e da Parsone.  
Era ad entrambi gli aspiranti occulto  
che la madre Faccenda era garzone.  
Né tu, Agnese gentile, in quella stretta

tutta sei per andartene negletta.

XII. Imperocché l'immobile tuo fato,  
dolce fato ad un tempo e maledetto,  
gli è giurar sempre di non far peccato,  
e di sempre peccare a tuo dispetto.

Il capo di quegli empîi, uomo spietato,  
audace vincitor ti stringe al petto,  
e riverenti in mezzo al lor furore  
gli cedono i soldati un tanto onore.

XIII. Ma ne' consigli suoi tremendi e cupi  
il giustissimo Iddio talvolta ai nostri  
mali un termine pon. Mentre quei lupi,  
quei d'Albione abbominandi mostri  
la sua santa Sionne empiean di strupi,  
il buon Dionigi dagli eterei chiostri,  
all'innocenza amico ed alla Francia,  
non si grattava, si suol dir, la pancia.

XIV. San Dionigi bel bello e con prudenza,  
quale a un santo convien, si seppe tòrre  
ai sospetti inquieti, all'avvertenza  
del fier san Giorgio, che i Francesi abborre.

Scese adunque dal ciel con diligenza;  
ma non si volle a cavalcion riporre  
del consueto suo diurno raggio,  
ché palese avrìa fatto il suo viaggio.

XV. Corse ratto a trovare il simulato  
Dio del mistero, Dio prudente e fino,  
nemico del rumor, che in ogni lato  
vola e di notte suol far suo cammino.  
Ei favorisce (e certo è gran peccato)  
il birbante sovente e l'assassino,  
ma scorta il saggio, e un dì scortava Amore;  
vive in corte ed in chiesa a tutte l'ore.

XVI. Ei prima in una nube il Santo ascose;  
indi prese la via dove è più raro  
l'uman vestigio; al labbro il dito pose,  
parlando basso e camminando al paro.  
Giunti presso a Blois per tenebrose  
strade, i divini pellegrin trovaro  
la Pulcella che in groppa al mulattiero  
battea soletta un picciolo sentiero.

XVII. Nudo aveva il bel corpo ed al Signore  
venìa pregando la fatal donzella  
di farle alfin trovar quel traditore  
che l'arnese le tolse e la gonnella.  
Videla appena il santo protettore,  
che benigno le disse: - O mia Pulcella,  
o Vergine serbata alla difesa  
di fanciulle, di regi e della Chiesa;

XVIII. vieni al soccorso del pudor ridotto

dal furor pazzo a gli ultimi perigli;  
vieni, e il tuo braccio, ch'è dal ciel condotto,  
braccio vendicator degli aurei gigli,  
salvi le figlie mie. Vedi là sotto  
quel convento? Là dentro fra li artigli  
di brutal gente a quelle caste monache  
senza timor di Dio s'alzan le tonache.

XIX. Vieni, vola. – Sì disse, e al monastero  
la guerriera magnanima galoppa.

San Dionigi, facendo da scudiero,  
a gran colpi di frusta sulla groppa,  
arri, arri, affrettava il mulattiero.

Ecco ella giunge e piomba sulla coppa  
a quei ribaldi, che con rabbia infame  
van sparnazzando quelle sante dame.

XX. Verso lei, nuda dalla fronte al piede,  
un lascivo breton volta la testa  
all'improvviso, e, tosto che la vede,  
a soddisfare il suo desir s'appresta.

Si credette costui di buona fede  
ch'ella venìa per esser della festa;  
le corre incontro, e sul bel corpo nudo  
va provocando la lussuria il crudo.

XXI. Ella gli cala sul naso un fendente;  
cade il ribaldo bestemmiando, e appresso

quella parola profferir si sente  
tanto cara ai Francesi ed al bel sesso:  
energica parola ed eloquente  
consacrata al piacere, e cui sì spesso  
il profan vulgo con la bocca indegna  
è solito scoccar quando si sdegna.

XXII. Il sanguinoso corpo calpestando,  
gridava l'eroina a quei furfanti:

- Fermatevi, crudeli, un sì nefando  
lavor cessate, non tirate avanti.

Temete Iddio, profani, e questo brando. -

Ma parmi che sien sordi i lavoranti  
tutti in quella grand'opra affaccendati,  
e sopra le lor suore appollajati.

XXIII. Tal d'asini uno stuolo i fior nell'orto  
diserta e del padron sprezza le grida.

Visto il brutto lavor, di pio trasporto  
e d'orror piena l'alma a Dio sì fida,  
freme Giovanna, ed il pregar suo pòrto  
al buon Dionigi, che di sé l'affida,  
di dosso in dosso il fatal brando mena,  
di nuca in nuca e via di schiena in schiena.

XXIV. Col divin ferro li macella, e l'uno,  
mentre vuol cominciar, fende per dritto;  
spedisce l'altro all'aer morto e bruno,

mentre il sozzo finìa dolce delitto.

Miete insomma que' rei, sì che ciascuno  
sulla monaca sua resta trafitto,  
e nel mezzo al piacer l'alma perdendo,  
passa all'inferno di piacer morendo.

XXV. Isacco Varton, anima dannata,  
la cui lubrica rabbia aveva in quella  
felicissimamente consumata  
opera altrui sì turpe, a lui sì bella,  
il solo fu costui che, abbandonata  
la sua suora gentil, sceso di sella  
e dritto in pie', ripresa l'armatura,  
Giovanna attese in altra positura.

XXVI. Tu divo protettor del franco regno,  
tu sì grande e sì buon, tu che la fiera  
tenzon vedesti, piacciati al mio ingegno  
questa istoria ridir famosa e vera.

Contami, tu che il sai, ciò che di degno  
fe' combattendo allor l'alta guerriera.

Fremé da prima, e poscia: – Oh Santo mio,  
stupefatta gridò, che mai vegg'io!

XXVII. O mio caro Dionigi, e non è quella  
la celeste lorica e il corsaletto  
e tutta l'armatura ornata e bella  
che tu mi désti e mi ponesti al petto?

Or com'è che quest'arme il dosso abbella  
di quel dannato inglese? Il maledetto  
ha la mia cotta ancora e il mio cimiero. –

Così disse Giovanna, e disse il vero:

XXVIII. perocché, quando la divina Agnese  
la gonna barattò nell'osteria,  
quest'armatura di nascosto prese,  
già v'è noto in qual modo, e fuggì via.

Sandò poscia le tolse un tale arnese,  
quando nuda la tenne in sua balìa:

Isacco Varton suo scudiero appresso  
tolse quell'arme, e ne adornò sé stesso.

XXIX. O Giovanna, o splendor dell'eroine,  
tu combattesti allor per l'oltraggiato  
tuo monarca, per l'armi tue divine,  
per l'onor di Dionigi e pel macchiato  
pudore delle sue benedettine.

E già l'ardita cento colpi ha dato  
alla propria corazza ed all'elmetto,  
in cui tremola vago un pennacchietto.

XXX. Nella calda fucina in Mongibello  
di Vulcano i garzon guerci ed ignudi  
sotto più tardo e più leggèr martello  
risonar fanno le gementi incudi,  
quando al maggior di Pluto alto fratello,

signor de' tuoni mormoranti e rudi,  
preparano del ciel le colubrine,  
che spaventano i topi e le galline.

XXXI. Rinculò stupefatto il fiero inglese,  
vedendosi assalir da quell'irata  
vispa brunetta, e al cor rimorso il prese  
di ferirla sì nuda e delicata.

Tremar la spada nella man s'intese:  
si difende e combatte in ritirata,  
e, i tesori ammirando e la bellezza  
della nemica, i colpi ne disprezza.

XXXII. Del paradiso in sen Giorgio frattanto  
più non veggendo il confratel Dionigi,  
sospettò sceso l'avversario santo  
ad ajutar quaggiù la Fiordiligi.

Gira torbido il guardo in ogni canto,  
e, di lui non trovando in ciel vestigi,  
al suo bravo destrier, di che favella  
la leggenda, fa tosto impor la sella.

XXXIII. Venne il destriero, e Giorgio paladino,  
coll'asta in pugno e lo spadone a lato,  
l'orrendo trascorrea spazio azzurrino,  
che invan l'umano ardire ha misurato.

Passa i cieli diversi, e da vicino  
vede i fulgidi globi che Renato,

sublime sognator, raggira e volve  
nella sua fina vorticoso polve.

XXXIV. Ne' vortici vo' dir che mai provarse  
non potero, e che poi ratti spariro,  
quando più illustre sognator comparse  
Neuton, che tutto conquistò l'empiro,  
e quei soli costrinse a rotearse  
a traverso il gran vòto in altro giro,  
dalla lor propria gravità sospinti,  
e in eterna armonia nel corso avvinti.

XXXV. Giorgio il varca e là piomba furibondo  
dove il rival già tiensi vincitore.

Tal nella muta oscurità del mondo  
diffonde una cometa atro splendore,  
che in sua lunga carriera il rubicondo  
crin si dislaccia e il vulgo empie d'orrore:  
ne trema il papa e afflitto il contadino  
teme in quell'anno carestia di vino.

XXXVI. Come Giorgio da lungi ebbe veduto  
il sir Dionigi, dispettoso e fiero  
scosse l'asta e drizzògli per saluto  
queste parole sullo stil d'Omero:  
- O Dionigi, Dionigi, o di perduto  
popol sostegno, beccalite fiero,  
dunque furtivo tu discendi in terra

a scannarmi gli eroi dell'Inghilterra?

XXXVII. Credi tu di mutar le vie del fato

col tuo ronzino e il tuo femminile fusto?

Né temi ch'io rivegga, o sciagurato,

a te, a tua figlia il pel col mazzafrusto?

Quel capaccio, che un dì ti fu tagliato

e poi rimesso così mal sul busto,

in faccia alla tua chiesa tel vogl'io

dal collo torto dispiccar per Dio,

XXXVIII. ed in Parigi col tuo teschio in mano

rimandarti al sobborgo ov'hai la festa,

o de' baggiani protettor baggiano,

di nuovo a ribaciar la propria testa. –

Levò le palme al cielo in atto umano

Dionigi, e disse con favella onesta:

– O gran Giorgio, o possente mio fratello,

sarai dunque tu sempre un zolfanello?

XXXIX. Dal momento che il ciel coabitiamo,

altro che fele il pio tuo cor non serra;

e ti pare stia ben, santi che siamo,

santi incappati o festeggiati in terra,

noi che le genti edificar dobbiamo,

diffamarci l'un l'altro e farci guerra?

Vuoi tu della discordia alzar la face

fin nel soggiorno dell'eterna pace?

XL. E fino a quando i santi albionesi  
porteranno l'inferno in paradiso?  
Oh sempre duri e temerari inglesi,  
sul cui labbro giammai non brilla il riso,  
gelosi e sempre all'altrui danno intesi,  
il cielo anch'esso, già per voi diviso,  
gli è stufo omai di vostra prepotenza,  
né più vuol santi di cotal semenza.

XLI. Dunque, o devoto brontolone, o tristo  
avvocato di popolo inumano,  
sii più discreto, e lasciami per Cristo  
dar soccorso alla Francia e al mio sovrano. –  
Fremer d'ira a quel dir Giorgio fu visto,  
e l'ira raddoppiò forza alla mano,  
rosso nel volto come un peperone,  
perché Dionigi avea per un poltrone.

XLII. Indi sovr'esso scagliasi feroce,  
come sopra un piccion falco spietato.

Rinculò l'assalito, e ad alta voce  
il suo fido chiamò ronzino alato.

– Vieni, sostegno mio, vieni veloce,  
salva, grida, i miei dì. – Dimenticato,  
così parlando, il buon Dionigi avea  
che patir morte un santo non potea.

XLIII. Tornava dall'Italia appunto in quella

il quadrupede uccello benedetto,  
e perché venne, in semplice favella  
istorico succinto, io l'ho già detto.

Giunto, presenta al suo signor la sella;  
e quei d'un salto vi si lancia netto,  
e il santo deretano ha tocco appena  
le groppe, che rinasce al cor la lena.

XLIV. Destramente raccolto ha giù di terra  
d'un morto inglese la spadaccia, e, questa  
terribile rotando, incalza e serra  
Giorgio, e senza dar posa lo tempesta.

Giorgio pieno di rabbia gli disserra  
ruinoso tre colpi sulla testa;  
ma l'altro, che al suo capo avea gran cura,  
tutti gli para con assai bravura.

XLV. E una furia di bòtte disperate  
al cavallo dirizza e al cavaliere:  
le spade insieme orribilmente urtate  
gettan lampi, e il conflitto è ognor più fiero.

Van le crude percosse e le stoccate  
al collare alla nuca ed al cimiero  
all'aureòla e al delicato sito  
ov'è l'usbergo al pettignone unito.

XLVI. La vittoria pendea, quando intonò  
l'asino un raglio orribile e feroce:

tremonne il cielo, e l'eco replicò  
dai cupi boschi la tremenda voce.

Impallidì san Giorgio. Allor cavò  
san Dionigi una finta, e via veloce  
d'un rovescio recise, oh strano caso!  
netto al gran santo d'Albione il naso.

XLVII. La sanguinosa punta rotolando  
cade sopra l'arcion. Giorgio, che perso  
non ha col naso il cor, tosto è col brandò  
l'onor del volto a vendicar converso.

Giusta il bell'uso inglese sagratando,  
e tirando a Dionigi di traverso,  
la parte gli tagliò che Pietro un dì  
cader fe' a Malco un certo giovedì.

XLVIII. A spettacolo tale, a la sonora  
terribil voce del santo ronzino,  
tutto si scosse il ciel. Le porte allora  
si spalancà del tetto adamantino,  
e degli archi stelliferi uscir fuori  
si vide Gabriel nunzio divino,  
che, librato sull'ale in mezzo ai lampi,  
dolcemente fendea gli eterei campi.

XLIX. In man la verga avea che sì famoso  
fe' sul Nilo Mosè, quando il mar truce,  
a' suoi cenni sospeso e rispettoso,

eserciti sommerse in un col duce.

- Che veggio io qui? (gridò l'angelo iroso)

due gran santi, due figli della luce,  
d'un Dio di pace consiglier divini,  
si dànno a dosso come due facchini?

L. Ah! lasciate ai mortali il ferro e l'ire!

abbandonate alla lor trista sorte  
i villani lor corpi, per patire  
nati dal fango e fatti per la morte.

Ma voi cui pure il ciel gode nutrire  
del suo nèttare, voi dalle ritorte  
della misera carne già sottratti,  
siete stanchi del ciel? siete voi matti?

LI. Oh cielo! un naso ed un'orecchia! Oimé,  
di Dio la grazia e la misericordia  
v'avea formati tutti e due, perché  
predicaste la pace e la concordia,  
e voi da pazzi per non so quai re  
seminate la guerra e la discordia.

Orsù, del cielo la rinunzia fate,  
o tosto il capo al mio voler piegate.

LII. Nel fodero quei ferri, e raccendete  
nel vostro cor la carità sopita:

Giorgio, a voi, quell'orecchia raccogliete;  
raccoglietela, dico, e sia finita.

E voi, signor Dionigi, sù prendete  
quel naso con le vostre sante dita.

Via da bravi, al suo posto naturale  
sia rimessa ogni cosa tale e quale. –

LIII. Allora con modestia il buon Dionigi  
rimise immantinente il naso a Giorgio,  
e Giorgio rese pure a san Dionigi  
l'orecchia che gli avea tronca san Giorgio.

Dettosi poi da Giorgio e da Dionigi  
un oremus gentil, Dionigi e Giorgio  
più non serbàr nel corpo e nella faccia  
della recente zuffa alcuna traccia.

LIV. E fibre e sangue e carne e tuttoquanto  
consolidossi a segno, che rimaso  
non fu vestigio all'uno e all'altro santo  
di tronca orecchia e di tagliato naso.

Tanto la ciccia ben nutrita e tanto  
puro i santi han l'umore in ogni vaso.

Poi Gabriele in tuon di presidente:

– Qua, datevi un amplesso allegramente, –

LV. disse: e baciò Dionigi il suo rivale  
sinceramente e senza fiele in core.

Ma Giorgio, umor feroce e bestiale,  
l'avversario abbracciò da traditore,  
giurando di poi dargli il pan col sale,

e sfogar meglio altrove il suo rancore.  
L'angelo bello dopo questo abbraccio  
prese entrambi i miei santi sotto il braccio,  
LVI. e con aria benigna e graziosa  
li ricondusse alla celeste sede,  
ove di dolce ambrosia rugiadosa  
piena una tazza a tracannar lor diede.  
Più d'un lettore a questa sanguinosa  
battaglia forse non darà gran fede;  
ma non videro un dì di Troja i fiumi  
scendere armati dall'Olimpo i numi?  
LVII. E non vide Miltòn per le campagne  
del paradiso gli angeli rivali  
trincerarsi per valli e per montagne  
e ferir con le spade e coi pugnali?  
e, ciò di che il buon senso ancora piagne,  
colubrine adoprar, bombe e mortali?  
Se con quest'armi Satana e Michele  
decisero del ciel l'alte querele,  
LVIII. a più forte ragion Giorgio potea  
e il buon Dionigi per soverchio zelo  
venir tra loro a zuffa iniqua e rea,  
tagliarsi il naso e scardassarsi il pelo.  
Ma per tornare a noi, se si vedea  
restituirsi la concordia in cielo,

givan le cose assai diverse in terra,  
maledetto soggiorno della guerra.

LIX. Carlo ansante correa per ogni strada  
cercando Agnese, e col suo nome in bocca  
sempre a gli occhi ha di pianto una rugiada.

Giovanna in questo fulminando tocca  
con la vittrice sanguinosa spada  
il superbo Vartonne, e gliel'incocca  
verso l'enorme orribile strumento,  
con che l'iniquo profanò il convento.

LX. Vacilla il crudo e fuor delle tremanti  
pugna gli fugge il brando derelitto:  
cade e qui spira, rinnegando i santi.

Delle suore più vecchie il gregge afflitto,  
mirando il cavalier steso davanti  
alla guerriera, a mezza via trafitto,  
sclamavano: - Gesù ne sia lodato,  
che il peccator percote ov'ha peccato! -

LXI. Suor Rebondi, che stata in sacristia  
era sotto quell'empio, al suo Signore  
grazie molte col labbro riferìa,  
piangendo il traditor dentro del core.

Con la coda dell'occhio ella venìa  
misurando per terra il peccatore,  
e con voce dicea caritatevole:

- Oimé, oimé, nessun fu più colpevole. -

## NOTE AL CANTO UNDECIMO

Ottava XXXIII, v. 6-8:

Allusione ai vortici del Descartes, e alla stia materia sottile: fantasie ridicole, che furon di moda per tanto tempo. Non si sa perché l'autor nostro dia l'epiteto di sognatore al Newton, che ha dimostrato l'esistenza del vuoto; ma la ragione è forse questa, che il suddetto Newton sospetta uno spirito supremamente elastico esser la causa della gravitazione.

Ottava LVII, v. 1-6:

Nel quinto canto del Paradiso perduto.

## CANTO DODICESIMO

### ARGOMENTO.

La gran Giovanna e Agnese di Sorello  
ospiti sono d'un gentil barone.

Muore il fier cappellano in un duello  
impertinente e senza confessione.

Carlo e la compagnia giunge al castello:  
con Agnese si corca il bel garzone,  
che, scoperto da Carlo, è in gran periglio,  
ma gli salvano il cul tre fior di giglio.

I. Avea giurato di lasciar da parte  
la morale e cantar netto e sincero  
senza tanti preamboli e senz'arte.  
Ma che non puote Amore? Egli è ciarliero,  
e l'inequal mia penna sulle carte  
coll'affilato suo becco leggero  
scarabocchiando va velocemente  
ciò ch'egli spira al mio cervello ardente.

II. Giovani donne, o vedove, o donzelle,  
o spose, che d'amor serve già siete,  
e vibrare le sue dolci facelle  
ne' nostri petti e al par le ricevete,

rispondetemi un poco, o donne belle,  
allorquando due amanti, supponete  
giovani entrambi e di sembianti cari,  
di talento, di grazia e merto pari,  
III. del pari alle dolcezze alme di Venere  
vi fanno invito ed irritando allettano  
le vostre fibre sitibonde e tènere,  
che or quinci or quindi refrigerio aspettano  
all'incendio che par vi sciolga in cenere;  
non è egli ver che in grande affar vi gettano?

Il vostro caso è quello, in due parole,  
d'un certo ciuccio illustre nelle scuole.

IV. Fùro esposte da pranzo al poveretto  
due misure di biada in tutto eguali,  
equidistanti e d'uno stesso aspetto!

L'asino, attratto da due brame eguali,  
dritto gli orecchi, immobile, interdetto,  
nel giusto mezzo di due forze eguali,  
per legge d'equilibrio e per timore  
di scer male, di fame alfin si muore.

V. Questa filosofia non imitate,  
e tutti e due, piuttosto, a un tempo istesso  
consolate gli amanti, ed accordate  
della vostra bontà pieno il possesso.

Come l'asino insomma non rischiate

la vostra vita per onor del sesso.

Ma ripigliam dell'opra il fil primiero,  
e facciamo ritorno al monastero.

VI. Al sanguinoso monastero, io dico,  
consternato e polluto, ove sì fiera  
vendetta fece dello stuol pudico  
delle spose di Dio l'alta guerriera.

A pochi passi è un bel castello antico,  
del Ligeri propinquo alla riviera,  
con ponti levatoj e torricelle  
e le sue caditoje in cima a quelle.

VII. Scorre a piede un canal che trasparente  
di sotto a quattrocento getti d'arco  
gira intorno ed abbraccia vagamente  
il grosso muro che difende il parco.

Un vegliardo baron, da quella gente  
detto Cuttandro, in cortesia non parco,  
di quel beato albergo era padrone,  
sicuro e aperto a tutte le persone.

VIII. Uom di tenera pasta, in quelle mura  
tutti egli accoglie e dice a tutti: – Entrate. –  
Angli o franchi gli mandi la ventura,  
voi l'amico di tutti in lui trovate.

Fosse a piedi, a cavallo od in vettura,  
fosse principe, o turco, o prete, o frate,

tutti van colmi delle grazie sue:

ma bisognava entrarvi a due a due.

IX. Ogni barone ha qualche fantasia;

e questi avea per sempre risoluto

che in numer pari, e non mai caffo, sia

al suo castel ciascuno ricevuto.

Tal era di quell'uom la bizzarria.

Quando a coppia si giunge, il benvenuto

dicesi a tutti; ma colui meschino,

cui soletto colà porta il cammino!

X. O cenar malamente, o forza è attendere

che un altro il numer che prescritto fue,

felicemente venga intero a rendere;

numer perfetto che di due fa due.

Giovanna, giunta alfin l'armi a riprendere

che le fur tolte e sulle membra sue

risonarle facendo e chiacchierando,

vi trasse Agnese, già la notte instando.

XI. Quel cappellan, che l'inseguìa dappresso,

quel bollente di vizi empio vasello,

giunse sbuffando ed anelando anch'esso

alquanto dopo all'ospital castello.

Qual lupo che s'avea fra' denti messo,

ma non tutto ingozzato un grosso agnello,

bramoso di finir la sua pastura,

dà l'assalto all'ovile a notte oscura;

XII. tale, tutto lussuria per la vita,  
quel ladron tonsurato e discortese  
giva cercando della sua smarrita  
gioja gli avanzi con pupille accese;  
della gioja che allor gli fu rapita  
che fra l'ugne tenea la dolce Agnese.

Suona, grida; al rumor corre il portiero,  
e vede solo il nostro cavaliere.

XIII. Le due mobili travi, a cui pendente  
da due catene è il tremolante piano  
del ponte levatojo, immantinente  
alzano, e il ponte se ne va lontano.

A quella vista bestemmiò furente,  
chi mai? s'intende: il porco cappellano.

Segue con gli occhi il ponticel veloce,  
alza le mani e resta senza voce.

XIV. Tale un gatto alla caccia d'un augello,  
che alcun nell'uccelliera rinchiud'abbia,  
passa le zampe a traverso il cancello,  
che rende vana del crudel la rabbia;  
gira il gatto e rigira, e il poverello,  
che si rannicchia in fondo della gabbia,  
segue coll'occhio, e invan col pie' lavora.

Ma restò il prete più confuso ancora.

XV. Ecco vede arrivar fra le vicine  
fronzute piante appunto in quel momento  
un leggiadro garzon biondo il bel crine,  
nero le ciglia, franco il portamento,  
le grazie sulle guance porporine,  
vivido il guardo e corto il pelo al mento,  
almo di gioventù florido raggio.

- O questi è Amore, o certo il mio bel paggio. -

XVI. Era infatti Monroso, che cercato  
dell'amor suo nascente avea l'obbietto  
tutto quel giorno. Essendo capitato  
quindi al convento, il vago giovinetto  
a quelle sante suore era sembrato  
più bello ancor nel garbo e nell'aspetto  
dell'angel Gabriel, che dolce in viso  
per benedirle vien dal paradiso.

XVII. Come vider beltà sì lusinghiera,  
di rossor tutte in volto s'infiammarono,  
fra sé dicendo: - Ah perché qui non era,  
quando, mio buon Gesù, ci violarono? -  
Poi gli fecero in cerchio un tiritera  
che non finiva: alfin, come ascoltarono  
ch'ei cerca Agnese, subito gli diero  
il cavallo miglior del monastero.

XVIII. Ed oltre questo una sicura guida

onde a castel Cuttandro arrivar sano.  
Giunt'egli al capo della via che guida  
sopra il ponte, ritrova il cappellano.  
Pien di giubilo e d'ira, - Oh sei tu, grida,  
sei tu di Belzebù prete villano?  
Per la salute mia, per la mia vaga,  
i tuoi misfatti adesso avran la paga. -  
XIX. Senza fargli risposta, il maledetto  
prende con mano dal furor condotta  
una pistola e toccane il grilletto:  
cade il cane, fa foco e va la botta:  
vola il piombo scagliato, e senza effetto  
sibilando fuggì per l'aria rotta,  
ché tremante la man di rabbia e d'ira  
mal segnata da lungi avea la mira.  
XX. Mirò più giusto il paggio, e più sicura  
drizzò la palla nella fronte ardita,  
in quella fronte spaventosa e dura,  
su cui l'anima infame era scolpita.  
Trabocca il prete sulla sabbia impura.  
Il paggio, che lo vede uscir di vita,  
sentì destarsi allor dolce nel core  
la pietà che sublima il vincitore.  
XXI. - Ah muori, disse, almen da battezzato,  
se vivesti da cane, e a Dio, morendo,

chiedi perdono d'ogni tuo peccato,  
digli contrito in manus tuas commendo. –  
– No, rispose il pretaccio, io son dannato:  
vado al diavolo: addio. – Così dicendo,  
chiuse i lumi, e piombò l'anima ria  
dell'inferno a ingrossar la compagnia.

XXII. Mentre così quel mostro impenitente  
nel foco eterno ad arrostir andava,  
il buon re Carlo, a cui l'augusta mente  
la tristezza d'amor più sempre aggrava,  
giva cercando sospirosamente  
la sua vagante Agnese, e passeggiava,  
per calmar l'amoroso suo dolore,  
lungo il fiume con esso il confessore.

XXIII. Qui m'è d'uopo, lettor, farti avvisato:  
quello per un teologo s'intende,  
che un giovane monarca innamorato  
per etichetta in direttor si prende.  
Egli è un certo animal tutto impastato  
d'indulgenza, un buon uom, che le faccende  
del cor dirige, e che del mal, del bene  
la fallace bilancia in man si tiene;

XXIV. e la fa dalla parte ove più vuole  
inclinare dolcemente, e al ciel vi mena  
per amabili vie piene di fole,

lasciandovi peccar senza dar pena.  
Composto gli occhi i gesti e le parole,  
tutto osserva, e con arte a sé incatena  
il padron la padrona il favorito,  
sempre accorto e gentil, sempre compito.

XXV. Il direttor che Carlo confessava,  
del buon santo Domenico era figlio,  
e padre Bonifazio si nomava;  
uom dabben, da servizi e da consiglio.

Egli adunque al suo re così parlava  
devoto il tuono, affettuoso il ciglio:  
- Ah vi compiango! La parte animale  
prende il disopra, e il caso è assai fatale.

XXVI. Amar Agnese, questo veramente  
gli è peccato, mio re: ma la divina  
misericordia il passa, e assai frequente  
fra i gran santi fu già di Palestina.

Abram, quel padre d'ogni buon credente,  
si tenne Agàr sua serva in concubina:  
ella avea due begli occhi, onde gelosa  
a ragion ne fu Sara e disdegnosa.

XXVII. Due sorelle sposò Giacobbe il giusto,  
ed ogni patriarca ha conosciuto  
degli amorosi cangiamenti il gusto.

Il santo Booz anch'esso ha ricevuto

nel vecchio letto, vecchierel robusto,  
la vecchia e buona Ruth, dopo mietuto.  
Senza contar la vaga Bersabea,  
il buon Davidde un gran serraglio avea:  
XXVIII. un serraglio di belve a suo piacere,  
che il suo figlio Assalon, ch'era una fina  
pelle da concia, egregio in quel mestiere,  
ripassò tutte quante una mattina.

Salomone v'è noto: il suo sapere  
riputato venìa cosa divina;  
e il più saggio dei re, con tutto questo,  
fu dei re il più galante anco nel resto.

XXIX. Se voi fate altrettanto, ed or si spazia  
fra i diletti la vostra giovinezza,  
delle rose d'amore ancor non sazia,  
calmatevi; il suo tempo ha la saggezza.

Giovin si pecca e vecchio s'ottien grazia. –

– Cazzo! (rispose Carlo con vivezza)

queste parole le son belle e buone:

ma ben lungi son io da Salomone.

XXX. Quanto l'invidio, oimé, quanto non debbe  
i miei mali irritar la sua fortuna!

Pe' suoi reali passatempi egli ebbe

trecento belle; io non ne ho che una.

Ahi, non l'ho più! – Così dicendo, crebbe

del cor l'angoscia, e l'umor che s'aduna  
nelle palpebre, corse gli veloce  
sul regio naso e gli troncò la voce.

XXXI. Mentre piange così lungo la riva,  
dentro un rozzo mantel, con un tarlato  
collare al collo, un grosso ventre arriva  
sopra un caval di trotto abbandonato.

Era Bonel, lui stesso: ognun che viva  
nelle pene d'amor, sa quanto è grato,  
dopo l'amato oggetto, il rivedere  
il confidente d'ogni suo pensiero.

XXXII. Il re, prendendo e riprendendo lena,  
con accenti di gaudio tremebondi  
grida a Bonel: - Qual Dio mi ti rimena?  
che fa Agnese? ove son gli occhi giocondi?  
quali spiagge il suo sguardo rasserena?  
ove trovarla? Di', parla, rispondi. -  
Alle inchieste che Carlo infilza a josa,  
tutto conta Bonel cosa per cosa.

XXXIII. Conta come l'avean messo in guarnello;  
come servito avea nella cucina;  
come a Sandò scappato era bel bello  
per prodigio con fuga clandestina,  
mentre coll'armi si facea macello;  
come per tutto la beltà divina

si già cercando; alfin contò benissimo  
ciò che sapea, ma non sapea nientissimo.

XXXIV. Egli ignorava il fatto disonesto  
del brutal cappellano, il rispettoso  
amor del paggio amato; anche l'incesto  
del santo monaster gli era nascoso.

Dopo aver di quel dubbio e poi di questo  
preso e ripreso il filo doloroso,  
maladetta la sorte e gl'inimici,  
si trovàr più che prima ambo infelici.

XXXV. Era la notte, e il solco rilucente  
di Boote era giunto al suo finire,  
quando il buon Bonifazio umilmente  
al re pensoso così prese a dire:

- L'ora è tarda: vi prego aver presente  
che, prence o frate, ogni mortale, o Sire,  
s'ha giudizio, cercar debbe a quest'ora  
per cenare e dormir qualche dimora. -

XXXVI. Non fe' risposta il re, tutto allo strazio  
abbandonato dell'interna cura;  
ma curvò il collo, e a mo' di Bonifazio  
a galoppar si die' per la pianura.

Bonello, Carlo e il prete in poco spazio  
si trovàr del castel sotto le mura;  
del castel di Cuttandro, ove il bel paggio

sbatte i pensieri della luna al raggio.

XXXVII. Egli avea del dannato suo rivale

l'abbominevol corpo maledetto

strascinato e sepolto entro il canale;

né già del suo cammin perdea l'obbietto.

Ma sospiroso il suo dolor mortale

va divorando nell'occulto petto,

fiso il guardo sul ponte discortese,

che lo divide dalla cara Agnese.

XXXVIII. Ma come della luna al raggio amico

vide quei tre, la speme al cor rinacque.

Con un garbo e una grazia che non dico,

presentossi, ma il nome e il suo amor tacque.

Il suo dire, il suo volto almo e pudico

ispirò tenerezza e al prence piacque,

e Bonifazio carezzò il bel viso

con la man con lo sguardo e col sorriso.

XXXIX. Fatto il numero pari, ecco uscir fuori

le scorrenti due travi, ecco abbassato

il mobil ponte. I quattro corridori

fan gemere del ponte il tavolato.

Il panciuto Bonel tutto in sudori

va dritto alla cucina, appena entrato.

Pensa alla cena, e il frate ivi presente

grazie ne rende a Dio devotamente.

XL. Prende Carlo altro none, e, pria che posto  
siasi Cuttandro in letto, a lui s'invia.

Complimentollo il buon barone, e tosto  
al suo quarto il menò con cortesia.

Qui star solo alcun poco ha il re disposto,  
per gioir della sua malinconia  
e per piangere Agnese. Ah non sapea  
come vicini que' begli occhi avea!

LXI. Ben lo seppe Monroso. Egli al suo scopo  
chiacchierar fece accortamente un paggio,  
dir dove Agnese si riposa, e all'uopo  
tutto osserva con occhio attento e saggio.

Quale un gatto talor che apposta il topo  
con avide pupille al suo passaggio,  
va piano piano, e la terra non sente  
l'impressione dell'orme mute e lente;

XLII. poi, come il vede, addosso gli si caccia;  
così Monroso avvanzasi tentone  
verso la bella, e innanzi invia le braccia,  
tutto in punta di piedi, alto il tallone.

Agnese, Agnese, egli entra; alza la faccia.

Men veloce la paglia al paragone  
vola all'ambra, e men pronto il ferro invita  
con dolce simpatia la calamita.

XLIII. Il bel Monroso in arrivar si getta

alla sponda del letto a due ginocchi,  
ove fra bianchi lini in sé ristretta  
Agnese al sonno avea chiusi i begli occhi.

Né la forza né il tempo in quella fretta  
ebbe alcun di far motto: appena tocchi,  
prese foco la miccia, e un bacio ardente  
unì l'avide bocche immantinente.

XLIV. Corse l'alma del labbro alle vivaci  
rose e i begli occhi un dolce foco accese.

Le lingue loro si parlàr nei baci,  
e solo il cor quell'eloquenza intese.

Muto linguaggio dei desiri audaci,  
dolce preludio di più dolci imprese,  
tregua un momento a musica sì bella;  
date tempo al maestro di cappella.

XLV. Con sollecita mano Agnese intende  
a dispogliar Monroso, a gettar via  
l'incomodo vestir che le faccende  
imbarazza d'amore e le disvia;  
travestimento che natura offende,  
che nell'età dell'oro era pazzia,  
e cui principalmente abborre e sdegna  
un dio ch'è nudo e d'andar nudo insegna.

XLVI. Oh Agnese! oh vista che rapisce il core!  
è questa Flora e il volator marito?

è questa Psiche che carezza Amore?  
o piuttosto la dea del pafio lito,  
che in braccio del garzon languisce e muore,  
dagli arabici tronchi partorito,  
mentre Marte fra' Sciti il carro aggira  
e in un di rabbia e gelosia sospira?

XLVII. Il Marte intanto della Francia Carlo  
nel fondo del castel sospira anch'esso  
con Bonello, e, d'amor punto dal tarlo,  
mangia poco e mal bee, cotanto è oppresso.

Un vecchio camerier, per allegrarlo,  
senza farsi pregar, senza permesso,  
ciarlone di mestier, con gran franchezza  
narra a sua regia taciturna altezza

XLVIII. qualmente due beltà, l'una virile,  
d'aspetto militar, nero capello,  
l'altra azzurra i be' rai, fresca, gentile,  
dormivano ambedue dentro il castello.

Scosso il re, sulla coppia femminile  
fa tosto i suoi sospetti, e dal donzello  
si fa ben dire e ben ridire ancora  
i tratti di colei che l'innamora;

XLIX. la rosea bocca, il crin, gli occhi, il pudico  
portamento e il parlar che l'incatena.

- È dessa, è dessa, è l'idol mio, ti dico;

certo ne sono: al diavolo la cena.

Addio, Bonel; le corro in braccio, amico. -

Ciò detto, vola, ed in uscendo mena

un fracasso grandissimo. Ne nasca

che che si vuole, un re tutti ci ha in tasca.

L. - Agnese, ei grida, Agnese; - e il caro nome

d'Agnese ripeté tanto, che schietto

l'udì l'amante coppia, e se le chiome

non si rizzàr, tremò per altro il letto.

Come uscir d'imbarazzo? Udite, il come

l'ha tosto immaginato il pio paggetto.

Avea la stanza un grande armadio, e in quello

un picciolo oratorio e un altarello,

LI. ove a dir messa, se si vuol, talvolta

per venti soldi un cappuccin s'affretta.

Sopra il davanti in ben acconcia vòlta

s'apre una nicchia che il suo santo aspetta.

Questa sempre ai devoti occhi n'è tolta

da una sdrucita verde cortinetta.

Che fa Monroso? Come l'estro il piglia,

si caccia nella nicchia e s'accoviglia.

LII. Prende il posto del santo, e nudo nato

tiensi tremante in cor dietro le tele.

Vola re Carlo, e salta, appena entrato,

d'Agnese al collo e al gaudio apre le vele;

poi piagnendo usar crede il fortunato  
dritto, cui gode ogni amator fedele,  
principalmente un re. Freme a tai note  
il santo ascoso e con rumor si scuote.

LIII. S'accosta il prence e tasta, e un corpo fresco  
sente e s'arresta gridando: – Maria,  
Satanasso, Gesù, santo Francesco! –  
mezzo spavento e mezzo gelosia;  
poi tira e tutta dell'altar sul desco  
fa cader la cortina che coprìa  
quella celeste amabile figura,  
che a suo piacer formò l'alma natura.

LIV. Il bianco dorso, che il pudor volgea,  
ai risguardanti, presentar si vede  
ciò che senza pudor sottomettea  
Cesare ne' begli anni a Nicomede;  
ciò che nel vago Efestion piaceva  
tanto al famoso di Filippo erede;  
ciò che Adriano in ciel mise dappoi.

Quanto deboli, o Dio, sono gli eroi!

LV. Se il mio lettore il fil non ha smarrito  
di questa istoria, rammentar dovria  
che Giovanna nel campo ostil col dito  
da Dionigi diretto, a bizzarria,  
tre bei fiori di giglio, in sul tornito

cul di Monroso disegnati avìa:

a quel culo, a quei gigli, a quel blasone

Carlo orando si prostra ginocchione.

LVI. Crede che il nero Belzebù gli ordisce

qualche malizia, qualche tradimento.

Cade Agnese in delirio e tramortisce

di rossor, di rimorso e di spavento.

Le tasta Carlo il polso e si smarrisce,

ché la trova già fuor di sentimento.

Grida: - Ajuto, soccorso alla donzella!

il demonio è nel corpo alla mia bella. -

LVII. A quei gridi turbato e brancolando,

di Carlo il confessor lascia la cena;

Bonel v'accorre ansando, traballando;

salta in piedi Giovanna, e surta appena,

con la terribil destra impugna il brando,

e va dove rumor tanto si mena:

Cuttandro in questa saporitamente

se la dormiva e non sentiva niente.

## NOTE AL CANTO DODICESIMO

Ottava VI, v. 8:

Caditoje (orig. mâchicoulis) son certe aperture lasciate fra i merli, dalle quali si può tirare sopra i nemici, mentre sono nei fossi.

Ottava XIX, v. 2-3:

Le pistole non furono inventate che molto tempo dopo a Pistoja.

Ottava LI, v. 1-2:

In quel tempo non v'erano i frati cappuccini. Ma l'anacronismo non toglie nulla alla poesia.

## CANTO TREDICESIMO

### ARGOMENTO.

Trimuglio e Dorotea, Carlo ed Agnese,  
Giovanna e il gran Bastardo in compagnia  
stanno incontro d'uno stuolo inglese  
che a lor traversa a gran noja la via.  
Giovanna con Sandò viene alle prese,  
coglie il Prete una strana fantasia:  
Sandò sfiorar l'Amazzone procaccia,  
ma la salva il nodetto alla legaccia.

I. Era l'alma stagion che il dio di Delo  
delle mèssi i bei dì sul carro adduce,  
quando, allungando delle notti il velo,  
torna i giorni a menar dell'aurea luce,  
e lentamente trascorrendo il cielo,  
ritroso all'equator si riconduce,  
vago di contemplar quanto più puote  
il mio bel clima dall'eteree ruote.

II. Corre allor la tua festa, o Precursore  
santo Giovanni, de' Giovanni il primo,  
che gridavi al deserto ascoltatore:

- Lasciate, o genti, de' peccati il limo;

preparate le strade del Signore. -

Ti son servo, o gran Santo, e assai ti stimo,  
e te stimo del par, Gianni secondo,  
che viaggiasti della luna al mondo.

III. Deh, s'egli è vero, Apostolo divino,  
ch'ivi Astolfo assumesti allor che rese  
il cervello ad Orlando paladino,  
rendi a me pure il mio, spirto cortese.

Tu proteggesti il grande e pellegrino  
cantor che un dì la corte ferrarese  
rallegrò con le tante (ah fosser mie!)  
leggiadrissime sue coglionerie.

IV. Se al libero parlar désti perdono  
ch'ei ti drizzò ne' lieti versi sui,  
anche a me di tua grazia oggi fa' dono,  
ché certo n'ho bisogno io più di lui.

Sai che i cervelli de' mortali or sono  
manco discreti e più balordi e bui  
che nol fùro a' bei giorni in che la stella  
d'Ariosto facea l'Italia bella.

V. Tu dal biasmo mi salva e dalla rognà  
dei censor gravi del mio stil leggero.

Se uno scherzo talor che par menzogna,  
di riso adorna il mio lavor severo,  
so poi serio tornar quando bisogna;

ma seccar non vorrei, per dirti il vero.

Tu mi assisti e presenta umili e schietti  
al tuo compar Dionigi i miei rispetti.

VI. Al rumor che narrai, già la Pulcella  
in sembianti accorrea tremendi e fieri,  
quando, affacciata ad una finestrella,  
vide arrivar cavalli e cavalieri:

leggiadra schiera, e seco una donzella  
d'amabili sembianze, e assai scudieri,  
che tenean nelle mani in vaga mostra  
della guerra il corredo e della giostra.

VII. Cento scudi tenean su cui leggera  
ripercoteva il tremolante lume  
la queta delle notti alma corriera,  
e cento elmetti d'òr carchi di piume,  
e cento lance di ferrata e fiera  
punta guarnite, e nastri di costume,  
che di vario color trastullo ai vènti  
dalle acute pendean cime lucenti.

VIII. Ciò vedendo, per fermo ebbe Giovanna  
che questa è truppa di breton che audace  
ha sorpreso il castello: ma s'inganna  
goffamente Giovanna, con sua pace.

Nella guerra il veder nostro s'appanna,  
come in ogni altro obbietto, e mi dispiace

che, in ciò peccando l'eroina spesse  
volte, Dionigi mai non la corrèsse.

IX. Non fu dunque nimica compagnia  
che preso allor Castel Cuttandro avea,  
ma Dunoè che di Milan venìa,  
quel grande Dunoè di cui sapea  
la Pulcella sì ben la leggiadria.

È Trimuglio con esso e Dorotea,  
tutta amor, tutta gaudio, e nol nasconde:  
e certamente che ne avea ben donde.

X. Ella viaggia col suo caro amante,  
col caro amante, di cui temprà il core  
tenerezza sì pura, e cui costante  
governa l'onestà, punge l'amore.

Ella ne segue con onor le piante,  
né più téma ha del padre inquisitore.

Due a due, giusta l'uso, il buon drappello  
penetrato la notte era in castello.

XI. Lieta Giovanna di cotal ventura,  
lor vola incontro avvolta nella maglia.

Il buon re, che la vede e si figura  
ch'ella scenda in quel punto alla battaglia,  
piglia lo scudo anch'esso e l'armatura,  
e dietro a quella con ardir si scaglia,  
e nell'error che inganna il suo coraggio,

lascia di nuovo con Agnese il paggio.

XII. Felice paggio, e più felice assai  
che il più grande de' regi e il più cristiano!

Quai grazie al Santo allor rese non hai  
di cui sopra l'altare empiesti il vano?

Rivestirti convenne, e sopra i gai  
lisci avori del tuo bel deretano  
rassettar prontamente le tue vaghe  
nido d'amore avventurose braghe.

XIII. Con la tenera mano timorosa  
ti stava intorno ad aitarti Agnese,  
e la man si smarriva ed amorosa  
errò sovente e il suo lavor riprese.

Quai baci della bocca in su la rosa  
non raccolse nell'ora e quai non rese?

I begli occhi parean, mentre finìa,  
pur dire: - Un'altra volta, anima mia. -

XIV. Monroso al parco scese zitto e quieto,  
e il padre Bonifacio dal terrazzo  
sospirò santamente in suo segreto,  
passar veggendo così bel ragazzo.

Ché, sebben sulla carne avesse il veto,  
pur dentro si sentìa qualche imbarazzo.

Agnese dal suo canto a meraviglia  
compose il volto il favellar le ciglia.

XV. Venne quindi al re Carlo il confessore,  
lo consolò, l'assicurò con dire  
che nella nicchia un angel del Signore  
era sceso dal ciel per avvertire  
che il poter degl'Inglesi è all'ultim'ore,  
che tra poco dovea tutto finire,  
e che tutta dell'armi avrìa la gloria  
il re Carlo ottenuta e la vittoria.

XVI. Era credulo il re, quindi ingojata  
l'ha subito. Giovanna l'eloquenza  
del reverendo appoggia, ed ispirata,  
- Di Dio, grida, accettiam l'alta assistenza.  
Gran re, venite, raggiungiam l'armata,  
che a ragion duolsi della nostra assenza. -  
- Venite, o Prence, - replicò veloce  
Dunoè con Trimuglio ad alta voce.

XVII. E qui gli eroi la bella milanese  
presentaro al buon re, che trasse il guanto;  
e il bacio d'amistà gli porse Agnese  
con quel bocchin, che tenterebbe un santo.  
Alfin l'illustre compagnia francese  
del castello partissi. Il cielo intanto,  
che le bizzarre passion vedea  
di questo mondo sublunar, ridea.

XVIII. Ridea, pei campi camminar mirando

questo d'amanti eroi scelto squadrone.  
Presso ad Agnese il re va galoppando,  
ed ella, ch'esser fida ognor dispone,  
gli presenta la man di quando in quando,  
stringe quella del re con passione;  
e intanto (oh colmo di fralezza umana!)  
va Monroso adocchiando alla lontana.

XIX. Il padre confessor vien loro appresso,  
salmeggiando e dicendo l'ordinario  
di chi viaggia, e s'interrompe spesso  
fra cause tante di pensier contrario.

E distratto volgea l'occhio sovr'esso  
Carlo, Agnese, il bel paggio e il suo breviario,  
mentre Trimuglio, che d'amor si bea,  
caracolla d'intorno a Dorotea.

XX. Ebbra di tenerezza, ella il suo dio  
lo chiama, e quasi ad ogni detto scocca:  
- Mio salvator, mia vita, idolo mio, -  
con gli altri nomi che amor pone in bocca.

- Con voi, l'altro dicea, con voi vogl'io  
viver dopo la guerra alla mia ròcca,  
sol vivere con voi per cui mi moro:  
quando verrà quest'ora, o mio tesoro? -

XXI. Dappresso ne venìa quella guerriera,  
quel sostegno del trono, amor del cielo,

Giovanna in giubba e gonnellin di vera  
amazzone, senz'arco e senza tèlo.

Ricco d'oro e di piume orna l'altera  
sua fronte un cappellin che verde ha il pelo.

Tale in mostra ne vien l'alta donzella  
sul fiero suo ronzin, rozza ma bella.

XXII. Or di trotto cammina, ora di passo,  
or chiacchiera con questo, ora con quello:  
sopra tutto col re gode far chiasso  
e s'ingalluzza come un pavoncello;  
pure talvolta sospirando basso  
pel grande Dunoè d'armi fratello.

L'avea visto un dì nudo, e questa idea  
in tumulto il suo cuor sempre tenea.

XXIII. Con la barba Bonel da patriarca,  
sbuffando di sudor, chiude il cammino.

Oh d'un grande grandissimo monarca  
servidor senza prezzo e pellegrino!

Ei pensa a tutto, ei due gran muli incarca  
con due barili di nettareo vino,  
di presciutti, salsicce e poltarelle,  
di cappon cotti e crudi e mortadelle.

XXIV. Eran già lunge, allor che per la via  
Sandò, cercando Agnese ed il suo paggio,  
i nostri prodi ad incontrar venìa

in fondo a un bosco in non so qual passaggio.

Stuol di fieri bretoni lo seguìa  
pari in numero a quello ed in coraggio  
dell'amoroso re; ma veramente  
d'una specie alcun poco differente.

XXV. Belle tette, begli occhi eran con Dio  
tra i franchi, e nulla tra i breton di questo.

- Oh, oh, diss'egli minaccioso e rio  
Messieurs galanti, che di cuor detesto,  
voi dunque avete tre donzelle, ed io,  
io Sandò neppur una? Animo, lesto,  
quattro colpi, e vediam chi meglio adopra  
lo stocco e l'asta e sa restar di sopra.

XXVI. Qualunque fra di voi più baldo ha il core,  
facciasi avanti ed entri nella lizza,  
e delle tre si tenga il vincitore  
la donzella che più gli ghiribizza. -

Punto il re da quel dir, che poco odore  
avea di verecondia, arse di stizza:  
vuol punirlo, s'avanza e l'asta prende,  
ma lo ferma il Bastardo e gliel contende.

XXVII. - Deh non mi fate della grazia niego  
ch'io vendichi voi, disse, e queste dame! -  
Corse Trimuglio e fa il medesimo priego;  
ognun di quell'impresa ha le sue brame.

Bonel, sempre paciero, un suo ripiego  
propon, che dell'onor di quel cartame  
arbitra sia la sorte, onde gli esempi  
de' guerrieri seguir de' prischi tempi.

XXVIII. E ciò vediam noi farsi anche in alcuna  
repubblica moderna, ove talora  
si lasciano del dado alla fortuna  
(e ciò va meglio) i primi posti ancora.

E se in libro sì bel lice qualcuna  
gente citar d'ogni sospetto fuora,  
vi dirò che in tal modo ebbe Mattia  
il loco che lasciò l'anima ria.

XXIX. Tien Bonello tremando il bossolotto;  
teme per Carlo, squassa i dadi e tira.

Dionigi, che a un balcon s'era condotto  
del ciel, con paterni occhi il tutto mira;  
e l'Eroina e l'animal che ha sotto,  
contemplando di là, conduce e gira  
nell'urna il caso; ed ecco uscir, siccome  
piacque a Dionigi, di Giovanna il nome.

XXX. Nomar te fece, o gran guerriera; e questo  
onde farti obbliar l'infame e brutto  
scherzo del grande francescan rubesto,  
che quasi il tuo bel fiore ebbe distrutto.

Lieta allor la donzella presto presto

corre al re, corre all'armi, e casta in tutto,  
modestamente va verso un buscione  
a slacciarsi il corpetto ed il giubbone.

XXXI. E riveste l'arnese e il sacro brando,  
che già pronto le tiene uno scudiero:  
poi monta il suo ronzin, l'asta squassando,  
serra il ginocchio e sprona in atto fiero,  
l'undicimila vergini invocando,  
del santo pulcellaggio onor primiero.

Sandò, che nulla in Cristo ha fede, o poca,  
vien superbo all'assalto e nulla invoca.

XXXII. Pari entrambi di furia e di bravura,  
ecco Giovanni con Giovanna in campo.

I corsieri in ferrata bardatura  
partono, punti dallo spron, qual lampo.

Urtansi, e urtata sulla testa dura  
l'armatura si spezza e getta un vampo,  
e al sangue del cavallo e del somaro  
si mesce il lampo del rotante acciaio.

XXXIII. All'orribile scontro le gementi  
rupi d'intorno rimbombano e i liti.

N'andàr sossopra i corridori ardenti  
con otto zampe all'aria, e sbalorditi,  
uscìr netti d'arcione i combattenti,  
e sulle groppe caddero storditi.

Credé morti ciascuno i due corsieri,  
e tremò per entrambi i cavalieri.

XXXIV. Ma risorgono ratti e si riattaccano,  
quai due vesciche ch'a due corde pendono,  
tese ad eguali estremità, e si staccano  
in una curva, e a un tempo istesso scendono.

I grossi corpi s'urtano, s'ammaccano,  
e ripercossi con rimbombo ascendono  
per la medesima via, moltiplicato  
il lor peso dal moto accelerato.

XXXV. Ma de' Francesi l'Eroina in dosso  
sì forti non avea le carni sue,  
sì muscolosi i nervi e duro l'osso  
come il grande Sandò, che avea del bue.

Disquilibrossi adunque, e il corpo mosso  
fuor del suo centro in un momento fue,  
ché l'asino le fece una corvetta,  
e tutta lunga e stesa al suol la getta.

XXXVI. Cade l'alta guerriera in mezzo al prato  
sul suo bel dosso e sulle cosce bella,  
nella forma e nel modo appropriato  
che cader debbe sempre ogni donzella.

Crede Sandò aver posto in quello stato  
o Carlo o Dunoè, quindi di sella  
smonta per tosto contentar la vista

più da vicino sulla sua conquista.

XXXVII. Slaccia l'elmo e una testa fuor ne tira  
ove un pajo di grandi occhi languisce;  
slaccia i cordoni dell'usbergo e mira,  
oh vista che rallegra e sbalordisce!  
due gran tette in cui l'anima sospira,  
mezzo rotonde, separate e lisce,  
con due vermigli bottoncelli in vetta,  
pari a quei della rosa verginetta.

XXXVIII. Fama è che allor quel crudo ad alta voce  
la prima volta benedisse Iddio.

- La gran Pulcella è mia, grida il feroce,  
e l'Inghilterra vendicar degg'io.

Questa fiera beltà, che sì le nuoce,  
abbattiamo, e fia doppio il merto mio.

Poi san Dionigi facciam il dottore;  
risponderan per me Marte ed Amore. -

XXXIX. - Ah spingete, Milord, bravo, spingete,  
gridava il suo scudier, ch'era un uom saggio;  
questo servizio al re vostro rendete,  
assodatene il trono, via, coraggio.

Così frate Capocchio scorderete,  
il qual dice che questo pulcellaggio  
è il famoso Palladio de' Trojani,  
è l'ancile dal ciel sceso ai Romani.

XL. Dice che questo all'angle squadre è morte,  
e vittoria de' Franchi alle bandiere;  
che questo è l'orifiamma; onde, alle corte,  
pigliatelo, e staremo indi a vedere. -

- Sì, rispose, il milordo, e avronne in sorte  
due gran beni, la gloria ed il piacere. -

Giovanna intanto ad un parlar sì pazzo  
di raccapriccio trema e di quel cazzo.

XLI. Né, potendo far meglio, al ciel si volta,  
e mille vóti al suo Dionigi estolle.

Ma il grande Dunoè, che l'empio ascolta,  
d'orror freme e di sdegno avvampa e bolle.

E il carico d'impedir l'impura e stolta  
vittoria di quel rio sopra sé tolle:

ma come farlo? Ovunque onor s'estima,  
dée la legge dell'armi esser la prima.

XLII. Co' piedi all'erta e il capo al suol supino,  
basso l'orecchio e scorticato il muso,  
languidamente il celestial ronzino  
guarda Sandò con mesto occhio confuso.

Ei nudriva nell'animo asinino  
per Giovanna un amor discreto e chiuso,  
sentimenti gentili e d'onor pieni,  
noti ben poco a gli asini terreni.

XLIII. D'altra parte, di Carlo il confessore

grinza il pelo al parlar del crudo inglese.

Pel real penitente è il suo timore:

teme che a sostener l'onor francese,  
onor che tanto ponsi in disonore,  
ei non faccia altrettanto con Agnese,  
e che Trimuglio, nella stessa idea,  
non l'imiti egli pur con Dorotea.

XLIV. Quindi a pie' d'una quercia in orazione  
a meditar si mise, in sé ristretto,  
la natura, gli effetti e la cagione  
del dolce fallo che lussuria è detto.

E immerso nella sua meditazione  
il buon servo di Dio, nell'intelletto  
una stupenda vision gli piobbe,  
molto simile al sogno di Giacobbe.

XLV. Questo santo e felice menzognero  
guantopeloso, che con voglie ghiotte,  
da circonciso consumato e vero,  
vendé sì care le lenticchie cotte,  
questo vecchio Giacobbe, oh gran mistero!  
vide verso l'Eufrate una tal notte  
mille montoni in fretta saltellare  
sulle lor mogli che lasciavan fare;

XLVI. vide cose più belle il nostro frate;  
vide allo stesso lavorìo giocondo

correre gli eroi della futura etate.

Vide l'amiche che i padron del mondo  
traggono avvinte appiè della beltate,  
altre di nero crine, altre di biondo.

Stassi ognuna col vago e la ricigne  
de' bei lacci che Pafo ordisce e strigne.

XLVII. Tale al tornar di Zefiro e di Flora,  
quando raccende primavera i cuori,  
gli augelletti al garrir della fresc'òra  
movon le foglie co' lor dolci amori;  
dalla sua cuna il vermicel vien fuora,  
si bacian le farfalle in cima ai fiori,  
e i lion vanno sotto l'ombre spesse  
mansueti a coprir le lionesse.

XLVIII. Francesco primo primamente ei vede,  
il prode e fido cavalier, che obblia  
con le catene che d'Etamp gli diede,  
quelle che ritrovò, vinto, a Pavia;  
poi Carlo quinto di due belle al piede,  
che ad un tempo l'alloro al mirto unìa.

Quai regi, oh giusto ciel! Mestier sì bello  
porta a questo la gotta, e peggio a quello.

XLIX. Presso alla dolce Poitiers si mira  
scherzar la voluttà col viso amico,  
quando teneramente ella sospira

svenuta in braccio del secondo Enrico:  
di Carlo nono il successor delira  
d'un altro gusto, per un paggio, io dico,  
cui ridendo prepone alla sua bella,  
senza badar del regno alla procella.

L. Ecco il sesto Alessandro, ecco il buon servo  
dei servi del Signor, ch'alto scompiglia  
tutta la terra: vedesi il protervo  
in cento aspetti offrire meraviglia.

Senza tiara e caldo dentro il nervo,  
nella Vanozza ei pianta una famiglia.

Poi miri il santo padre un po' più basso  
con Lucrezia sua figlia andar nel chiasso.

LI. O decimo Leon, prence de' ghiotti!  
o Paol terzo! in così dolci imprese  
voi siete d'ogni re più esperti e dotti:  
ma voi cedete al grande Bearnese,  
al gran vendicator degli Ugonotti,  
cento volte più chiaro e più palese  
per Gabriella sua, che per vent'anni  
d'illustri fatti e di guerrieri affanni.

LII. Ecco il grande Luigi, invitto e molle  
del secol di portenti arrecatore.

Vedi la corte sua superba e folle,  
ove Amor di tutt'arti è precettore.

Amor le mura di Versaglia estolle;  
malgrado del furor di Marte, Amore  
a gli occhi dell'attonito Parigi  
alza un trono di fiori al gran Luigi.

LIII. Al più bel de' monarchi Amor per mano  
guida la calda turba desiosa  
de le belle rivali. Offre al sovrano  
la Mancini d'amor la prima rosa;  
poi la dolce Vallier, la Montespano,  
tenera quella e questa ambiziosa:  
l'una ha tutte al piacer le fibre intente,  
vende l'altra il piacer, ma non lo sente.

LIV. Ecco i giorni beati, ecco l'impero  
delle Grazie, cioè della Reggenza.

La Follia con sonaglio e pie' leggero  
scorre la Francia, e seco è la Licenza.

Niuno si degna d'esser santo, ovvero  
tutto fassi, fuorché la penitenza.

Il buon Reggente il regno del bordello  
dona a Parigi dal suo regio ostello.

LV. E tu rispondi a quel segnal diletto  
dal sen di Lussemburgo, o peregrina  
stella di corte, tu cui, piena il petto  
della dolce di Bacco aura divina,  
Amor conduce dalle mense al letto....

Ma zitto, o Musa, e non osar meschina  
di quest'ultima età pinger la scena,  
bella, gli è ver, ma di perigli piena.

LVI. Perché l'arca fatal del Testamento  
è questo tempo: chi toccarla ardia,  
dal ciel punito per altrui spavento,  
tosto morto cadea d'apoplessia.

Tacerò; ma se fossi oso, o portento  
di grazia, di candor, di cortesia,  
o bella de le belle, al par vezzosa  
d'Agnese, ma più fida e generosa;

LVII. se al tuo ginocchio carnosetto osassi  
quell'incenso offerir devotamente  
che a Venere si dée; se rivelassi  
tutta quanta d'amor l'arte possente;  
se di quel caro nodo alfin cantassi;  
se dicessi... ma no, non dirò niente.

Troppo basso è il mio dir, tu troppo bella,  
graziosa, gentil, dolce Tornella.

LVIII. Qui finalmente il reverendo estatico  
vide tutto ciò ch'io veder non oso.

Con avido ma casto occhio ipostatico  
contemplò lo spettacolo amoroso  
de le belle dei re, di quel simpatico  
favor vietato; e allora sospiroso,

- Oimé, disse, se i grandi della terra  
a due a due fan questa eterna guerra,  
LIX, se questo è fato universal, degg'io  
dolermi che Sandò slarghi le penne  
sulla brunetta sua? Dunque di Dio  
la volontà sia fatta. Amen, amenne. -  
Disse, e, credendo di goder l'uom pio  
di ciò che vede, dal piacer si svenne.  
Ma che a ruina quel breton mettesse  
Giovanna e Francia, il ciel non lo concesse.

LX. La malìa del nodetto alla legaccia  
tu conosci, o lettor. Questo è un dannato  
rimedio, di che un santo non s'impaccia,  
se non che quando il caso è disperato.  
Questo al povero amante il foco agghiaccia,  
sì che stupido, floscio, assiderato,  
si maciulla il meschin senza godere,  
consumato sull'orlo del piacere.

LXI. Tale in campo scoperto un fior talora,  
quando il sol più cocente alto cammina,  
ristringe le sue foglie e si scolora,  
e su l'arido stelo il capo inchina.  
Mentre dall'aure e dalle piogge implora  
e la vita e il color, la contadina,  
che morto il vede e con la testa bassa,

reclina il guardo disprezzante e passa.

LXII. Per tal modo Dionigi ebbe deluso  
del fiero inglese la brutal conquista.

Giovanna al vinto vincitor confuso  
scappa, e, mentr'ei li perde, i sensi acquista.

Quindi, gridò tremenda oltre uman uso:

- Ve' che invitto non sei qual sembri in vista;

vedi che in sì gran pugna, anima sciocca,

Dio t'abbandona, e il tuo caval trabocca.

LXIII. Saprò nell'altra vendicarmi un giorno;

Dionigi il vuole e me ne fa sicura.

Or te con tutti i tuoi guerrieri intorno

invito d'Orlean sotto le mura. -

Cui l'altro: - E tu colà, bel viso adorno,

pulcella o no, m'avrai per tua sciagura.

Il forte Giorgio sarà meco, ed io

riparar ti prometto il torto mio. -

## NOTE AL CANTO TREDICESIMO

Ottava XXVIII, v. 1-4:

Gli esempi del gettare le sorti son frequentissimi in Omero. Parimente li Ebrei solevano indovinare gettando le sorti. È detto che il decidere chi dovesse entrare nel posto di Giuda fu rimesso alla sorte; e dice il Voltaire che, al suo tempo, a Venezia, a Genova e in altri paesi, si faceva lo stesso di alcune cariche.

Ivi, v. 8:

Cfr. Dante, *Inf.*, XIX, 96.

Ottava XXX, v. 7:

Buscione, macchia, cespuglio.

Ottava XLV, v. 1-4:

L'A. allude manifestamente all'artificio a cui ricorse Giacobbe quando si finse Esaù. La parola *guantopeloso* sta a significare i guanti di pelle e di pelo coi quali si coprì le mani.

Ottava XLVIII, v. 3:

Anna di Pisseleu, duchessa di Étampes.

Ottava XLIX, v. 1:

Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois.

Ivi, v. 5-6:

Enrico III e i suoi bagascioni.

Ottava LI, v. 7:

La famosa Gabriella d'Estrées, duchessa di Beaufort.

Ottava LIII, v. 3-4:

Il testo dice: de Mazarin la nièce. Fu poi moglie del contestabile Colonna.

Ottava LX, v. 1-2:

Un tempo si stringevano i calzoni con un legacciolo; e d'un uomo a cui non fosse riuscito di far quell'uffizio, dicevasi che quel legacciolo gli si era annodato. È stato sempre creduto che gl'incantatori possano impedire la consumazione del matrimonio; il che si diceva far un nodo alla legaccia. I legaccioli passa-ron di moda sotto Luigi XIV, cominciandosi allora a mettere i bottoni alle brache.

## CANTO QUATTORDICESIMO

### ARGOMENTO.

Per virtù del pacifico Bonello  
ogni rivale ostilità si cessa.  
Dorotea tutta sola in un sacello  
entra, e v'ascolta la seconda messa.  
Sandò dietro le tiene, e nel più bello  
ch'ella stassi raccolta e genuflessa,  
le palpa il culo; ma col suo morire  
sconta al Bastardo il temerario ardire.

I. Divina voluttà, Venere bella,  
degli uomini piacere e degli dèi,  
che, di natura in un madre e sorella,  
l'ombre eterne fugando, il ciel ricrei;  
che col dolce seren della tua stella  
tutte cose create informi e bèi,  
le rinnovi, le nutri, ed il sentire  
e il desiar ne doni ed il gioire;

II. o diva d'Epicuro, o tu che, quando  
stringi Marte al tuo seno e Giove in trono,  
all'uno involi col sorriso il brando,  
col guardo all'altro la saetta e il tuono;

che, l'aria, il ciel, la terra e il mar temprando,  
spargi i piaceri, che tuoi figli sono;  
scendi, o Dea de' bei giorni, o Dea de' cuori,  
dalle Grazie seguìta e dagli Amori.

III. Scendi sul tuo bel carro, a cui fan velo  
di lor fresc'ali le lascive aurette,  
mentre, lievi baciandosi pel cielo,  
traggonlo le colombe amorosette;  
vieni, e col riso che dissolve il gelo  
de' crudi verni e fa fiorir l'erbette,  
d'amor raccendi l'universo e poni  
le sue tempeste in calma e le tenzoni.

IV. Apri il labbro rosato, e alla tua voce  
le discordie, i sospetti e le querele,  
la noja, più di lor dura e feroce,  
e l'invidia dal losco occhio crudele,  
sian d'Averno respinte entro la foce  
a pascersi laggiù di pianto e fele,  
le mani avvinte di catena eterna;  
e tu sola quaggiù l'alme governa.

V. E sì tra lor le stringi e le consiglia,  
che alfin di tutto l'uman germe errante  
una sola si formi ampia famiglia  
che amando viva e si propaghi amante.

Divisione dell'Averno è figlia.

Strugga il foco le leggi e vane e tante  
che l'orgoglio credò, segue il timore:  
una sola ne regga, e sia d'amore.

VI. Guida intanto, o gran Dea, guida in sicuro  
re Carlo che difende il suo paese;  
salva al suo fianco e ognor fedele e puro  
il cor gli serba de la bella Agnese.

Per questi amanti, o Diva, io ti scongiuro,  
per Giovanna non già, che non intese  
tue sante leggi ancora. Ell'è pulcella:  
tocca a Dionigi il vigilar sovr'ella.

VII. Ti raccomando ancor con efficace  
umil prego Trimuglio e Dorotea.  
Nel lor tenero cor serba la pace;  
e ch'ella dall'amante in cui si bea  
non si parta giammai: fa' che le braccia  
non rivegga mai più con che volea  
purificarla il padre inquisitore  
onde dar gusto al cielo e a monsignore.

VIII. E tu, Como, ricolma d'ogni pro  
il mio caro Bonello: egli n'è degno,  
perché seppe tra Carlo e tra Sandò  
indur la pace e un amical convegno.  
Egli ottenne (sì ben s'adoperò)  
che, queto tramendue l'odio, lo sdegno,

e l'una e l'altra schiera andar potesse  
col Ligeri fra mezzo ove volesse.

IX. Ai Bretoni die' poi l'uomo compìto,  
secondo i gusti ed i costumi inglesi,  
un roastbeef che di burro era condito,  
dei plumpuddings, dei vini bordelesi;  
l'altre vivande di sapor squisito  
son per le... per le belle e pei marchesi;  
gl'intingoli vo' dir piccanti e fini,  
e le starne dai piedi porporini.

X. Dopo aver vuote assai bottiglie, adunque,  
lunghe il fiume s'avviò l'Inglese,  
giurando che le sue ragioni, ovunque  
ritrovasse Giovanna, avria riprese.

Intanto ripigliò per un qualunque  
bisogno il paggio, con dolor d'Agnese;  
e Giovanna, rimesso il cor gagliardo,  
tornò di nuovo accanto al buon Bastardo.

XI. Dalla sua torma Carlo accompagnato,  
Agnese in testa, Bonifazio in coda,  
già d'un tratto di lega ha rimontato  
la fiorita del fiume amena proda.

Qui la Loira in letto delicato  
con rumor più tranquillo avvien che s'oda  
volgere l'onda, e l'onda in sé smarrita

bacia la riva che a restar l'invita.

XII. Di tremoli battelli e di consonte  
tavole vecchie fatto a discrezione,  
unisce l'una e l'altra riva un ponte,  
e una cappella al suo sboccar s'oppone.

Era giorno di festa: umìl la fronte  
un eremita in zoccolo e cordone,  
con rauca monacal voce nasuta,  
storpia una messa, ed un fanciul l'ajuta.

XIII. Carlo co' suoi di buon mattin l'avea  
già nel castello di Cuttandro udità;  
ma due n'ascolta sempre Dorotea,  
due per lo meno, se non è impedita:  
e ciò dal giorno praticar solea  
che, a vendicarla, la Bontà infinita  
dell'invitto Bastardo il braccio elesse,  
e l'innocenza e l'amor suo protesse.

XIV. Si rassetta, discende, entra in cappella,  
segna in tre spruzzi d'acqua santa il viso,  
s'inginocchia e le man giunge la bella  
con gli occhi al suolo, il core al paradiso.

Il romito, voltandosi vers'ella,  
fuor di sé stesso e còlto all'improvviso,  
dir volle: Orate, fratres; ma gli uscìo  
l'intelletto, e gridò: – Bella, per Dio! –

XV. Nella stessa cappella entra frattanto

Sandò per passatempo e non per zelo.

Con la test'alta nel passarle accanto

saluta la beltà ch'è assòrta in cielo:

passa e ripassa, e a spregio d'ogni santo,

perché sul core avea tanto di pelo,

dietro a lei s'inginocchia e, vedi il mostro!

fischia invece di dire il paternostro.

XVI. Col cuor contrito e al suo signor levato,

con un'aria che proprio ti rapìa,

operando la grazia, al suol prostrato

tenea la bella il volto e non sentìa.

Stando così col suo bel culo alzato,

il malaccorto gonnellin scoprià

le bellissime gambe, a cui die' Amore

il contorno e la neve il suo candore.

XVII. Credo ch'altre sì bianche e sì ben fatte

mai non vide Atteone alla fontana.

Sandò, che in ciel non ha le idee distratte,

arse allor d'una voglia assai profana.

Sotto il bel velo che coprià quel latte,

latte incarnato, la sua man villana

insinuando viene, e all'impudico

del santo luogo non importa un fico.

XVIII. Guardimi Dio, lettor, d'inferocire

il tuo pensiero verecondo e il guardo.

Il mio pennello è casto, e il grande ardire  
non osa colorir di quel gagliardo.

Ma Trimuglio, che visto ha disparire  
lei che d'amore al cor gli fisse il dardo,  
va verso la cappella; Amor gli è duce:  
e sin dove quel Dio non ci conduce?

XIX. Nel momento che il nostro reverendo  
col Dominus vobiscum si volgea,  
entra e vede Sandò, che insolentendo  
sopra il più bel dei culi si tenea,  
mentre, smarrita e il ciel di gridi empiendo,  
la devota beltà si contorcea.

Ecco quattro figure in cui provarsi  
i migliori pennelli e scapricciarsi.

XX. Grida irato Trimuglio ad alta voce:

- Tu dunque ardisci, cavalier scortese,  
profanator vigliacco della croce,

l'infamia tua portar sin nelle chiese? -

Rassettando i calzoni e con feroce  
dispregio uscendo, replicò l'inglese:

- A te che importa? E a che mi rompi l'ano?

Sei tu di questa chiesa il sagrestano? -

XXI. - Molto di più, rispose l'altro allora:

l'amato amante di costei mi chiamo;

e l'onor di colei che m'innamora,  
vendicar soglio, e a te provarlo or bramo. –  
E a lui l'inglese: – Tu potresti ancora  
rischiarvi il tuo, coglion: ci conosciamo:  
son Giovanni Sandò, se non lo sai,  
che squadra i culi e il suo non mostra mai. –

XXII. Il buon francese e il derisor bretone  
i cavalli da giostra apprestar féro:  
l'asta e lo scudo e questo e quel campione  
riceve dalle man dello scudiero:  
salta in sella, e la lizza a tutto sprone  
passa, ripassa disdegnoso e fiero:  
di Dorotea le grida, i pianti, i preghi  
non fan che alcuno di quei due si pieghi.

XXIII. Le dice il suo fedel: – Dolce mia vita,  
a vendicarvi io volo od a morire; –  
ma la buona intenzione è qui tradita,  
ché né questo né quello ha da seguire.  
Già in due parti al nemico avea ferita  
spezzata la corazza, e con ardire  
già la palma cogliea, quando il cavallo  
cade e un calcio gli trae da fracassallo.

XXIV. Lo coglie in testa, rompegli l'elmetto,  
e gli fa nella fronte una gran piaga.

Accorre l'eremita benedetto,

e visto che di sangue il suolo allaga,  
lo tien per morto: con pietoso affetto  
In manus tuas gli grida, e non s'appaga,  
ché lo vuol confessar. Ma chi frattanto  
dirà di Dorotea la doglia e il pianto?

XXV. Come in lui senza moto il guardo affisse,  
disperanza le chiuse il varco al grido;  
e quando alfin poté parlar, che disse?

- Dunque, ben mio, tu muori ed io t'uccido?

Mai momento non fu che dipartisse  
me dal tuo fianco; un sol momento, o fido,  
potei lasciarti e nol doveva: or quella  
che mi manda in ruina, è una cappella.

XXVI. Ho tradito l'amore e il mio compagno  
per ascoltar due messe ogni mattina:

questo di mia pietà, questo è il guadagno. -

Così parla piagnendo e si tapina.

Sandò ride nel mezzo a questo lagno;

indi, vòlto al caduto e alla meschina:

- Voi, francese mio bel, fior de' campioni,

e voi, devota mia, siete prigionieri.

XXVII. Tal dell'armi è la legge, ed è mestiere  
rispettarla dovunque si duella.

Ebbi Agnese un momento in mio potere,

poi mi posi di sotto la Pulcella.

Feci mal, lo confesso, il mio dovere,  
e ne arrossisco: ma con voi, mia bella,  
emenderò i miei torti, e il vostro amato  
ne dirà dopo il suo parer sensato. –

XXVIII. All'orrende parole un terror cupo  
gelò a gli amanti il sangue e all'eremita:  
tale in fondo di cavo atro dirupo  
sanguinosa rimansi e sbalordita  
la pastorella che veduto ha il lupo  
al suo cane fedel toglier la vita,  
e già l'armento, che la téma agghiaccia,  
d'ogni parte sbranato o fuor di traccia.

XXIX. Ma il giustissimo cielo invendicati  
più non sofferse così grandi eccessi  
e tanti di Sandò gravi peccati;  
gli adulterii, gli stupri così spessi,  
l'empietà, le bestemmie, i violati  
tanti ragazzi, alfin tutti fur messi  
sulla stadera dell'empirea corte  
e pesati dall'angel della morte.

XXX. Il grande Dunoè dall'altra riva  
già vista avea la pugna; al suol caduto  
Trimuglio, e la donzella semiviva  
che in braccio lo si tien mezzo svenuto,  
l'eremita che l'alma fuggitiva

raccomanda, e Sandò che pettoruto  
al cavallo fa far la capriola:  
a quella vista sprona, corre, vola.

XXXI. Varcato appena ha il ponte e nel cospetto  
giunto appena è l'eroe di quell'altero  
(solean gl'Inglesi allor senza rispetto  
chiamar le cose pel lor nome vero),  
che un figlio di puttana tondo e netto  
il timpano percote al cavaliere.

- Sì, lo son, rispos'ei feroce in atto;  
e ne ringrazio il conio che m'ha fatto.

XXXII. Tal fu Romolo, Bacco, Ercol, Perseo  
che dai furfanti liberà la terra;  
ed è con questa intenzione, o reo,  
che in lor nome ti sfido e ti fo guerra.

Va', ricòrdati ciò che un giorno feo  
un bastardo normanno all'Inghilterra.

O bastardi di Giove, or voi guidate  
i miei colpi e con voi me vendicate. -

XXXIII. Questa preghiera, a dirla schiettamente,  
poco a un guerrier cristiano convenìa;  
ma il nostro eroe sapea perfettamente  
fin da fanciullo la mitologia  
e assai poco di Bibbia, anzi niente.

Sì dicendo, con grande gagliardìa

i denti dello spron nei generosi  
fianchi del suo cavallo ha già nascosi.  
XXXIV. E la grand'asta nell'usbergo aurato  
drizza al nemico e gli rintrona il petto:  
spezza una parte del collar ferrato  
onde l'elmo si lega al corsaletto.  
Gli rispose d'un colpo disperato  
l'intrepido Breton; ma del perfetto  
scudo la piastra lo riceve in pieno;  
striscia il ferro e devìa com'un baleno.  
XXXV. Furiosi passando, i due guerrieri  
gittano l'armi e ad afferrar si vanno:  
si serrano a vicenda i petti alteri;  
cresce l'ira le forze, e cresce il danno.  
S'involano di sotto i due corsieri,  
e liberati dall'illustre affanno,  
van quinci e quindi trascorrendo i prati  
con allegro nitrito e colli alzati.  
XXXVI. Qual divelti per forza di tremuoto  
due gran scogli talor dalla montagna,  
con orrendo fracasso ed egual moto  
piombano l'un sull'altro alla campagna;  
rimbomba la valle; da lungi immoto  
li guarda l'arator; l'aria si lagna;  
tal cadono que' forti avvinti insieme,

risonando nell'armi, e il suol ne geme.

XXXVII. Così quando del Xanto in su la sponda

Marte a difesa de' Trojan scendea,

e Pallade a rincontro furibonda

in favor degli Achei l'asta movea,

la terra tutta traballava, e l'onda

d'Acheronte al fragor torba si fea,

cadde a Pluto lo scettro, e mesta e truce

temé l'ombra infernal l'eterea luce.

XXXVIII. Surti in piedi gli eroi, con igneo sguardo

l'un l'altro affisa e il suo rival misura:

traggono i brandi, e il martellar gagliardo

de' gran colpi fracassa ogni armatura.

Già dell'Inglese il sangue e del Bastardo

tinge l'armi in vermiglio e la verzura:

i risguardanti pallidi e frequenti

fanno un cerchio d'intorno ai combattenti.

XXXIX. Con tesi colli, immote ciglia e senza

parlar, son osi di trar fiato appena.

Lo stupor di tant'occhi e la presenza

della gloria il desio cresce e la lena;

sicché privi tutt'or d'ogni temenza

sì franco il brando e l'uno e l'altro mena,

che nella pugna memoranda e cruda

non par che pugni ancor, ma che preluda.

XL. Ettore, Achille e tutti i riveriti  
figli de' numi e, più di loro orrendi,  
i granatieri dai mustacchi arditi  
e i lion, più di questi ancor tremendi,  
son men crudi, men fieri e inviperiti.  
Se nol credi, lettor, non te n'intendi.  
Ma per finirla, il mio bastardo Marte,  
poiché forza non val, ricorre all'arte.

XLI. Sul nemico andar lascia un rovescione  
che via gli porta il brando: indi l'afferra  
per lo braccio e gli fa tale un gambone,  
che lo distende sulla dura terra.

Il buon Sandò, cadendo stramazzone,  
tragge seco il Bastardo e a lui si serra.  
Giù ruina il Francese e si devolve  
sull'Inglese nel sangue e nella polve.

XLII. E spinto da virtù, che in cor gentile  
quando arride il destin sorge più bella,  
il ginocchio sul petto ampio e virile  
dell'avversario con vigor puntella,  
e - Renditi - dicea: l'altro, che vile  
mai né l'atto mostrò né la favella,  
- Sì, gli risponde disdegnoso; mira  
qual mi ti rendo: - ed uno stil fuor tira.

XLIII. E steso indietro il braccio nerboruto,

con la più forza che potea, vibrollo  
bestemmiando il Breton becco fottuto  
del generoso vincitore al collo.  
Vietò la maglia per divino ajuto  
di quel colpo l'effetto e deviollo.  
Grida allor Dunoè: – Fellone audace,  
tu vuoi dunque morir? Me ne dispiace. –  
XLIV. Del sanguinoso acciar, così dicendo,  
la punta poco scrupolosa o umana  
immerge nella strozza a quel tremendo,  
e ne spiccia di sangue una fontana.  
Sandò, morendo e invan si dibattendo,  
dicea fra' denti: Figlio di puttana.  
Il cor, più d'ogni core audace e forte,  
conservò la sua tempra insino a morte.  
XLV. Gli occhi, la fronte orribilmente oscura,  
il gesto pieno di minaccia e scherno  
l'avversario parean senza paura  
cercar per anco, e disfidar l'Eterno.  
L'anima formidabile ed impura  
corse sdegnosa a strapazzar l'inferno.  
Tal morì come visse il fiero Inglese;  
e un bastardo fu quel che lo distese.  
XLVI. Non già volle pigliarsi il buon guerriero  
del nemico la spoglia sanguinosa,

ch'egli disdegna così vil mestiero  
che troppo Grecia amò, troppo famosa.  
Tutto volge a Trimuglio il suo pensiero:  
lo trasporta con cura affettuosa;  
e per due volte la sua propria aita  
di Dorotea così salva la vita.

XLVII. Con la pietosa man quella dolente,  
cammin facendo, tuttavia sostiene  
il suo tenero amante, e dolcemente  
lo stringe e tutte ne vorrà le pene.

Ei rinviene a quei tóchi, e più non sente  
che d'amor le ferite ed il suo bene.

Dolce la guarda, e in quello sguardo il core  
esultando, ripiglia il suo vigore.

XLVIII. Allor di mezzo al duolo in quel bel viso  
la gioja apparve, che pareva già morta;  
e tosto il lampo d'un gentil sorriso  
tronca il suo pianto, e la speranza è sórta.

Tal veggiamo sovente all'improvviso  
un bel raggio di sol che ne conforta  
spezzar la nube, e dar vita e colori  
con le sue dolci temperanze ai fiori.

XLIX. Carlo, Agnese, Giovanna con gran festa  
abbraccian tutti a gara il fortunato  
Dunoè, che, vincente in ogni gesta,

e l'amore e la Francia ha vendicato.  
Soprattutto ammirar l'aria modesta,  
l'umil favella dell'eroe lodato.  
È bella cosa, ma di pochi adesso,  
l'esser grande e modesto a un tempo istesso.  
L. D'una tacita invidia il tarlo sente  
Giovanna intanto, e col destin l'ha molto  
che l'onor di dar morte al miscredente  
alla vergin sua mano avea ritolto.  
Sempre quel doppio oltraggio ha nella mente  
che ver' Cuttandro le fe' rosso il volto,  
quando, alla pugna da Sandò sfidata,  
ne fu abbattuta e quasi spulcellata.

## NOTE AL CANTO QUATTORDICESIMO

Ottava XXXII, v. 5-6:

Guglielmo il conquistatore, bastardo di un duca di Normandia e figliuolo, si dice, di una poco di buono.

## CANTO QUINDICESIMO

### ARGOMENTO.

L'animoso Bastardo occupa un forte vicino ad Orleano, e ne gavazza l'assediate città; ma il fier Bedforte volge in tristezza la letizia pazza. Talbò, cadute d'Orlean le porte, co' suoi v'irrompe; e già venìa la piazza del nemico in poter, s'era più tardo l'ajuto di Giovanna e del Bastardo.

I. Censor maligni, vo' parlarvi netto, vi sprezzo tutti quanti e v'ho in scarsella, perché meglio di voi so il mio difetto.

In questa istoria veramente bella, scritta in lettere d'oro tutto pretto nel tempio dove nulla si cancella, avrei voluto anch'io non metter cose che severe, sublimi e strepitose.

II. Avrei voluto coronar per mano di Giovanna, d'Agnese e dell'Onore il mio re valoroso entro Orleano.

Mi duol che mi fe' perdere molt'ore

un mulattiero, un paggio, un cappellano,  
di Grisbordone il lubrico furore,  
e più d'ogni altro avvenimento tale  
che certo al mio lavor fece un gran male.

III. Ma Tritemo gli ha scritti, e questo è il caso;  
io li trascrivo e non aggiungo niente.

Se il mio lettor n'è poco persuaso  
e ne vuol giudicar severamente,  
se a certi passi gli si grifa il naso,  
ci potrà, se il vorrà, liberamente  
di questo libro rader la metà:  
ma che rispetti almen la verità.

IV. O santa Verità, vergine pura,  
quando fia che qual dée t'onori il mondo?  
Diva che solo d'emendarci hai cura,  
perché godi abitar d'un pozzo il fondo?  
Quando uscirai dalla tua reggia oscura?  
Quando vedremo in istil franco e tondo  
netto da fele gli scrittori a noi  
l'alte imprese narrar de' nostri eroi?

V. Ben fu dell'Ariosto alta prudenza  
il citar l'arcivescovo Turpino;  
testimonio siffatto ogni credenza  
acquista al suo gentil libro divino.

Ma ritorniamo a Carlo, che, non senza

grande affanno di cuor sul suo destino,  
con la sua bella e ornata compagnia  
vien calpestando d'Orlean la via.

VI. Sullo stil d'ogni re, che nella rea  
sorte diventa mansueto e umano,  
e bestia nella buona, egli chiedea  
consiglio a Dunoè, presol per mano.

Poi, tutto immerso nella dolce idea  
che l'idol suo lo segua da lontano  
con Bonifazio, s'abbandona a questa  
speranza e vòlta ad or ad or la testa.

VII. Ed Agnese col guardo ricercando,  
si ferma e aguzza le pupille accese:  
e quando Dunoè, d'armi parlando,  
dice: - Orleano, - il re risponde: - Agnese. -

Ma il prudente Bastardo, il qual pensando  
la salute va sol del suo paese,  
sull'imbrunir scoperse un piccol forte  
trascurato dal duca di Bedforte.

VIII. Questo forte era presso all'assediata  
città: quindi fu preso e ben munito  
da Dunoè, che dell'inglese armata  
vi trovò tutto un magazzino fornito.

Il Dio dell'armi e quello a cui fidata  
la presidenza fu d'ogni convito,

aveano a gara empuito il magazzino,  
l'un di cannoni e l'altro di buon vino.

IX. Tutto di guerra l'apparecchio e tutto  
quel della mensa, per felice azzardo,  
raccolti si trovaro in quel ridotto.

Per Bonel che conquista e pel Bastardo!

A sì gran nuova si depose il lutto  
dentro Orleano, e il popolo non tardo  
corse in chiesa con cuor riconoscente  
a ringraziarne Iddio devotamente.

X. Si cantò pria dinanzi al magistrato  
un bel Te Deum sul tuon del calabrone:  
poi si diede un gran pranzo, ove invitato  
fu il vescovo col clero in rocchettone,  
il giudice, il prefetto, ogni soldato  
di grado e di maggior reputazione:  
e fecer tutti al fiasco una tal guerra,  
che co' bicchieri in mano andarno in terra.

XI. Poi la sera spararno sopra il fiume  
un bellissimo foco d'artificio.

L'ombre notturne convertite in lume,  
del popolo le grida e il precipizio,  
il cannon, che tuonava oltre il costume,  
diede al nemico manifesto indizio  
che il re Carlo, a' suoi sudditi renduto,

tutto ha trovato alfin che avea perduto.

XII. Ma i cantici di gloria e d'allegrezza

poco duràr, ché il nome di Bedforte

presto li volse in grida di tristezza:

- All'erta, ai muri, alla breccia, alla morte! -

Profittava il nemico dell'ebbrezza

di nostre genti, che, nel vino assòrte,

lodavano il lor prence e fean tresconi

a rumor di bottiglie e di cannoni.

XIII. Sotto una porta i Breton posti avièno

due salsiccion non già di sanguinaccio,

né di quei che Bonel, cervello ameno,

inventò per un certo intingolaccio;

ma salsiccioni di cotal ripieno,

che scoppia, si dilata, e fa uno straccio

di tutto che riscontra, ed empie il cielo

di lampi e di fragor, l'alme di gelo.

XIV. L'omicida infernal crudo istromento

contenea nel suo ventre cavernoso

quel foco che diabolico talento

dentro minuta polvere ha nascoso.

Al lampo della miccia in un momento

s'infiamma la materia, e coll'esploso

fulmine urta fracassa, e come augelli

fa volar spranghe arpioni e chiavistelli.

XV. Per l'atterrata porta entro si getta  
fulminando Talbò; furore, amore,  
desio di gloria, orgoglio, ira, vendetta,  
tutto gli caccia il diavolo nel core.

Del morion gli vedi in su la vetta  
brillar da lungi in tremulo splendore  
la cifra di Louvet, la cui mogliera  
punge sempre d'amor quell'alma altera.

XVI. Sovra i muri abbattuti e insanguinati  
pretende il crudo accarezzar la dama:

onde, vòlto al valor de' suoi soldati,

- Andiam, guerrieri generosi, esclama:

portiamo il ferro il foco in tutti i lati:

l'odor delle cantine a sé vi chiama.

Votiamle, togliam l'oro a que' furfanti,

e facciamoli becchi tutti quanti. -

XVII. Cesare, che accendea coll'eloquente

fulminar della voce e dei pensieri

d'onor l'alme e d'ardir, più bravamente

non parlò mai nel campo a' suoi guerrieri.

Sopra il terreno che la porta ardente

di fumo involse in densi globi e neri,

di gran pietre e di zolle era un bastione

da La Hiro costruito e da Potone.

XVIII. Un parapetto coronato e forte

di ben disposta artiglieria, dall'alto  
vi potea del terribile Bedforte  
respingere la furia e il primo assalto.  
Con La Hiro e Poton presti alla morte  
il popolo s'affolla a quello spalto.  
Tuona il cannone, e fassi larga piazza;  
quando tace, si sente: - Ammazza, ammazza. -

XIX. - Scale - allor grida l'inimico e riede;  
e scale al muro d'ogni parte innalza:  
monta il soldato, e sul piuolo il piede,  
la spada in pugno, il suo compagno incalza.  
Ma il valor di que' duo punto non cede;  
cresce il cor nel periglio e si rialza.

Tutto la lor prudenza avea previsto,  
e l'accortezza a tutto ha già provvisto.

XX. L'olio bollente, l'infocata pece,  
un bosco di puntoni e larghe falci  
che, qual deesi, alla morte il fabbro fece  
per portar teste e non virgulti e tralci,  
e bombarde al cui fulmine non lece  
oppor riparo, e tutto ciò che valci  
l'arte, il saper, la traversìa, la dura  
necessità, l'ardore e la paura;

XXI. tutto in uso fu messo e ben oprato  
in quel giorno di strage e di macello.

Altri muore trafitto, altri lessato,  
a questi vola un braccio, il capo a quello.

I miseri Bretoni in ogni lato  
fanno a mucchi di sangue atro ruscello.

E caggion come le mature spiche  
sotto l'avide falci in valli apriche.

XXII. Ma l'assalto rinforza, e più son spenti,  
più ne torna di vivi a far periglio.

Le rie teste dell'idra rinascenti  
non fér di Giove pauroso il figlio.

Così tra il ferro e il foco e quei bollenti  
rivi l'inglese, più tremendo il ciglio,  
dopo la sua caduta in sù si caccia,  
e il numero che il preme, alto minaccia.

XXIII. Ma fiero apparve allor sulla muraglia  
Riccamonte, de' suoi speranza e luce.

Cinquecento plebei, gente di vaglia  
e tutta scelta, seco egli conduce.

Senonché per lo vin che gli travaglia  
e nei rossi mostacci ancor traluce,

barcollando venian: ma ciò che fa?

Il vino il cor non toglie, anzi lo dà.

XXIV. Gridava Riccamonte: - Poveretti,

non avete più porta da fuggire:

ma vi son io, vi basti; - in questi detti

vola e va l'inimico ad assalire.

Già forzati del muro i parapetti,

Talbò s'è fatto un varco e può salire.

Già con rabbia tremenda e man sicura

porta intorno la morte e la paura.

XXV. Avanzar fa veloce il suo soldato  
con stentoreo polmon Louvet gridando.

Louvet lo sente e tiensene onorato,

e tutti, a coro pieno replicando,

gridan Louvet, Louvet con quanto han fiato,

ciò che voglia Talbò sempre ignorando.

Sciocco mortale! Oh come bene apprendi

a ripetere ciò che non intendi!

XXVI. Carlo nel suo fortin rinchiuso e muto,

cinto d'altri nimici e fuor di tiro,

marciar non può all'attacco, e per acuto

altissimo dolor quasi è deliro.

- Oimé, dicea, non poter dare ajuto

a' miei francesi che perir là miro!

Cantato han messa pel ritorno mio!

Sonate han tutte le campane! Oh Dio!

XXVII. Stavo sul punto di salvarli, e il duro

destin qui tienmi con le mani in mano. -

- No, Giovanna gridò; tra questo muro

mettete l'inimico e tra Orleano.

Mostratevi, venite, e con sicuro  
colpo i vostri salvate, o mio sovrano.

Siam pochi, ma voi mille ne valete. –

– E che, il re disse, coglionar sapete?

XXVIII. Io vaglio poco, ma mertar mi piace  
de' miei la stima, e in un la vostra e quella  
dell'inimico. – Così parla, e audace  
sprona, e seco ha il Bastardo e la Pulcella.

Precede l'orifiamma, e vien seguace  
l'altra sua gente in ordinanza bella,  
urlando tutti: – L'Inghilterra muoja!

Viva il Re, san Dionigi e Montegioja! –

XXIX. Coll'invitto Bastardo e l'eroina  
degli'Inglesi alle spalle il re se n' venne  
col rumor che dai monti onde ruina  
del Danubio e del Ren l'onda perenne,  
piomba l'altera degli augei reina,  
con ugne adunche ed allungate penne,  
sovra un avido branco di falconi  
che allo strazio attendean degli aghironi.

XXX. Ma l'anglicano ardir, come l'acciaro  
che castigato sull'incude attinse  
miglior la tempra, parer fece amaro  
ai Francesi l'assalto e li respinse.

Allor più crudo e più di sangue avaro

ciaschedun come vento oltre li spinse;  
quindi i fieri Breton, quinci i famosi  
di Clodion nepoti generosi.

XXXI. Come l'uno coll'altro si fu stretto,  
fermi qual rupe che col fianco nudo  
frange del brusco mar l'ira e il dispetto,  
opposer piede a piede e scudo a scudo,  
mano a mano, occhio ad occhio e petto a petto.  
Bestemmiando s'afferrano, e con crudo  
spettacolo cader vedi indistinto  
sul vivo il morto, il vincitor sul vinto.

XXXII. Oh perché non poss'io con alte e rare  
rime cantar l'impresе che sentite!  
Dato è solo ad Omero il raccontare  
le grandi degli eroi gesta infinite,  
d'amplificarle e poi le replicare,  
e poi sommarne i colpi e le ferite,  
e poi d'Ettore alle gran zuffe ognora  
aggiunger zuffe ed altre zuffe ancora.

XXXIII. Ma lasciamo, per Dio, lettore, omai  
di parlar d'ira e di cantar di morte,  
oggetti dolorosi; alziamo i rai,  
leviam lo spirto alla celeste corte.  
Ivi l'alta di Dio contemplerai  
sapienza profonda che la sorte

dell'universo ordisce e ne governa  
le tempeste e le furie in calma eterna.  
XXXIV. Spettacolo sì bello assai più fia  
degnò del guardo di chi sano ha il core,  
che la cruda di morte beccherà  
sol piena di bestemmie e di dolore.  
Queste battaglie, per sentenza mia,  
tutte sorelle e d'un egual colore,  
a lungo andar vi fanno venir male,  
e vi seccan la parte genitale.

## CANTO SEDICESIMO

### ARGOMENTO.

Di Giorgio e Dionigi alle contese  
mette accordo san Pietro, ed in un'oda  
cantata in concistoro il santo inglese  
la vendetta di Dio racconta e loda:  
l'altro esalta l'amor. Sono alle prese  
gli eserciti nemici, e par non goda  
della lieta fortuna il regio amante,  
se pria non trova la sua bella errante.

I. Aprite alla mia voce il vostro arcano,  
o palagi del cielo adamantini,  
e voi, che v'adombrate il deretano  
con sei grand'ale, ardenti cherubini,  
numi impiumati, la cui santa mano  
dei popoli e dei re guida i destini,  
voi che, quando le vostre ali stendete,  
di tutti i cieli lo splendor vincete;

II. Deh, se prego mortal fino all'altezza  
de' vostri troni di salire è degno,  
soccorrete benigni alla fralezza  
di mie pupille e del mio corto ingegno;

lasciatemi veder nella grandezza  
della materia che trattando vegno,  
ciò che in Sancta sanctorum or si fa,  
e scusate la mia curiosità.

III. Questa bella preghiera non è mia,  
ma del saggio Tritemo. Alzarsi a tanto  
il mio sguardo profan non oserìa,  
né sarà mai sì temerario il canto  
d'apostrofar l'eccelsa gerarchia  
che fa corte lassù de' santi al Santo.

Ma veggiamo, lettor, senza alcun velo  
che fan san Giorgio e san Dionigi in cielo.

IV. Questi santi rivali ad ispiarsi  
scambievolmente i fatti lor si stavano.

Tutto vedean, ma non potean mischiarsi  
nelle pugne celesti e cabalavano.

Questo è tutto che fassi, e che può farsi,  
quando s'è in corte. Quindi se n'andavano  
l'un dopo l'altro tutti i giorni a fare  
la lor corte a san Pietro e ad intrigare.

V. Questo gran portinajo e pescatore,  
di cui vicario è il papa, si tenea  
sotto due chiavi a diverso colore  
e la vita e la morte, e gli piaceva  
pescar non triglie e scardove al Signore,

come fece nel mar di Galilea,  
ma le sorti mortali. Or dunque un dì  
ai due santi nel ciel parlò così:

VI. - V'è noto, amici, il manifesto torto  
che ricevetti dal Maestro, quando  
a Malco rappiccar mi fe' nell'orto  
la tolta orecchia: ho in mente il suo comando.

Rimetter mi fe' l'arme, e corto corto  
del dritto mi privò di portar brando.  
Ma immagino una via, se non vi spiace,  
di terminar le vostre liti in pace.

VII. Voi, Dionigi, adunate in paradiso  
i santi di che Francia è gloriosa:  
voi, Giorgio, date subito l'avviso  
a quei della vostr'isola famosa.  
Ogni parte componga all'improvviso  
un inno in versi, e non già un'ode in prosa.  
Ha torto Houdart: nel ciel, che il bello agogna,  
parlar la lingua degli dèi bisogna.

VIII. Faccia un'ode pindarica, dich'io,  
con strofe ed antistrofe, nella quale  
dal poeta s'esalti il merto mio,  
i dritti miei, la primazia papale,  
di cui si sa che m'ha investito Iddio,  
ed ogni altro tributo episcopale.

Indi si cerchi un mastro di cappella  
che in musica la metta, e che sia bella.

IX. So che laggiù si pèrdon le giornate,  
per far due rime, che alla fin del gioco  
non mertano che gli urli e le sassate:  
la cosa va più lesta in questo loco.

Andate, dunque, amici, esercitate  
il vostro ingegno, date all'estro il foco.

Chi meglio tratterà questo soggetto,  
farà il destin del suo partito. Ho detto. –

X. Così dal trono suo cinto di rai  
parlò san Pietro, l'infalibil saggio,  
e ciò disse in due detti, a dire assai.

Il laconismo è degli dèi linguaggio.

I celesti rivali, allegri e gai,  
subito radunaro al gran paraggio  
tutti i santi di Francia e d'Inghilterra  
che sono stati begl'ingegni in terra.

XI. A tavola rotonda immantinente,  
perché del pari ognun vi si distingua,  
Dionigi fe' seder primieramente  
il così detto autor del Pange lingua,  
san Fortunato, un santo da niente;  
poi san Prospero, un santo la cui lingua  
d'epiteti è condita, benché trista

sia la sintassi ed egli giansenista.

XII. Quindi Gregorio, il gran Gregorio, a cui  
la patria di Bonel lieta s'inchina.

Poi san Bernardo, che ne' tempi sui  
non ebbe ugual per senno, per dottrina,  
né per belle antitèsi; e dopo lui  
di santi da consiglio una dozzina.

Il far opra che piaccia e altrui sia cara,  
senza prender parere, è cosa rara.

XIII. San Giorgio, nel veder tanto pensiero  
che affaccendato il suo rival si piglia,  
lo va guardando con sorriso altero,  
e far tutto l'opposto si consiglia:  
scorre coll'occhio il paradiso intero,  
e vede un santo della sua famiglia,  
certo Agostin, predicator bretone;  
s'accosta, e il suo desir così gli espone:

XIV. – Buon uomo, disse Giorgio: io son soldato,  
non poeta, ed i versi ho in quel servizio.

So maneggiar la spada, e al suol troncato  
mandarti un busto, un braccio, un occipizio:  
tu sai far versi; ebbene, vate garbato,  
fammi un'ode, ma fàlla con giudizio,  
e sostieni l'onor del tuo paese.

Val tre francesi in gamba un solo inglese.

XV. Sa la Gujenna e il pian di Normandia  
come la spada il nostro braccio adopra:  
visto han spesso il Maese e Piccardia  
questi messieurs di sotto, e noi di sopra.  
Se per ferire abbiam più leggiadria,  
in fatto d'inni, e d'odi, e tale altr'opra  
ove si tratta di pensar, mi credi  
che al par di loro abbiam la testa in piedi.

XVI. Dunque lesto, Agostin, vatti a schermire  
in versi, e diamo a Londra i primi onori  
nell'arte di ben fare e di ben dire.

Dionigi ammassa certi rimatori  
che tutti insiem non valgono due lire.

Lavora solo co' tuoi vecchi autori;  
sù, prendi la tua cetra, e fa' vedere  
ch'hai tutta la sua arcadia nel messere. –

XVII. Agostino, con umile rispetto,  
lo ringraziò di questa commissione,  
e, presa l'aria d'un autor protetto,  
pensieroso s'acquatta in un cantone.

Fe' lo stesso Dionigi, e ognun soletto  
in due minuti fe' la sua canzone.

Come tutto fu fatto, se n'andaro  
lieti al trono del grande portinaro.

XVIII. Allora i folgoranti serafini

con le lor teste prive di persona,  
tutti gonfi le gote, e i cherubini  
fecer due file intorno a Bariona.  
Si nicchiaro di sopra gli angiolini  
sospesi sulle alette: indi in corona  
tutti i santi si posero a sedere  
sui gradini per dirne il lor parere.

XIX. Die' principio Agostin. Cantava i tanti  
prodigi che induràr d'Egitto i cuori;  
il gran Mosè, ne' suoi divini incanti  
pareggiato dai maghi imitatori;  
del Nilo le propizie onde, spumanti  
orribilmente di sanguigni umori;  
il serpe che nel fango atro si striscia  
cangiato in verga, e poi la verga in biscia;

XX. il dì converso in notte, e dilagati  
campi e città di mosche e di pidocchi;  
gli uomini fino all'osso divorati  
dalla rogna, col fulmine sugli occhi;  
e tutti i primogeniti scannati  
dall'angelo di Dio, che s'è gli ha tocchi  
perché son figli di ribelli: e tutto  
l'Egitto messo orribilmente a lutto.

XXI. Quindi il popol di Dio, che ride e canta  
e ruba del padron l'argenteria,

e che per questa ruberìa sì santa  
del ciel la grazia a meritar venìa;  
questo popolo istesso per quaranta  
anni vagante per deserta via;  
ventimila Giudei tutti al macello  
inviati, e per chi? per un vitello.

XXII. D'altrettanti ancor fatti una tonnina,  
perché un di lor facea l'opra d'amore;  
poscia quel santo Aoddo, che assassina  
il suo monarca in nome del Signore;  
Samuel, che un coltello da cucina  
sull'altar piglia, e con divin furore  
fa in minuzzoli Agag, perché lo sciocco  
il prepuzio portava ancor non tocco.

XXIII. Poi di Betulia la gentil puttana,  
ed il buon Basa che ammazzò Nadad;  
Acab morto di morte empia e villana,  
perché scannar non volle Benabad;  
e Joas ammazzato alla sultana  
da Josabad figliuolo d'Atrobad;  
finalmente Atalìa, senza difesa,  
senza creanza macellata in chiesa.

XXIV. Fu lunghetta la trista litania;  
ma venian sì bei fatti ad intrecciarsi  
di quei grand'estri così cari in pria.

Vi si vedeva il sole stemperarsi;  
la luna in polve, il mare che fuggia;  
del mondo i perni tremebondi ed arsi;  
Dio che si sveglia nel suo sdegno, e trombe,  
sangue, ruine, terremoti e tombe.

XXV. Miri intanto di latte i ruscelletti  
volger fra verdi clivi onde argentine;  
le colline ballar come i capretti,  
ed i capretti come le colline.

Cantò quindi il buon vate in aurei detti  
lo sdegno del Signor, che le divine  
stragi minaccia al vincitor caldeo,  
lasciando servo il suo diletto ebreo.

XXVI. Ma benché servo, a pie' sicuro e secchi  
passa i fiumi ed il mar, fracassa i denti  
agl'irati lioni, e fra gli stecchi  
col nudo illeso pie' schiaccia i serpenti;  
parla al Nilo, ed il Nil, ch'ha buoni orecchi,  
ritira i coccodrilli obbedienti;  
comanda al basilisco, al leviatano,  
e l'uno e l'altro leccagli la mano.

XXVII. Qui die' fine Agostino. Il suo focoso  
pindarico furor levar fe' un presto  
ciarlìo fra' santi, un mormorar dubbioso,  
di poco incontro indizio manifesto.

Surse allora Dionigi, e rispettoso  
abbassò gli occhi e poi gli alzò modesto;  
salutò l'uditorio, e abbarbagliato  
parve dai raggi del divin senato.

XXVIII. Con finissima grazia il suo rossore  
dir pareva a qualunque era presente:

- Incoraggiate il vostro ammiratore. -

Inchinò per tre volte umilmente  
i consiglieri e il sommo pescatore,  
ch'era dell'accademia il presidente;  
poi soave cantò con grande effetto  
l'inno che segue in tenero falsetto:

XXIX. - O Pietro, o Pietro, o tu su la cui pietra

Cristo fondò la chiesa militante,  
portinajo del ciel, da cui s'impetra  
l'ingresso nella chiesa trionfante,  
dottor divino, santo padre et cœtra,  
signor dei re prostrati alle tue piante,  
scudo de' nostri re cristianissimi,  
stendi su loro i tuoi favor santissimi.

XXX. I lor dritti son puri, e sono i tuoi;

laggiù il papa è padron delle corone.

Questo è certo; e se giusta i desir tuoi

il tuo locotenente ne dispone,

ei nol fa che in tuo nome, d'onde poi

si conclude che tu ne sei padrone.

Oimé, oimé, che il nostro parlamento  
bandito ha Carlo ed io morir mi sento!

XXXI. Senza vergogna, senza carità,  
han messo in trono con crudel consiglio  
un rampollo stranier, l'eredità  
involando del padre al proprio figlio.

Divino portinajo, abbi pietà  
di dieci anni di lagrime e d'esiglio;  
vinca la tua bontà tanto strapazzo;  
dacci le chiavi del real palazzo. -

XXXII. Così prelude il Santo, e poi s'acqueta,  
con la coda dell'occhio andando al viso  
di Pietro, ed affettando aria inquieta.

Pietro gli fe' veder con un sorriso  
la compiacenza del suo cor segreta;  
e rincorando con favor deciso  
gli spirti oppressi dell'accorto vate,  
disse: - Va ben, Dionigi, seguitate. -

XXXIII. Rosso nel volto come verginetta,  
gli rispose Dionigi con prudenza:  
- Il mio nemico ha questa schiera eletta  
saputo diletta con eloquenza.

Egli ha cantato il Dio della vendetta,  
io benedir vo' il Dio della clemenza.

L'odiar, lo veggo, non sta male a Dio;  
ma l'amor gli sta meglio, a parer mio. –

XXXIV. Allor con voce più sicura e ardita  
in bei versi cantò quel buon pastore  
che in traccia della pecora smarrita,  
la ponsi in dosso e la porria sul core;  
l'affittuario liberal che invita  
e paga il tardo suo lavoratore,  
come il più pronto, acciò che diligente  
ritorni al suo lavoro il dì seguente;

XXXV. Lui che dà con tre pesci e cinque pani  
a cinquemila bocche e pranzo e cena;  
il buon profeta che in sembianti umani  
l'adultera perdona e Maddalena,  
e permette che balsami profani  
sulle sacre sue piante a mano piena  
sparga la bella e le rasciughi e tocchi,  
gentilmente prostrata a' suoi ginocchi.

XXXVI. Maddalena è d'Agnese ombra e figura;  
né fu sì destro e delicato il giro,  
ché l'assemblea sentillo, e all'avventura  
d'Agnese perdonò con un sospiro.

Piacque in somma quest'ode oltre misura;  
tutti i vóti pel premio in lei s'uniro.

San Giorgio bassò l'ali, ed Agostino

prese gatton gattone il suo cammino.

XXXVII. Ne rise il cielo, e lo seguì con tante  
fischiare ed urli, che a Parigi in mezzo  
n'ebbe appena di più certo pedante,  
secco come Tersite e tutto lezzo,  
vil delatore, ipocrita, arrogante,  
che fu d'odio pagato e di disprezzo,  
quando osò con plebee parole audaci  
diffamar le bell'arti e' suoi seguaci.

XXXVIII. Pietro intanto fe' dono al vincitore  
di due begli agnusdei, che a suol prostrato  
san Dionigi baciò tutto pudore.

Quindi con un decreto sbardellato,  
dato sotto l'anel del pescatore  
e dai dodici apostoli firmato,  
s'ordinò che in quel dì vinti gl'Inglese  
sian da Carlo in persona e dai Francesi.

XXXIX. In quel punto Giovanna alzando il viso,  
vide dentro una nube il suo ronzino,  
come un sol che traverso un interciso  
nugolo mostra il suo volto divino.

- Il mio ciuccio, ella grida, è in paradiso:  
per noi sia Dio; di gloria ecco il cammino. -  
Così parla, e Bedford, veduto in cielo  
quel gran prodigio, diventò di gelo.

XL. E ben lesse lassù con atterrito  
sguardo che già san Giorgio abandonollo.

Tutto il campo nemico sbigottito,  
come alla vista del falchetto il pollo,  
veder credendo esercito infinito,  
dalla città discende a rompicollo;  
e rinfrancati i nostri, a più non posso,  
vedendoli fuggir, gli dànno addosso.

XLI. Carlo che, più lontan, da tutti i canti  
cinto è di stragi e di pugnar non resta,  
sforza tutti i ripari, e passa avanti  
fino al centro con furia e con tempesta.

Assediati a vicenda gli assedianti,  
assaliti, scannati in coda, in testa,  
cadono in folla a pie' delle lor fosse,  
di feriti e d'estinti ingombre e rosse.

XLII. Fu a questo che ti trasse avversa sorte,  
a questo di mortali atro macello,  
a far periglio di tua forza, o forte  
duro inglese, Cristoforo Arondello.

Il tuo spregio de' rischi e della morte  
rende l'altero tuo valor più bello.

L'accigliato campione esaminava  
come in Francia si pugna, e non parlava.

XLIII. Detto avresti al suo grave alto semblante

ch'egli è là per sollazzo e per diletto.

La fida al fianco Rosamora amante  
coperto ha, come lui, di ferro il petto,  
a un bel paggio o scudiero simigliante.

La corazza è d'acciar, d'oro l'elmetto,  
cui di vario color la penna ombreggia  
d'un pappagallo e all'aura tremoleggia.

XLIV. Così vestia, perché, da quel momento  
che decollò nel letto Martinguerra,  
di nulla più la fiera ebbe talento  
che dell'orrido gioco della guerra.

Pallade sembra al guardo, al portamento,  
che gitta l'ago e la conocchia in terra,  
volando alla battaglia, o la sorella  
di Rinaldo, o piuttosto la Pulcella.

XLV. Favellava d'amore all'adorato  
viaggiator, che sostenuto e duro  
godea sentire di sentirsi amato,  
allor che verso il cavalier sicuro  
un demonio a gli amanti inimicato

Poton trasse e La Hiro e quell'impuro  
Riccamonte, che ognor bestemmia il cielo  
ed ha sul core un palmo e più di pelo.

XLVI. Poton, mirando il fier contegno e franco  
dell'inglese, si spicca, e in un baleno

l'asta incontro gli abbassa che dal fianco  
uscì pel dosso, sì lo colse in pieno:  
cade Arondello e moribondo e bianco  
fe' del freddo suo fianco atro il terreno;  
e per la polve l'asta sanguinosa  
con lui si volve nel suo sangue ascosa.

XLVII. Allo spettacol rio sul suo fedele  
non traboccò l'innamorata inglese,  
non l'aria empìè di grida e di querele,  
non fece all'aureo crine onte ed offese,  
non chiamò iniquo il fato, il ciel crudele,  
non die' un sospiro; ma gridar s'intese:  
- Vendetta; - e contro l'uccisor che bada  
a raccor la sua lancia, alza la spada.

XLVIII. E col braccio possente, onde spedita  
dal vecchio busto separato avea  
la grigia d'un ladron testa bandita,  
tronca a Poton la man tremenda e rea;  
recisi i nervi delle cinque dita,  
si spense la virtù che li movea,  
né quel moto poté mai più rivivere.

Da quel giorno Poton finì di scrivere.

XLIX. Ma il bel La Hiro disdegnoso in faccia  
sopraggiunge in quel punto, e al feritore  
del gran Potone fulminando caccia

tale una punta che gli passa il core.

L'elmo dorato nel cader si slaccia,

e una fonte discopre ove d'amore

le divine quadrella erano ascose

fra un commisto gentil di gigli e rose.

L. Le lunghe trecce in terra abbandonate,

i suoi grand'occhi nella morte erranti,

tutto scopre a La Hiro una beltate

di celesti ammirabili sembianti.

Nel veder quelle membra un dì formate

solo al piacere, or smorte e agonizzanti,

sospira, piange l'uccisore, e grida:

- Stelle! io sono un crudel femminicida,

LI. anzi un ussaro più che un cavaliere.

Uccidere una dama! mi coglioni?

Sono un infante, un vile, un masnadiero. -

Ma Riccamonte, il prence de' buffoni,

- Amico, disse, tu dàì troppo impero

a' tuoi sciocchi rimorsi, e non ragioni.

È donna inglese; poco male; ed ella

come Giovanna alfin non è zitella. -

LII. In questi accenti sì profani, il caso

porta una freccia che fischiando il fère:

allora gli saltò la mosca al naso,

e diede in mezzo alle nemiche schiere.

Rompe la folla che l'inonda, e raso  
lascia il campo d'armati e di bandiere.  
Lui, La Hiro, Poton e tutta quanta  
la canaglia francese dell'ottanta  
LIII. ferir, cadere, rincalzar, fuggire  
vedi per tutto: un monte orrendo e scuro  
s'alza di morti, e i morti fanno all'ire  
de' combattenti impedimento e muro  
nella mischia crudel, che inorridire  
facea qualunque ha cor più saldo e duro.

Dicea Carlo al Bastardo alla scapata:

- Dimmi, di grazia, dov'è dunque andata. -

LIV. - Chi? - risponde il Bastardo: e il re riprese:

- Non sai tu nulla che di lei ne sia? -

- Ma chi? - quell'altro replicar s'intese.

E il re di nuovo: - Oimé! sparita è via

jer sera avanti che destin cortese

ci mettesse del forte in signoria;

e noi v'entrammo, tu lo sai, senz'ella. -

- Si troverà, - rispose la Pulcella.

LV. - Cielo, disse il buon re, fa' che mi resti

fedele, e tu che sai quanto m'adora,

tu tienvi sopra la tua mano. - E in questi

bei detti avanza combattendo ognora.

Coprì la notte intanto de' suoi mesti

veli la terra, e terminò per ora  
questo bel corso tutto singolare  
d'alte imprese che il re volea pur fare.

LVI. Nell'uscir della gran carneficina,  
intende che s'è visto in sul mattino  
andar verso la selva lì vicina  
qualche cosa di gener femminino;  
un sopratodos, statura divina,  
visetto bambolesco, occhio turchino,  
pelle fina, bel viso e bianca mano,  
ciarlando con un buon domenicano;

LVII. che più d'uno scudier vago ed ardito,  
d'oro d'acciar di nastri ricoperto,  
quelle dame leggiadre avea seguito;  
che la truppa diresse il passo incerto  
verso un certo palazzo in certo sito;  
che mai questo palazzo in quel deserto  
s'è visto in prima, e che girando il tondo  
non v'ha palazzo più bizzarro al mondo.

LVIII. Il re, che di tai cose ebbe a stordire,  
disse a Bonel: – Chi m'ama, ha da seguirmi.

Domattina sull'alba vo' partire  
e in braccio all'idol mio restituirmi,  
se non crepo. – Sì disse, e andò a dormire:  
ma dormì poco; e non ne vo' stupirmi.

Vegliava tuttavia, quando uscì fuori  
Fosforo in cielo ad annunziar l'aurora.  
LIX. Mentre del sole la vermiglia ancella  
le aurate briglie al bel destrier mettea,  
Bonel, Carlo, il Bastardo e la Pulcella,  
per trovarne il castel che s'inchiedea,  
montano tutti allegramente in sella.  
- Veggiam prima il mio ben, Carlo dicea;  
raggiungerem ben tosto il campo inglese:  
quel che più preme, è il viver con Agnese. -

## NOTE AL CANTO SEDICESIMO

Ottava VII, v. 7:

Il Lamotte-Houdard, poeta un po' arido, ma che scrisse parecchie buone cose, disgraziatamente avea fatto nel 1730 alcune odi in prosa; il che prova ancora che questo poema fu composto verso quel tempo.

Ottava XI, v. 4-5:

Fortunato, vescovo di Poitiers, poeta, supposto autore del Pange lingua.

Ottava XI, v. 6-8:

San Prospero, autore d'un poema intorno alla grazia, vissuto nel quinto secolo.

Ottava XII, v. 1-2:

Gregorio di Tours, il primo che abbia scritto una storia di Francia, tutta piena di miracoli.

Ivi, v. 3-5:

San Bernardo, borgognone, nato nel 1091, monaco di Citeaux, poi abate di Clairvaux; ebbe parte in tutti i negozii pubblici del suo tempo, né operò meno di quanto scrivesse. Versi non si trova che ne abbia fatti molti. Quanto al primeggiare nell'antitesi, è verissimo che si diletto di cotesta figura: disse, p. e., di Abelardo: Leonem invasimus, incidimus in draconem.

Ottava XIII, v. 7:

Santo Austino, o Agostino, frate, che si crede il fondatore della primaziale di Cantorbery, o Kenterbury.

Ottava XXI, v. 1-2:

Li Ebrei si fecero prestare, come tutti sanno, i vasi degli Egiziani, e presero il volo.

Ottava XXII:

Fineo fece tagliare a pezzi ventiquattromila suoi fratelli, perché uno di essi giaceva con una madianita. – Aod, o Eod, assassinò il re Eglon, ma con la mano

sinistra. – Samuele ridusse in tanti pezzetti il re Agag, a cui Saul aveva concesso di potersi riscattare.

Ottava XXIII:

Basa, re d'Israele, assassinò Nadad, o Nabab, e successe al medesimo. – Achab aveva accettato un grosso compenso da Benhadad, re di Siria, come Saul n'accettò uno da Agag, e fu ucciso per aver perdonato. – Benhadad vinto mandò ambasciatori ad Achab per domandargli la vita. «S'egli vive, rispose loro Achab, oramai è mio fratello». Questa risposta che, umanamente parlando, è d'una semplicità commovente e sublime, tirò addosso ad Achab la collera del cielo, e sopra tutto quella dei profeti (Re, I, 20).

Ottava XXVI, v. 7:

Animali molto famosi, ma non mai esistiti.

## CANTO DICIASSETTESIMO

### ARGOMENTO.

D'Ermafrodito al magico castello  
giunge il re con Agnese ed altri eroi,  
ove ciascun di lor perde il cervello  
né più scerne le pecore da' buoi.  
Ma Bonifazio e il consiglier Bonello  
sopra vi fanno gli esorcismi suoi;  
sciolta è l'incantazione in un momento,  
e si muta il castello in un convento.

I. Oh quanti sono incantatori al mondo,  
per non dir delle tante incantatrici!  
Io t'ho passato, o bel tempo giocondo  
delle fralezze e degli error felici,  
primavera de' pazzi; ma fecondo  
è di maghi ogni tempo, o cari amici,  
d'ingannatori e seduttor possenti,  
d'ostro e di gloria, come dèi lucenti.

II. Pria vi portano in ciel, poscia crudeli  
vi cacciano nel fango, ove bevete  
veleno e morte. O voi che ognor fedeli  
alla nuda virtù vi mantenete,

di questi maghi non toccate i peli,  
e, se bisogno pur d'incanto avete,  
da una donnetta fatevi incantare,  
e i re vadano a farsi buggerare.

III. Il bel castello ov'è prigione Agnese,  
Ermafrodito il fece in pochi istanti,  
per vendicarsi il rio d'ogni francese,  
de le belle, degli asini e dei santi,  
il cui pudore, le cui sagge imprese  
avean delusi i suoi tremendi incanti.

Chiunque entrava in quella rea magione,  
degli amici perdea la cognizione;

IV. perdea lo spirito, la memoria, 'l senso,  
così che Lete, nèttare d'inferno,  
e il vino che ci lascia il senno offenso,  
fan meno di chi bee strano governo.

Sotto i grand'archi d'un loggiato immenso,  
guazzabuglio d'antico e di moderno,  
passeggia colà dentro senza posa  
una larva bizzarra e luminosa.

V. Ha il pie' leggero, ha l'ali di farfalla,  
vivo il gesto, smarrito il portamento;  
le strepita sul petto e sulla spalla  
un gran manto di talco oro ed argento;  
ride e piange, e poi ride e canta e balla,

sempre l'occhio ed il corpo in movimento,  
sempre vario il pensier: se si desìa  
saperne il nome, il nome è Fantasia.

VI. Non già la bella dea che in Grecia e in Roma,  
dell'arti ispiratrice, alme corone  
d'eterni fior depose in su la chioma  
di Virgilio, d'Omero e di Nasone;  
ma quella cui cacciaro inutil soma  
fuor di casa il buon senso e la ragione,  
quella stordita che cotanti ispira  
del nostro tempo ed il cervel n'aggira.

VII. Questa insipida diva già servì  
di scorta in Francia ne' lor dotti affanni  
a Moine, Desmarets e Scuderì;  
or serve nell'Italia al gobbo Gianni;  
dèta i nostri romanzi, tutto dì  
all'opera presiede, e già molt'anni  
sedette in trono di vesciche piene  
nel pulpito, nel fòro e su le scene.

VIII. Le siede al fianco e ben propinquo al cuore,  
l'Anfanamento, che giammai non tace,  
detto un giorno il serafico dottore,  
l'angelico, il profondo, il perspicace;  
fantastico sottil commentatore  
e strano creator della loquace

confusion, che un vescovo poeta

fe' partorir Maria Verme-da-seta.

IX. L'equivoco d'intorno le svolazza,  
il losco enimma, il frizzo a doppio senso,  
che dà vita allo sciocco e il saggio ammazza;  
il ghiribizzo, il sogno, il controsenso,  
lo sbaglio, la bugia, tutta la razza  
degli assurdi, che va fino all'immenso;  
e ronzano qual fanno intorno ai tufi  
di vecchio muro i pipistrelli e i gufi.

X. Or, come io vi dicea, gli è di tal sorta  
del palazzo l'incanto maledetto,  
che qualunque là dentro il passo porta,  
finché stavvi, riman senza intelletto.

Appena Agnese con la bella scorta  
vi mise il pie', che vi provò l'effetto,  
perocché Bonifazio in un istante  
le par, che cosa? il suo fedele amante.

XI. Dico che Agnese pel suo re lo prende:

- Oh mia dolce speranza, oh mio campione!

Il giusto cielo al mio desir ti rende  
hai tu vinto e disfatto il fier bretone?  
qualche ferita il tuo bel corpo offende?

Ah lasciami levarti il panzerone! -

Con la tenera man così dicendo,

togliere tenta la cappa al reverendo.

XII. E con un vezzo che Amor poco intese,  
gli si abbandona in braccio, ed allungato  
l'eburneo collo, con pupille accese,  
gli cerca un bacio che fu tolto e dato.

Che sgomento fu il tuo, divina Agnese,  
quando, invece d'un mento delicato,  
tu non trovasti che una barba incolta,  
lunga, pungente, dura, ispida e folta?

XIII. Il frate, che di lei tutt'altro crede,  
né la conosce, fugge via veloce.

Ella meschina, che sprezzar si vede,  
gli va dietro, e piangendo alza la voce.

Mentre amendue così dàn fretta al piede,  
l'un facendosi il segno della croce,  
l'altra bagnando di pianto le gote,  
un doloroso grido li percote.

XIV. Una donzella d'amorose e care  
sembianze abbraccia con terror le piante  
d'un cavalier che in atto è di vibrare  
crudo il ferro nel seno alla tremante.

In quel barbaro, oh Dio, chi ravvisare  
porìa Trimuglio, quel perfetto amante,  
che altrove avrìa di cor, non che ferita,  
ma salva Dorotea con la sua vita?

XV. Presa il miser l'avea per Tirconello;  
error crudele! E nondimen lontano  
ben è quel volto delicato e bello  
di punto assomigliar quell'inumano.  
Ella cerca il suo eroe, cerca di quello  
cui diede eternamente il cor, la mano;  
e a lui stesso parlando, l'infelice,  
senza poterlo ravvisar, gli dice:

XVI. – Signor, per caso avreste voi veduto  
un cavaliere che il mio cor si tiene?  
Con meco in questo loco egli è venuto;  
più nol ritrovo, oimé! dov'è il mio bene?  
dove Trimuglio mio s'è mai perduto?  
che fa dunque il crudel? perché non viene? –  
E Trimuglio, a sì tènere querele,  
non conosce, il meschin, la sua fedele.

XVII. Anzi pargli sentir quel crudo inglese  
che vien per farlo della vita casso.  
Si pon col ferro in man sulle difese,  
e verso Dorotea misura il passo.

– Ti farò cangiar tuono, o discortese  
duro isolan, dicea, fiero gradasso,  
sacco di birra: pàrti d'esser grugno  
da farmi venir freddo al sol di giugno?

XVIII. da minacciare un uom della mia sorte?

me, sacrédieu, nepote a quei famosi  
eroi del Poitù, che tanti a morte  
spinsero d'Albion figli sdegnosi,  
e braccio avean del tuo molto più forte  
e più di te fur grandi e generosi?  
Ma che non tira la tua man la spada?  
qual terror dunque il tuo vil core agghiada?

XIX. O fier nel dire e nell'oprar poltrone,  
sol buono in parlamento a far la rana,  
cervo inglese, Tersite d'Albione,  
lesto, due botte, e fuori durindana;  
o ti vado a marchiar con un bastone  
quella fronte d'ogn'altra più villana,  
ed applicarti sulla larga groppa  
lo staffile finché faccia la stoppa. –

XX. Al parlar che da bestia egli facea,  
pallida, lagrimosa e spaventata,

– Non sono inglese, grida Dorotea.

La cosa è ben diversa: oh sventurata!  
in che rischio son io! Di che son rea?  
perché sono da voi sì maltrattata?  
che v'ho fatt'io, signor? siate cortese:  
non m'uccidete: ah no, non sono inglese.

XXI. Sono una donna dall'amor condotta  
dell'adorato mio Trimuglio in traccia,

e che vinta d'affanno qui dirotta-  
mente piangendo i ginocchi v'abbraccia. –  
Così con voce trepida interrotta  
parlava Dorotea; ma fiero in faccia  
non l'udiva Trimuglio, e delirando  
già la prendea pel collo e alzava il brando.

XXII. In questa il frate, che da Agnese scappa,  
correndo inciampa e in mezzo a lor trabocca:  
vuol ciuffarlo Trimuglio, e niente attrappa,  
ché il capo è raso e giù con lui trabocca.

Giunge Agnese, che il mento al frate acchiappa,  
e gridando ella pur su lui trabocca;  
e sotto Agnese ed a Trimuglio e al frate  
come stia Dorotea, vel figurate.

XXIII. Nel calor di conflitto così bello,  
Carlo, coi tre che già v'ho detto avante,  
entra feroce nel fatal castello  
per rintracciarvi la sua fida amante.  
Oh meraviglia! oh rio poter novello!  
appena han poste sul terren le piante,  
sotto il portico appena sono entrati,  
eccoli tutti pazzi diventati.

XXIV. Tale a Parigi in gran paludamento  
pieni il quadrato berrettin di buona  
provvista d'argomenti, a passo lento

i dottori se n' vanno alla Sorbona,  
teologica tana, a la qual drento  
la confusion, la disputa in persona  
han stabilita la lor sacra sede,  
ove mai di ragion non entra il piede.

XXV. A questa tana i nostri reverendi  
giunsero in fila, e d'esser saggi han cera;  
ché per tali in lor casa tu li prendi,  
e per gente di garbo e di maniera.

Non rissosi, non strani, e sottintendi  
che pur qualcuno ha la sua testa intera  
veracemente. Ma che arriva a un tratto?

Quando son su que' banchi, ognuno è matto.

XXVI. Ebbro di tutta la sua gioja antica,  
con occhi molli e tremoli d'ardore  
e un palpito di cor che l'affatica,  
s'udìa dir Carlo languendo d'amore:

- O cara Agnese, o mia bella pudica,  
mio paradiso, cor di questo core,  
mio tutto! oh quante volte io t'ho perduta!  
eccoti alfine a' vóti miei renduta!

XXVII. Oh! parlami d'amor, dolce mia dea;  
io ti veggo, io ti stringo: oh che fiorita  
buona cera che l'occhio e il cor ricrea!  
Ma dov'è il tuo sottil taglio di vita?

quel che tutto una volta i' mi potea  
chiuder nel cerchio delle dieci dita?  
quali chiappe, qual ventre, e qual grassezza!  
ecco il frutto di nostra tenerezza.

XXVIII. Agnese è incinta, ed aprirà con Dio  
presto ad un vago bastardel la porta,  
che per noi pugnerà. Ch'anzi vogl'io  
(poiché l'amor paterno mi trasporta)  
questo frutto novel, ch'è frutto mio,  
tosto innestar sull'albero che il porta.

Sì mi comanda Amor che in sull'istante  
io vada incontro a questa cara amante. –

XXIX. E il buon Carlo a chi mai questo amoroso  
discorso nobilissimo tenea?

e qual era il gentil corpo vezzoso  
che con tenero amplesso si stringea?

Era Bonel sbuffante e polveroso,  
Bonel che tutto in acqua si struggea.

Altr'uomo al mondo in tutta la sua vita  
non sentissi così l'alma smarrita.

XXX. Punto dal gran desìo teneramente,  
lo incalza il re con man determinata;  
lo riversa, e Bonel pesantemente  
casca sopra la truppa ammonticchiata.

Sotto tanta ruina quella gente

si sentì tutta ammaccata, schiacciata:  
urla, grida, e alcun poco il gran dolore  
fa riprendere i sensi al confessore.

XXXI. Ei di modo giacea, che gli servia  
di coltre Agnese e Dorotea di letto.

S'alza, mena le gambe e trotta via;  
Bonello il segue tutto ansante il petto.

Trimuglio, che ciò vede, in fantasia

si caccia che Bonel senza rispetto

via gli porti la bella; onde veloce

lo insegue e corre, e grida ad alta voce:

XXXII. – Rendimi l'amor mio, brutto ladrone;

férmati, aspetta, senti due parole. –

Sì dicendo, gli affibbia in sul groppone

un colpo che l'avrà disteso al sole,

se non portava un grosso panzerone,

dentro il quale pareva quella gran mole

che del fabbro sonar fa la fucina

sotto il martello che percote e affina.

XXXIII. Il colpo nol ferì; ma la paura

gli fece nelle gambe aver più fretta.

Giovanna, che pur tutta ha l'armatura,

visto Bonel che trotta e non aspetta,

visti i colpi che l'altro gli misura,

corre dietro a Trimuglio, e lo rassetta

con quella paga ond'egli guiderdona  
del real confidente la persona.

XXXIV. Ma il grande Dunoè, che ognor da quella  
del suo Trimuglio ha l'anima indivisa,  
non pate ch'altri il tocchi: la sua stella  
è di pugnar per esso, e lo ravvisa;  
ma prende per un anglo la Pulcella,  
e tosto se la striglia nella guisa  
ch'ella striglia quell'altro che strigliava  
Bonel, che a stento tuttavia scappava.

XXXV. Il buon re Carlo, sempre delirante,  
sempre vede in Bonel la bella Agnese.

Che stato per un re, per un amante,  
degli amanti il più fido il più cortese!  
Contro un'armata, e non sarìa tremante,  
ne piglierebbe ei solo le difese;  
perciò quei crudi rapitori affronta,  
i guerrier che a Bonel fan danno ed onta.

XXXVI. Mena il brando al Bastardo, e quei voltato  
gli rappicca un fendente con furore  
sulla real visiera: oh sventurato,  
se sapessi che questo è il tuo signore!  
In orror di te stesso e disperato  
di rossor ne morresti e di dolore.

In quel punto Giovanna a lui si scaglia,

lo rabbuffa, e più seria è la battaglia.

XXXVII. Ma Dunoè, che nulla se n'affanna,  
la sua bella ad un tempo e il suo re suona,  
e alla manca e alla destra una tal manna  
piove di colpi, che le teste introna.

Ferma, Bastardo mio, ferma, Giovanna!

Quando saprete, oimé, chi vi bastona  
e cui battete allegramente, oh quanti  
i rimorsi saran, saranno i pianti!

XXXVIII. Trimuglio intanto con pesante braccio  
va tastando Giovanna di gran botta,  
or le spezza la schiena, ora il mostaccio.

Bonel tien altro stile, altra condotta,  
sendo il meno turbato il suo capaccio:  
egli riceve, ma non rende, e trotta,  
trotta sempre, ed il frate lo precede  
con egual téma al cor, più fretta al piede.

XXXIX. Così ciascun rabbioso, inviperito  
l'un contro l'altro or batte, or è battuto,  
e assalitore a un tempo ed assalito,  
urla, grida, né sosta alcun minuto.

Agnese piange, Dorotea ferito  
ognor si crede il petto e grida ajuto;  
e Bonifazio tutto contrizione  
mena sempre su e giù la processione.

XL. Il rio padron dell'incantato loco  
alla finestra finalmente vide:  
Ermafrodito, che l'orrendo gioco  
contempla allegro de' Francesi e ride  
con le mani sui fianchi, e manca poco  
che non ne scoppi. Il padre allor s'avvide  
che un palazzo sì strano e di tal conio  
era senz'altro un'opra del demonio.

XLI. Per miracolo sommo ei conservava  
un resto di cervel quanto una mica;  
la gran chierca e il cappuccio che portava,  
gli avean servito al senno di lorica.  
Gli sovvien che Bonel seco recava,  
giusta la saggia costumanza antica,  
garofano, moscado, pepe e sale,  
come il frate facea del breviale.

XLII. Prende sale e messale, e a una fontana  
corre a far l'esorcismo: a capo chino  
mormora seco una devota e strana  
mescolanza di greco e di latino.

Poi, presa d'acqua una scodella sana,  
se ne va presto presto, e pian pianino  
versa sopra la nuca il benedetto  
licor possente all'infernal folletto.

XLIII. Men fatale ai dannati fu già presso

i pagan l'onda dello stigio lago.

Scintillò la sua pelle, e un buio e spesso  
nugolo avvolse col palagio il mago.

Lo stuol de' nostri combattenti, anch'esso  
chiuso in quella di fumo atra vorago,  
givan ancor cercando all'ombra in seno,  
quando sparve l'incanto in un baleno.

XLIV. Non più baruffe, non più error, da poi  
che l'un coll'altro a ravvisarsi è giunto:

ogni cervello ne' discorsi suoi  
allo stato primier tosto è riassunto.

Così rese un sol punto ai nostri eroi  
il poco senno che lor tolse un punto;  
perché in noi la saggezza e la follia  
vanno e vengono ognor per una via.

XLV. Fu bel vederli allor tutti in miscuglio  
chiedersi scusa delle lor pazzie,  
e fare ai pie' del frate un guazzabuglio  
di grazie, di Te Deum, di litanie.

Ma del reale amante e di Trimuglio  
chi l'estasi può dire e l'allegrie?

Non s'udia che - Mia vita, mio tesoro,  
sei tu? Son io. Che gioia! Io manco, io mòro! -

XLVI. E qui baci a migliaia, e abbracciamenti  
e dimande e risposte a più potere

senz'ordine verun, ché troppo lenti  
i lor detti correan dietro al pensiero.

Il frate con paterni occhi clementi  
li guata e fa lontan le sue preghiere,  
mentre Giovanna e Dunoè soletti  
si spiegan con modestia i loro affetti.

XLVII. L'orecchiuto animal che li guardava,  
roso d'indivia, allor con gran tempesta  
die' fiato e tuono alla tremenda ottava  
del suo gozzo a cornetta, alta la testa.  
Tutto si scosse a quel fragor; tremava  
inorridita la natura; e in questa  
il magico palagio e le sue cento  
cadder porte di bronzo in un momento.

XLVIII. Tale il popol di Dio, quando soggetti  
teneasi il sole il mare e la natura,  
vide al suono di trombe e clarinetti  
di Gerico cader le salde mura,  
e spezzate le torri e gli alti tetti  
nella polve adeguarsi alla pianura.

Ma non è più quel tempo, ed or si pratica  
con dispendio infinito un'altra tatica.

XLIX. Il palazzo fu poscia ristorato,  
e, dove pria di colpe era sì nero,  
ben lustrato purgato e consacrato,

divenne un ampio e santo monastero.

Il gran salone in chiesa fu cangiato,  
e il gabinetto, dove il menzognero  
nei peccati sepolto avea dormito,  
venne in bel santuario convertito.

L. Ma l'ordine di Dio, che ognor dispone  
le cose tutte col miglior destino,  
non permise veruna innovazione  
nella sala da pranzo e da festino.

Se non che si chiamò da refezione  
Refettorio, cavato dal latino,  
ove si loda Dio con cuor verace  
tracannando e mangiando in santa pace.

LI. Giovanna intanto, col pensier rivolta  
ad Orleano a Remme ed al Signore,  
disse al Bastardo: - Alleгри; il cielo ascolta  
l'alto nostro disegno e il nostro amore.

Tutto andrà ben, crediate; questa volta  
fatto ha l'ultimo sforzo il tentatore.

L'ispirata Giovanna sì dicea,  
e un grosso granchio in così dir prendea.

## NOTE AL CANTO DICIASSETTESIMO

Ottava I, v. 1-2:

Cfr. Ariosto, *Orlando fur.*, VIII, 1.

Ottava VII, v. 1-4:

Scudéri, autore dell'*Alarico*, poema epico; Lemoine, gesuita, autore del *San Luigi*, o *Luisiade*, poema epico; Desmarets Saint-Sorlin, autore del *Clodoveo*, poema epico. Il gobbo Gianni, aggiunto dal traduttore, non è altri che il Gianni improvvisatore e suo particolare nemico (v. specialmente *Mascheroniana*, I, 196-8).

Ottava VIII, v. 5-8:

Dice l'orig.: *Et créateur de la confusion Qui depuis peu fit Marie Alacoque.* Verso il 1730 si faceva un gran discorrere di Maria Alacoque, della quale scrisse la storia il Languet, allora vescovo di Soissons. Siccome *coque de ver-à-soie* significa bozzolo, il Monti chiama Maria Alacoque *Maria Verme-da-seta*.

## CANTO DICIOTTESIMO

### ARGOMENTO.

Gazzettieri dannati alla galera  
il drappello real salva per via.  
De' compagni e di sé contezza intera  
dà Freron, capo di cotal genìa.  
Il re gli assolve; e giunta omai la sera,  
fermasi la brigata all'osteria:  
ma i galeotti, mentre ognun riposa,  
vi fanno il repulisti d'ogni cosa.

I. Come leggo la storia dell'umano  
germe, non trovo in tutto quanto il mondo  
né profeta, né eroe, né buon cristiano,  
né persona d'onore e di cor mondo,  
che alfin non caschi de' furfanti in mano,  
o de' gelosi, o dello spirto immondo.

Lo dica il mio buon re, che a tutte l'ore  
fu co' mali provato e col dolore.

II. Prima egli ebbe una mala educazione  
fin da fanciullo; poi perseguitollo  
nella sua giovinezza il Borgognone;  
poi de' suoi dritti il genitor privollo:

quindi a Gonessa senza discrezione  
il Parlamento, suo tutor, citollo;  
e il povero pupillo i suoi be' gigli  
rapir si vide da' britanni artigli.

III. Andò ramingo e ognor come un bandito  
senza pranzo sovente e senza messa;  
rare assai volte nel medesimo sito  
una stanza da sol gli fu concessa;  
fu dall'amico e dallo zio tradito,  
dalla sua bella e dalla madre istessa;  
e se dir tradimento non volete,  
dite abbandono, ché lo stesso avrete.

IV. Per colmo d'infortunio un paggio inglese  
lo fe' cornuto, e il diavolo disciolse  
a' danni suoi quel mago discortese  
ermafrodito, che il cervel gli tolse.

Insomma, si trovò sempre alle prese  
con la sventura ed ogni male il colse:  
ma il bonissimo re lo sopportò  
con pazienza, e Dio gli perdonò.

V. De' nostri amanti il nobile drappello  
si dileguava dal castel funesto,  
ove il demonio avea guasto il cervello  
del re, d'Agnese e di Bonel col resto:  
e costeggiando ne venìa bel bello

il bosco d'Orleàn, mentre del mesto  
Titon la sposa uscìa del letto, e intorno  
rubicondo spargea per l'ombra il giorno.

VI. Ed ecco comparir certi gagliardi  
in corto casacchin, torto berretto,  
che aver parean di gigli e leopardi  
ricamato e diviso il corsaletto.

- Alto! - il re disse, ed affissò gli sguardi  
sullo stuol che venìa serrato e stretto  
per la foresta; e con altier sembante,  
Giovanna e Dunoè si féro avante.

VII. Stendendo Agnese al re le bianche braccia,

- Oh! fuggiamo, nettiam, - dirgli s'udia.

Giovanna, che frattanto oltre si caccia,  
vede un branco d'afflitti che venìa  
legato a coppia e sì confuso in faccia,  
che alzar gli occhi da terra non ardia.

- Questi son cavalier, diss'ella, e noi  
liberarli dobbiam, se siamo eroi.

VIII. Animo, Dunoè: sappian le genti  
chi sei tu, chi son io. - Con questi sproni  
poser le lance in resta, e violenti  
sulle guardie piombàr di quei baroni.

Al fiero aspetto di tai duo valenti,  
e più pur anco del somaro ai tuoni,

quel tremendo drappel senza dimora  
come lepre fuggissi, e fugge ancora.

IX. Lieta della vittoria, i prigionieri  
la gran Pulcella salutò cortese.

- Ringraziate il re vostro, o cavalieri,  
che pel mio braccio a libertà vi rese.

Prostratevi, seguite i suoi guerrieri,  
e vendichiamci del superbo inglese. -

Ma muti i cavalier con faccia incerta  
chinaron gli occhi alla gentil profferta.

X. Tu chiedi impaziente, o mio lettore,  
chi sien codesti cavalieri erranti  
di cui vuoi spronar l'alto valore.

Questi gran cavalieri eran birbanti  
inviati al mestier di rematore  
sulle vaste di Teti onde sonanti:  
giusta mercede delle lor sant'opre,  
come l'abito avvisa che li copre.

XI. Sospirando in vederli, il re clemente  
disse: - Di quei meschini il cor mi prostra  
l'indegna vista. E che? già l'insolente  
anglo in mia casa da padron si mostra?  
e i capiatu spedisce? e solamente,  
solamente per lui si paternostra?  
e i poveri vassalli a suo piacere

da Parigi mi manda alle galere?

XII. Indi, tutto pietoso e intenerito,  
avvicinossi al caporion che in testa  
della fila venìa. Nessun bandito  
ebbe faccia giammai più disonesta.  
Ispida barba, aguzzo mento ardito,  
occhio obliquo, che tutta manifesta  
l'anima falsa, astuto ciglio e roggio,  
dell'impostura e della fraude alloggio.

XIII. De' rimorsi lo sprezzo e l'arroganza  
porta dipinta sulla fronte arcigna,  
e delle leggi la dimenticanza,  
e l'insulto che morde e poi sogghigna:  
alla bocca ha la schiuma, e con baldanza  
pronto il dente a ferir sempre digrigna.  
Tal era il sicofante, e peggio ancora,  
che al re de' Franchi presentossi allora.

XIV. Mesto, devoto, umil, mortificato,  
abbassa il guardo, ricompone e liscia  
del suo volto, che par d'un appiccato,  
la rea sembianza, e innanzi al re si striscia.

Tale un cane impudente ed affamato,  
visto il padron, s'accosta e fa la biscia;  
lo lusinga, lo lecca, allunga il gozzo,  
e agnel diventa per buscarsi il tozzo.

XV. O somiglia piuttosto a Satanasso,  
qual lo spinge ai fanciulli il padre Chiappa,  
che d'inferno scappando a codon basso,  
e nascoso l'unghion che l'alme attrappa,  
si ficca in un convento e prende il passo,  
la rasa nuca, il volto, il tuon, la cappa  
d'un fresco anacoreta, onde la sera  
tentar meglio suor Rosa e suor Sincera.

XVI. Dal viso traditor Carlo tradito,  
pietà sentinne, e affabilmente, come  
dèttagli il cuor, si volge a quel proscritto:

- Dimmi, povero diavolo, il tuo nome,  
il tuo mestiero, e di che rio punito,  
in abito succinto, in corte chiome,  
del tribunal ti manda la clemenza  
galeotto sul mar della Provenza. -

XVII. - Clementissimo re (dolente e tristo  
gli rispose colui), nantese io sono,  
e mi chiamo Freron: di Gesù Cristo  
seguace ardente, e di cuor puro e buono.  
Portar cappuccio un tempo già fui visto,  
e n'ho i costumi ancor, non vi cogliono;  
ed ho sempre con grande accuratezza  
atteso de' ragazzi alla salvezza.

XVIII. Consacrai la mia vita alla virtute;

d'ingegno lavorai presso ad un certo  
cimiter di Parigi, e fur vendute  
ben care le mie stanze al buon Lamberto.

Son l'opre mie per tutto conosciute,  
soprattutto alla piazza di Malperto.

Sì, quello è loco, o mio monarca, dove  
mi fu resa giustizia più che altrove.

XIX. Gl'indevoti talvolta rinfacciato  
mi han qualche truffa, qualche effervescenza  
del cappuccio e del mondo. Egli è provato  
che fu pura del pubblico insolenza.

Io me ne beffo, o Sire, e sto posato  
sul sentirmi illibata la coscienza. -

Così parlava il pio Frerone, e Carlo  
restò molto commosso ad ascoltarlo.

XX. Poi - Non temer, gli disse, e ti consola.

Ma dimmi un poco, amico mio: codesti  
che van teco a Marsiglia in camicciuola,  
sono come sei tu probi ed onesti? -

- Ah, riprese Freron, su la parola  
di cristiano, vi fo di tutti questi  
sicurtà piena senza compromesso.

Noi siam tutti, o mio re, d'un conio stesso.

XXI. Guyon, che m'è d'accanto, ogni riguardo  
merta, che che se n' dica, e merta amore:

niente pazzo imbroglión, niente bugiardo,  
giammai birbo, giammai calunniatore.

Questo è Chaumeix, degnatelo d'un guardo:  
sotto quel vile aspetto ei porta un core  
pien di santa arroganza, e si farà  
martire per la sua filosofia.

XXII. Ecco Gauchat, che insacca i piú valenti  
rabbini sovra il testo e sulla glosa.

Quell'avvocato là senza clienti,  
che al ciel posposto ha il fòro e si riposa,  
è Sabatier, che il mèle ha insino ai denti,  
bell'ingegno, buon prete, alma pietosa.

Gli è ben ver che tradito ha il suo padrone;  
ma per tre soldi e senza intenzione.

XXIII. S'è venduto, ma scevro di vergogna,  
al migliore oblator sopra la Senna,  
trafficcando, com'io, qualche menzogna.

È questo un mal che passi la cotenna?

De' suoi talenti vivere bisogna:  
dateci pane e vi darem la penna.

Siamo in un tempo che i piú scelti allori  
del Cimiter van tutti a gli scrittori.

XXIV. De' vostri figli gloriosi il frutto  
desta l'invidia, ed ecco degli eroi,  
de' begl'ingegni il fato, e soprattutto

de' divoti di Dio come siam noi.

Si sa che la virtù sta sempre in lutto;

e chi sallo, mio re, meglio di voi? –

Così parlando, il galantuom mettea

le mani in croce e di pietà piangea.

XXV. Finiva il santo le parole sue,

quando Carlo osservò due torcicolli,

i quali s'ascondean con amendue

le palme i volti da segnar coi bolli.

– E chi son, dimandò, chi son quei due

remator verecondi? – ed accennolli.

– Ah, mio re, con sottil voce puttana

rispose lo scrittor da settimana,

XXVI. eccovi i più prudenti ed onorati

di quanti andiamo a respirar sul mare.

L'uno è Fantin, la perla dei curati,

umil col grande e dolce col vulgare.

Compatendo ogni sorta di peccati,

fu indulgente co' vivi, e per celare

la sua misericordia, ei confessava

i moribondi e poi li rubacchiava.

XXVII. L'altro è il nostro Grizel, quel saggio e pio

direttor di devote e non curante

dei lor favori, ma non già restiò

ad appropriarsi il fidato contante.

E tutto questo per l'amor di Dio.

Alma di voglie immaculate e sante,  
avea l'oro in dispregio, ma temea  
che non cadesse in man profana e rea.

XXVIII. Ultimo dello stuol mirate omai  
il mio caro Beaumelle, il mio sostegno.

Di dieci cani il cui latrar comprai,  
egli è il più vile, ma il più fido e degno.

Se non che sì distratto il troverai,  
e sì tutto sommerso coll'ingegno  
nell'opre sue cristiane, che per sui  
prende talvolta i borsellini altrui.

XXIX. Del resto, ei scrive con giudizio e sa  
come vana purtroppo e perigliosa  
per gli sciocchi è talor la verità  
e alle deboli teste insidiosa;  
che inganna il suo splendor; che se ne fa  
un abuso crudel; per la qual cosa  
il nostro saggio, che la teme assai,  
ha risoluto di non dirla mai.

XXX. Per me la dico a voi, ed a qualunque  
verrà dopo di voi; dico e protesto  
che voi siete un eroe. Salvate adunque  
dagli empii, o sire, l'infelice onesto.

La calunnia ci opprime, e noi comunque

il favor vostro meritiam, per questo  
vendetta e paga e libertà, ché noi,  
Freron ve 'l giura, scriverem per voi. –  
XXXI. E qui sopra due piedi schiccherò  
contro gl'Inglese un discorso posato  
per la salica legge, e dimostrò  
che la sua penna salverà lo Stato  
senza l'armi adoprar. Carlo ammirò  
la sua dottrina, e con sembiante grato  
e con segni di gran compassione  
gli sicurò di sua protezione.

XXXII. Presente Agnese a quel parlar doglioso,  
sentiasi tutta alla pietade inchina.

Femmina innamorata ha un cuor pietoso  
più che femmina saggia ed eroina.

– Mio re, diss'ella, il giorno è avventuroso  
per questa gente povera e tapina.

Poi che il mio prence contemplar le lice,  
deh spezzate i suoi ceppi, e sia felice.

XXXIII. Volto di grazia è il vostro. Un bello in vero  
ardir gli è questo dei dottor, che dànno  
sentenze in nome di padron straniero,  
quando voi sol lo siete, ed ei lo sanno.

Eroi sol nati a por sul bianco il nero,  
che fan chiamarsi, colgali il malanno,

del nostro re tutori, e, malandrini,  
non ne son che i tiranni e gli assassini.

XXXIV. Lasciato han nudo il lor pupillo i mostri;  
hanno citata la real persona  
ad comparendum, e sugli occhi nostri  
n'han devoluta al figlio la corona.

Questa gente dabbene ai piedi vostri  
còlta è d'ugual sentenza buggerona:  
vendicatela; i torti son comuni,  
pari l'esiglio e pari gl'infortuni. –

XXXV. Mosse il re quel discorso: il suo cuor tenne  
sempre a clemenza, natural suo morbo.

Giovanna d'altra parte al re sostenne  
che impiccarli era d'uopo e darli al corbo;  
che i Freroni, gli augelli di tai penne,  
non eran buoni che a guarire un sorbo.

Ma il gran Bastardo, più profondo e saggio,  
tenne da buon guerrier questo linguaggio:

XXXVI. – Penuria di soldati abbiam sovente;  
v'è bisogno di braccia e gambe e schiene:  
costoro han tutto, e noi continuamente  
nel mestier nostro in forza andar conviene.

Arroliamli, vediam se a questa gente  
più che un remo un moschetto starà bene.

Sporcàr finora inette carte e futili;

servano Marte, e non saran più inutili. –

XXXVII. Piacque a Carlo l'avviso. Il pio drappello  
cadde a' suoi piedi e li bagnò di pianto.

Il re co' suoi fermossi al primo ostello  
fino alla sera per cenarvi. Intanto  
Agnese, tutta cuor, presso Bonello  
fe' che la truppa al remo tolta, alquanto  
sotto lo sporto, il grifo ugner potesse;  
e del desco gli avanzi ei le concesse.

XXXVIII. Terminata la cena in festa e in chiasso,  
con Agnese andò Carlo a riposarsi.

La mattina restà tutti di sasso,  
che senza manti e brache ritrovàrsi.  
Agnese cerca invano il suo balasso,  
invan le perle, e sta per disperarsi,  
ch'anche il ritratto già sparito vede  
del suo reale amante, e appena il crede.

XXXIX. Bonello tesorier, che custodià  
il picciolo borsiglio, tutto l'oro  
del suo padron, non sa dov'ito sia  
d'un re sì grande il povero tesoro.  
Camicie, tovaglioli, argenteria,  
abiti, calze e quanto avean con loro,  
fino alle cose del valor d'un pavolo,  
tutto è spazzato, e se le porta il diavolo.

XL. Quella truppa di ladri, capitano  
il venerando gazzettier mantese,  
con sollecito zelo e pronta mano,  
coprendo il bujo l'onorate imprese,  
tolto avea l'imbarazzo al re cristiano  
del suo lieve equipaggio. Ella pretese  
che, secondo Platone, un buon soldato  
deve andar senza lusso e scaricato.

XLI. Fatto il suo repulisti, zitto zitto  
per segreti stradelli il malandrino  
stuolo nettando, se n'andò diritto  
alla bisca e divise il suo bottino.

E giù pose di subito in iscritto  
un trattato morale e pellegrino  
sullo spregio de' beni e de' piaceri,  
condito di bellissimi pensieri.

XLII. Vi si provò che l'uom dell'uomo è nato  
fratello, equal, che dée senza lamento  
partirsi il bene e il mal che Dio n'ha dato  
e vivere in comune più contento.

Libro sì santo fu di poi stampato  
ed arricchito d'un dotto commento  
per governar lo spirito ed il core,  
col prefazio e l'avviso al leggitore.

XLIII. La real casa intanto in piagnisteco

cercar fa i ladri dappertutto, e invano.

Così fur visti un giorno il buon Fineo  
principe della Tracia e il pio trojano  
l'uno e l'altro restar muto e babbeo,  
quando le brutte arpìe col ventre vano,  
appunto a mezzodì dall'antro uscite,  
le regie divorar mense imbandite.

XLIV. Agnese e Dorotea, l'una tremante,  
l'altra in pianto, non san di che coprirsi.

Il tesorier Bonel, ciò non ostante,  
le fa ridere a forza di stizzirsi.

- Oimé, gridava, in tante pugne e tante  
mai tanto non ho perso! è da morirsi!

M'han tolto tutto i birbi: il mio padrone,  
quando ci penso, è troppo buon coglione.

LXV. Eccovi il frutto della sua clemenza;  
ecco ciò che co' dotti si guadagna. -

Agnese, ch'è una busta d'indulgenza  
sempre discreta, né giammai si lagna,  
dicea: - Pazienza, o mio Bonel, pazienza;  
tostate pel signor questa castagna;  
né vi faccia odiar tale avventura  
i letterati e la letteratura.

LXVI. Perch'io conosco più d'uno scrittore  
che far sa il bene senza dirlo, e netto

porta del pari che la mano il core,  
la virtù ne' suoi scritti, e più nel petto.  
Frutto è il pubblico ben del suo sudore,  
e mescolando l'utile al diletto,  
del suo dolce parlar spande la piena,  
molce gli orecchi e l'anima incatena.

XLVII. Se calabroni v'hanno, ossia Freroni,  
v'han pur le pecchie. – E questo che n'importa?

Bonel riprese; o pecchie o calabroni,  
pranzar bisogna, e la mia borsa è morta. –  
Lo consolano allor gli altri baroni;  
ognun si sforza e sé medesimo esorta,  
da veri eroi che il callo al mal fatt'hanno,  
a por riparo come puossi al danno.

XLVIII. Senza indugiar, per taciti sentieri  
inverso la città vanno al castello,  
ove trovàr già Carlo e i suoi guerrieri  
sicuro asilo ed armi e buon tinello.

Fanno mezzo equipaggio i cavalieri;  
prendon le donne un semplice guarnello;  
e vi giungono alfin come Dio vuole,  
con un pie' mezzo scalzo e l'altro al sole.

## NOTE AL CANTO DICIOTTESIMO

Ottava II, v. 2-3:

Il Duca di Borgogna, che assassinò il Duca d'Orléans. Ma il buon Carlo gli rese pan per focaccia al ponte di Montereau.

Ivi, v. 5-6:

Gonesse, villaggio vicino a Parigi.

Ottava III, v. 5-6:

La sua propria madre Isabella di Baviera fu quella che lo perseguitò più di tutti. A lei si dové il trattato di Troyes, che diede la corona di Francia al suo genero Enrico V, re d'Inghilterra.

Ottava VI, v. 3:

Sono le armi d'Inghilterra.

Ottava XV, v. 1-2:

Chi sia questo padre Chiappa di cui non è cenno nell'originale, non sappiamo; ma senza dubbio il Monti ha voluto deridere qualche ecclesiastico suo contemporaneo di poco cervello.

Ottava XVII, v. 2-3:

Elia Caterino Fréron, nemico fierissimo del Voltaire, e generalmente di tutti li enciclopedisti, prima frate e poi giornalista, nacque a Quimper nel 1719, e morì a Parigi nel 1776. Diede alle stampe niente meno che dugencinquanta volumi di opere diverse, che nessuno più legge. Bastava il nome di questo folliculaire (VOLTAIRE, Candido) per fare andar su le furie il filosofo di Férney.

Ottava XXI, v. 1-2:

Guyon, altro nemico degli enciclopedisti, e in particolar modo del Voltaire, nacque a Lous-le-Saunier nel 1699 e morì a Parigi nel 1761. Scrisse, con stile degno del titolo (VOLTAIRE, Secolo di Luigi XIV), una Storia del basso impero, una Storia delle Amazzoni antiche e moderne, una Storia dell'Indie e non so quante altre storie. Nell'Oracolo dei nuovi filosofi si diede a mordere

furiosamente il Voltaire, soprannominandolo Anticristo. Combatté in difesa della sua fede con successo non troppo felice e con armi, a volte, assai riprovevoli, ma certo con zelo e coraggio.

Ivi, v. 5:

Abramo Giuseppe Chaumeix nacque a Chanteau, vicino ad Orléans. Mostrò più ardore che senno nel combattere la filosofia e i filosofi; molti dei quali, segnatamente il Morellet e il Voltaire, lo rimbeccarono aspramente e non cessarono mai di metterlo in derisione. Disgustato de' suoi Francesi, andò ad abitare in Russia; dove Caterina, quantunque amica degli enciclopedisti, gli fece ottima accoglienza. L'opera sua principale è intitolata: Pregiudizi legittimi contro l'Enciclopedia, e saggio di confutazione di questo dizionario, con l'esame critico del Libro dello Spirito. Morì a Mosca nel 1790, lasciando presso gli uomini imparziali fama di onesto più che d'ingegnoso e di dotto.

Ottava XXII, v. 1-2:

Gabriele Gauchat, nato in Borgogna nel 1709, morto nel 1774 o nel 1779, scrisse varie opere di non molto valore in sostegno della religione.

Ivi, v. 3-6:

Spregevole uomo fu questo Sabatier, detto Sabatier di Castres, nato nel 1742, morto a Parigi nel 1817. Scrisse da giovane una commedia, un poema e parecchi racconti assai licenziosi. Dapprima si accostò ai filosofi, che lo accolsero nelle loro file con qualche sospetto; ma, sentendosi troppo fiacche le penne a volar alto, e non contento dei terzi né dei secondi onori, mutò improvvisamente bandiera, e cominciò a inveire contro il Voltaire, che, oltre a rispondergli da sé come sapeva rispondere il Voltaire a chi poco o molto lo stuzzicasse, gli scatenò contro tutta la muta degli enciclopedisti. Il ministro De Vergennes lo chiama a Versailles, gli assegna una pensione annua di lire dodicimila e gli dà a istruire i suoi figli. Ma ecco la rivoluzione, ecco che bisogna scappare e andarsene a fare il birbante ora qua ora là. Sperò invano in Napoleone. Caduto il Bonaparte e ritornati in Francia li antichi padroni, anche al Sabatier parve tempo di rimpatriare: e ottenne una pensioncina di duemila lire vita natural durante.

Ottava XXV, v. 7-8:

Il Fréron dava allora alle stampe un foglio tutte le settimane, e in quel foglio buttava là qualche volta delle piccole bugie, delle piccole calunnie e delle piccole ingiurie, per cagion delle quali fu condannato alla galera.

Ottava XXVI, v. 3-4;

Vous vous ressouvenez du bon curé Fantin,  
Qui, prêchant, confessant les dames de Versailles,  
Caressait tour-à-tour et volait ses ouailles;...  
(VOLTAIRE, Poesie).

Antonio Fantin des Odoards, storico e pubblicista (1738-1820), fu di quelli ecclesiastici che, venuta la rivoluzione, ne accettarono i principii. Ma come uomo d'opinioni assai moderate, dovè durante il terrore starsene nascosto per un bel pezzo, se volle scamparla. Passata la burrasca, ottenne dal pontefice Pio VII d'essere sciolto da' suoi vóti e non tardò ad ammogliarsi. Quanto all'azione turpissima attribuitagli dal Voltaire, non se ne trova cenno in altri libri.

Ottava XXVII, v. 1:

L'ab. Giuseppe Grizel (m. 1787), autore d'opere ascetiche e direttore spirituale di donne d'alta condizione.

Ottava XXVIII, v. 1-2:

Lorenzo Angleviel de la Beaumelle, nato a Vallerangue nel 1726, morto a Parigi nel 1773, insegnò qualche tempo lingua e letteratura francese a Copenhagen, dove stette fino al 1751; nel quale anno il suo cattivo genio lo condusse a Berlino. Poco avanti vi era giunto il Voltaire, accolto da Federigo come il più gran monarca del mondo. La Beaumelle, che non era il re di Prussia, avrebbe avuto la pretensione di trattare da pari a pari con un uomo di cui lo stesso Federigo scriveva: – Ci vorranno dei secoli prima che la natura produca un altro Voltaire. – Ma, accortosi a più d'un segno di aver fatto male i suoi conti, maligno e invidioso com'era, credè vendicarsi punzecchiando il Voltaire in un libro intitolato I miei pensieri. Sopraffatto e umiliato dal suo potente avversario, il La Beaumelle dovè andarsene da Berlino, e, dopo aver peregrinato

un buon pezzo per varie città della Germania, si ricondusse a Parigi nella speranza di miglior fortuna. Ma il nuovo suo libro Note sul secolo di Luigi XIV gli tirò addosso altri nemici e persecuzioni infinite: e fu due volte impri-gionato nella Bastiglia, e bandito da Parigi. Sul principio del 1770 il La Beaumelle ottenne non solo che gli fosse revocato il bando, ma anche una pensione e un onorevole impiego nella biblioteca reale.

## CANTO DICIANNOVESIMO

### ARGOMENTO.

Trimuglio e Dorotea lungo un ruscello  
còlta son nella dolce opra d'amore.

Combatte il cavalier con Tirconello;  
uccisa è Dorotea (funesto errore!)  
dal vago suo, che, fatto al sen puntello  
del proprio acciario, si trafigge il core.  
Tirconel s'incappuccia, e grida e pianti  
levano i nostri sugli uccisi amanti.

I. O ria germana della Morte, o Guerra,  
diritto dei ladron nomati eroi,  
che di sangue e di pianto empì la terra,  
fatta un deserto dai delitti tuoi,  
ben se' tu cruda ognor; ma se disserra  
teco Amor anco gl'infortunii suoi,  
ove trovar pupilla che non pianga,  
ove un cor che resista e non si franga?

II. Un tenero amator che un sangue versa  
cui comprerebbe col suo sangue istesso,  
che la sua spada delirando ha immersa  
nel sen medesimo da' suoi baci impresso,

che spenti ha gli occhi dove Amor sommersa  
ha la sua face, e par che spiri anch'esso,  
più spezza il cor che mille e mille vite  
compre da regi ed a morir spedite.

III. Carlo, accerchiato da real drappello,  
la fatal sua ragion ripresa avea,  
dono infelice, e nondimen sì bello,  
che in cerca di battaglie andar lo fea.  
Camminando venian verso il castello  
che di Marte il crudel treno chiudea,  
lance, dardi, cannon fusi all'inferno,  
per far dell'uomo così rio governo.

IV. Già da lungi apparian le torreggianti  
cime del forte; e a trotto violento  
quella schiera correa, Carlo davanti,  
di speranze ripieno e d'ardimento.  
Ma Trimuglio, l'onor dei fidi amanti,  
l'onor del Poitù, seguiva più lento:  
ragionando d'amore, il cavaliere  
uscì di strada, e tenne altro sentiero.

V. Giunse a una valle, ove, fra molli erbette  
che un'onda irriga cristallina e pura,  
un bosco di cipressi alza le vette  
che a piramide forma la natura,  
salde contro lo sdegno e le vendette

di cento verni. Una spelonca oscura,  
nel suo mezzo, con queta ombra romita  
le Najadi e i Silvani al rezzo invita.

VI. Un ruscello per tacito cammino  
giù cadendo vi fa più d'un zampillo,  
e vi nutre uno strato tenerino  
di melissa tessuto e di serpillo;  
e la giunchiglia intorno e il gelsomino,  
la pallida viola e l'asfodillo  
dir sembrano alla ninfa ed al pastore:  
Entra e riposa; il letto è qui d'amore.

VII. Sentì Trimuglio al cor quella favella:  
il tempo, il loco, dell'aurette il fiato,  
l'amor, la giovinezza, e più la bella,  
de' suoi desiri il foco han già destato.  
Smontano entrambi, e posano su quella  
gentil verdura l'un dell'altro a lato,  
poi colgono de' baci e poi de' fiori,  
de' nuovi baci ancora e nuovi ardori.

VIII. Il dio dell'armi e Venere a diletto  
vagando per lo ciel mai non miraro  
del lor guardo divin più degno obbietto,  
né più dolce spettacolo e più caro:  
mezzo ascose nei boschi, a tanto affetto  
fecer plauso le Ninfe e sospiraro;

e le colombe e i passeri loquaci  
preser l'esempio e raddoppiaro i baci.

IX. Sorgea nel bosco istesso una chiesetta,  
ospizio della morte atro e ferale,  
ove l'antivigilia in arca eletta  
aveano di Sandò sepolto il frale.

Tre preti in cotta feano strazio in fretta  
di De profundis, mentre al funerale  
Tirconello assistea per affezione  
verso il defunto e non per devozione.

X. Stato egli era a Sandò nella milizia  
fratello d'arme, e avea com'esso il core  
fiero, superbo e lordo di nequizia,  
né conoscea di lacrime e d'amore;  
e un avanzo serbando d'amicizia  
per Giovanni Sandò, nel suo furore  
giurò che la vendetta ne farà,  
ma per collera più che pietà.

XI. Visti dal finestrino al praticello  
pascere i due destrier, quell'arrogante  
lascia i divini uffizi, e nel più bello  
converte verso lor ratte le piante.

Alzan questi le groppe a Tirconello,  
e riedono alla grotta ove l'amante  
coppia a' suoi dolci furti s'abbandona,

tutta a sé sola, e non vedea persona.

XII. Tirconello, la cui mente feroce  
del prossimo il piacer non può patire,  
fe' un ringhio a quella vista, e ad alta voce  
gridò: - Profani, olà, ch'è questo ardire?

Nell'impuro desìo che il cor vi cuoce,  
così venite, o vili, a insolentire  
degli eroi sulla tomba? È questo il loco  
da baciarsi e dar sfogo al vostro foco?

XIII. Feccia di corte infame, allor che spento  
cade un inglese, ad un bel modo in vero  
tu festeggi sì raro avvenimento!

Parlo teco, villano cavaliere:  
sei tu la cui vil mano a tradimento  
ha messo a morte così gran guerriero?  
Tu guardi la tua donna e non rispondi?  
Segno che ti conosci e ti confondi. -

XIV. - Non son io, non fu mia sì bella gloria,  
disse Trimuglio: Iddio guida il valore  
e a suo senno dispon della vittoria.

Pugnai seco qual debbe un uom d'onore:  
ma i giorni di Sandò spense e la boria  
una man più felice: ed io, signore,  
potrei qui forse l'arroganza adesso  
di tal altro punir nel modo istesso. -

XV. Come vento che pria con fresche penne  
increspa sussurrando al mar la faccia,  
poi sorge e mugge e rompe sàrte e antenne  
e di spavento i naviganti agghiaccia:  
tal, poiché l'ire e quindi e quinci venne  
e li orgogli a scaldar quella minaccia,  
si sfidàr fieramente, e a rio duello  
discesero Trimuglio e Tirconello.

XVI. Son senz'elmo amendue, senza lorica:  
Trimuglio avea tra' fiori alla verzura  
gittato accanto alla sua dolce amica  
spada, asta, usbergo e tutta l'armatura,  
per comodo maggiore: il ver si dica,  
tutta questa pesante vestitura  
a che serve in amor? Quanto all'Inglese,  
ei sempre andar solea sotto l'arnese:

XVII. ma per raro accidente avea lasciato  
quel dì ne la cappella il suo cimiero,  
il suo lucente panzeron dorato  
e i braccialetti in man d'uno scudiero.

Non ha che un largo cinto a cui legato  
pende il brando. Lo trasse il cavaliere:  
e adirato Trimuglio come lampo  
raccoglie il suo da terra, e salta in campo.

XVIII. E - Aspetta, grida, aspetta, inglese mostro,

e vedrai che si merta un mascalzone  
che, fingendo di dire il paternostro,  
vien d'amore a turbar la funzione. -  
Dice e incalza. Fu tale il caso vostro,  
Paride e Menelao, quando Ilione  
venir vi vide a rio duel, presente  
la bella greca infida e indifferente.

XIX. Ma non già tal fu Dorotea, che il cielo,  
l'antro, il bosco di grida empiedo viene.  
D'amor la fiamma e della téma il gelo  
sì forte mai non le agitò le vene.

- Qui dunque, dove l'ombra prestò il velo  
a' miei dilette, perderò il mio bene?

Ferma, Trimuglio mio! qui l'ire appaga,  
barbaro Inglese, e questo seno impiaga. -

XX. Corre, così dicendo, e con ardenti  
sguardi le braccia e 'l bianco petto ardito  
fra le spade interpon dei combattenti.

Già del suo caro il seno era ferito,  
né lievemente. Ma qual fiamma ai vènti,  
dalla piaga Trimuglio infellonito,  
sul nimico si scaglia, e tanta è l'ira,  
che starsi in mezzo Dorotea non mira.

XXI. Oh colpo! oh al suo signor brando infedele!  
qual sarà l'anima che ben senta amore,

e il pianto a' versi miei neghi crudele?

Ah dolor che va sopra ogni dolore!

Degli amanti il più bello, il più fedele  
della sua donna, ahimé, trafitto ha il core,  
quel cor che l'adorava: ella spirante  
cade, e chiama cadendo il caro amante.

XXII. Già l'occupa la morte; già vien meno  
del cor la forza, e al guardo il dì s'oscura:

ella del sole all'ultimo baleno  
i pesanti occhi riaprir procura,

e, con debile man toccando il seno  
del suo Trimuglio, eterno amor gli giura:  
poi dell'ultimo spirto fa richiamo,  
e muore in queste voci: - Io t'amo, io t'amo. -

XXIII. Né già Trimuglio la sentì, ché cinto  
di morte in braccio a Dorotea si stava;

e, tutto quanto del suo sangue tinto,  
non udìa, non vedea, non favellava.

L'orrendo e pio spettacolo, il cor vinto,  
agghiacciato d'orror, l'altro mirava  
con attonite luci, in tutto casso  
di movimento e indifferente a un sasso.

XXIV. Tal è fama che Atlante, al quale invano  
chiese il figlio di Giove ospizio e tetto,  
rupe divenne, quando all'inumano

della Gorgon fu móstro il sacro aspetto.

Ma la dolce pietà, che di sua mano  
natura pose in fondo all'uman petto  
onde li orgogli temperarne e l'ire,  
a quell'alma crudel si fe' sentire.

XXV. Soccorrendo l'esangue Dorotea,  
pon mente a due ritratti in miniatura  
che la meschina in ogni tempo avea  
seco serbati con attenta cura.

L'uno è Trimuglio, e al guardo lo dicea  
l'occhio azzurro e la chioma biondoscura;  
fiero e dolce è il suo viso, e in un felice  
misto la grazia coll'ardir s'addice.

XXVI. - Volto non v'ha d'amor più degno al mondo, -  
disse il Breton col guardo a quel ritratto:  
ma qual rimase allor che nel secondo  
sé medesmo mirò tratto per tratto?

Mira, stupisce, e in sé cogitabondo  
si ricorda che, avendo un tempo fatto  
un viaggio a Milano, avea d'amore  
punto alla bella Carminetta il core.

XXVII. E che di là facendo dipartita  
dopo alcun mese, e lei lasciando piena,  
diede all'amante dama, onde addolcita  
di quel duro partir fosse la pena,

questo ritratto, che la man perita  
del Bellino dipinse in pergamena.

Ella, ohimé, poi di Dorotea fu madre,  
e Tirconello, ahì Tirconello, è il padre!

XXVIII. Egli era freddo, altero, indifferente,  
ma di cuor buono in fondo e generoso.

Quando in alme siffatte entra il pungente  
strale del duolo, va più dentro ascoso  
che in anima vulgar, troppo al torrente  
esposta degli affetti. Più ritroso  
s'infoca il ferro che la canna lieve,  
ma forte in quello, e mite in questa e breve.

XXIX. Vede il fiero al suo pie' morta la figlia,  
la vede, la contempla; e alfin s'affaccia  
il primo pianto in copia alle sue ciglia,  
che dell'amata estinta empie la faccia.

Freme, bestemmia, e con furor si piglia  
il cadavere caro infra le braccia;  
e maledetto con la guerra il fato,  
cade alfin senza voce e senza fiato.

XXX. Aprì gli occhi Trimuglio a quelle grida,  
vide il dì, detestollo; e, in un baleno  
ritirando il crudel ferro omicida  
che trafiggeva l'adorato seno,  
ne pianta l'elsa al suolo, al cor ne guida

la punta, vi si versa a corpo pieno,  
e mortalmente ferito trabocca  
sull'amata e le spira a fior di bocca.

XXXI. Al doloroso orribile lamento  
che mandò Tirconel, corre una schiera  
di scudieri, di preti, e di spavento  
gli empì la vista lagrimosa e fiera.

Quelle tigri devote in tal momento  
sentìr pietate anch'esse, e, se non era  
l'aita lor, seguìto avrìa quel forte  
l'anime innamorate oltre la morte.

XXXII. Di quel crudo accidente alfin avendo  
l'orror calmato, e più severa e chiara  
ne' suoi discorsi la ragion sentendo,  
fe' di canne formar tosto una bara;  
sovr'essa, incarco in un pietoso e orrendo,  
posar la coppia sventurata e cara:  
e quindi al campo la portar segreti,  
la via bagnando del lor pianto, i preti.

XXXIII. Tirconello, che in tutto è violento,  
prese tosto partito. Anima dura,  
detestò dopo questo avvenimento  
e moglie e figli e tutta la natura.

Licenzia i servi, cavalca un giumento  
di Barberìa, e con pupilla oscura,

con petto afflitto e senza mai parlare,  
vola a Parigi e da Parigi al mare.

XXXIV. Imbarcasi a Calais, va al suo paese;  
e colà si fa frate di san Bruno,  
il ciel mettendo, come il duol lo prese,  
fra il mondo e sé, né più vedendo alcuno;  
vide appena sé stesso, e non attese  
che al cilicio alla frusta ed al digiuno.

Visse sempre in silenzio e in orazione,  
ma senza gustar mai la devozione.

XXXV. Come re Carlo, Agnese e la Pulcella  
vider passar la pompa dolorosa,  
e quella coppia, un dì sì lieta e bella,  
or di polve coperta e sanguinosa,  
senza moto restà, senza favella,  
per lo spavento, quasi morta cosa:  
poi la pietà del pianto i fonti aperse,  
e tutti gli occhi in lagrime converse.

XXXVI. Si pianse meno in Troja Ettore estinto,  
allor che Achille, vincitor modesto,  
sì dolcemente il trasse, i piedi avvinto,  
il capo penzolone e tutto pesto,  
spingendo il carro d'un bel rosso tinto  
sopra un monte di morti in modo onesto:  
ivi si pianse men, perché la sposa

pur sopravvisse: e ciò fu qualche cosa.

XXXVII. La bella Agnese intanto al sen tremante

stringesi il re che le piangea sul petto,

e mesta gli dicea: - Mio caro amante,

forse noi pure un dì nel cataletto

sarem portati in modo somigliante

all'altro mondo. Oh tristo un cotal letto!

Ah che l'anima mia, come il mio seno,

sia per sempre alla vostra unita almeno! -

XXXVIII. A siffatto parlar, che al cor la vile

paura infonde e la tristezza molle,

Giovanna, preso il tuon fiero e maschile,

lingua verace d'un ardir che bolle,

disse: - Non è con musica sottile

di bei singhiozzi e piagnistei da folle,

che noi quest'ombre vendicar dovremo,

ma coll'armi: e diman le prenderemo.

XXXIX. Mirate, o re, mirate d'Orleano

gli assediati bastioni. I campi intorno

fuman di sangue che la vostra mano,

la vostra mano ha sparso l'altro giorno.

Armatevi, seguite il vostro piano;

ché il resto, vel dich'io, non vale un corno.

Questo è tutto che all'ombra insanguinata

di Trimuglio si debbe e dell'amata.

XL. Vinca un re valoroso e non sospiri,  
se il suo dover conosce e non minchiona.

Lungi, Agnese gentil, lungi i deliri  
d'un'alma troppo delicata e buona.

La bella Agnese al suo fedele ispiri  
sensi più degni della sua corona. –

– Ah dite bene, Agnese rispondea,  
ma lasciatemi piangere. – E piangea.

## CANTO VENTESIMO

### ARGOMENTO.

Un diavolo nel corpo entra al somaro,  
che si presenta di Giovanna al letto,  
e con temerità che non ha paro,  
le favella d'amor. Pria con dispetto  
ella ascolta l'audace; alfin discaro  
più non le torna l'asinino affetto.  
Ma san Dionigi, che lor veglia a lato,  
la storna in tempo da sì gran peccato.

I. L'uomo e la donna è fragil cosa, e matto  
chi alla virtù s'affida. Ella è un bel vaso,  
ma di creta composto, che ad un tratto  
si rompe, appena che vi accosti il naso.  
Può racconciarsi, è ver, ma dopo il fatto  
difficile è l'impresa e raro il caso;  
e custodirlo poi con gelosia  
senza macchiarlo è un sogno in fede mia.

II. Dico ch'è un sogno, e che nessun v'arriva.  
Ne sia d'Eva il marito testimone,  
e il buon vecchio, che Sodoma fuggiva,  
e l'accecato povero Sansone,

e quel santo Davidde, e quella viva  
fonte di sapienza Salomone,  
e tu principalmente, o sesso amabile,  
sesso dolce e gentil, ma sempre instabile.

III. Tanto il vecchio che il nuovo testamento,  
tanto l'istoria che la poesia,  
confermano il mio detto. Io senza stento,  
devoto sesso, ti perdonerìa  
i tuoi raggiri, i tuoi capricci e cento  
dolci artifizi; ma in coscienza mia  
certi casi vi son, donne mie care,  
e certi gusti che non so scusare.

IV. Per esempio, vedute io v'ho sovente  
con la bamboccia o la bertuccia in letto,  
grassa, bigia, pelosa, impertinente,  
ma carezzata più d'un giovinetto.

Me ne duole per voi sinceramente  
e pei vostri bei corpi, e, a dirlo schietto,  
credo più vi convegna un ciuccio alato  
che un ciuccio in toga o un damerin sgarbato.

V. Donne adorate, a cui consacro i versi  
di che la Musa m'onorò cortese,  
per vostro bene è tempo da sapersi  
l'error che di Giovanna al cor s'apprese,  
e come un bel somaro per diversi

modi un momento la ragion le offese;  
non son io, ma il dottor Tritemo istesso,  
quel saggio abate, che vi parla adesso.

VI. Quel dannato figliuol di san Francesco,  
il terribile padre Grisbordone,  
arrostito, e bollito, e ognor più fresco,  
bestemmiando cercava occasione  
di vendicarsi e scuoter bene il pèsco  
all'altera Giovanna, che al ghiottone  
netto reciso con un colpo giusto  
il tosato occipizio avea dal busto.

VII. Gridava a Belzebù: – Ma, padre mio,  
tu dunque indurre in qualche gran peccato  
questa Pulcella non potrai? Per Dio,  
se ti scappa, tu sei disonorato. –

Così parlava borbottando il rio,  
quando giunse rabbioso e inopinato  
Ermafrodito al margo d'Acheronte  
ancor coll'acqua benedetta in fronte.

VIII. Questo anfibio animal, per vendicarsi,  
indrizzossi egli pure a Belzebù.

Eccoli dunque tutti e tre legarsi  
contro una donna. Oimé, che per lo più  
non occorre cotanto affaticarsi,  
per sedur d'una donna la virtù!

Da qualche tempo tutti e tre sapeano  
qual è il palladio che rapir doveano.

IX. Sapean che ascosa sotto il gonnellino  
costei la chiave d'Orleàn tenea,  
e che di Francia afflitta il gran destino  
tutto da quel giojello dipendea.

Il diavolo fu sempre astuto e fino:  
corse dunque a veder che si faceva  
dagl'Inglese, e lo stato in cui pur era  
di spirito e corpo la fatal guerriera.

X. Bonifazio, Bonel, Giovanna, Agnese,  
l'asino, il Re, il Bastardo eran tornati  
vèr' la notte del forte alle difese,  
aspettando rinforzi: gli assediati  
riparavan la breccia; il campo inglese  
tutti i suoi corpi avea già ritirati;  
di quei di là ciascuno alle sue tende  
fa la sua cena in fretta e sonno prende.

XI. Muse, tremate dello strano eccesso  
che ai posteri narrar debbe il mio canto,  
e voi, lettori, ne' cui petti ha messo  
di Dio la grazia un amor puro e santo,  
imparate saggezza, e con sommesso  
muto giudizio ringraziate intanto  
Dionigi e Dunoè, se consumato

non fu del tutto così gran peccato.

XII. Io v'ho promesso di cantar gli amori  
di questo nuovo Pègaso orecchiuto  
che or sotto questo or quel fece stupori,  
e fu di regi e di donzelle ajuto.

Sull'ale di celesti aurei colori,  
portar l'avete in Lombardia veduto  
il gran Bastardo: al par di lui famoso  
ei ne tornò, ma ne tornò geloso.

XIII. Sapete che, portando l'Eroina,  
sentì nel cor svegliarsi una scintilla  
di quella elementar fiamma divina  
che viva più che dolce arde e sfavilla;  
che l'aria i monti i boschi e la marina  
scorre, accende, feconda, e sempre brilla,  
creatrice de' mondi, anima e vita  
universale eterna ed infinita.

XIV. Questo raggio divin, di che restato  
è qualche saggio in questo esausto mondo,  
del Sol fu tolto al carro ed innestato  
nell'uom primiero con saper profondo.

Questo raggio dappoi s'è logorato,  
invilito, smarrito, e il moribondo  
di natura vigor nei nostri cuori  
più non produce che imperfetti amori.

XV. Se vive tuttavia qualche fiammella  
di questo foco, se ne resta ancora  
qualche germe felice, entro la stella  
nol cercar della Dea che Pafo adora;  
non cercarlo in Urania e in tutta quella  
filza di fole che la Grecia onora.

Corri in Arcadia e cercalo nel seno  
del famoso corsier del buon Sileno.

XVI. Leggiadri cicisbei, che, incatenati  
di fior, languite appiè del caro obbietto,  
duchi, marchesi, monsignori, abati,  
amanti in toga e militar corsetto,  
genti di mondo, consiglieri e frati,  
foste di quelli ancor del cordonetto  
di san Francesco, non venite al paro  
in materia d'amor col mio somaro.

XVII. L'asino d'oro, in tanto onor salito  
per la sua metamorfosi famosa,  
non s'avvicina al mio neppur d'un dito.  
Ei non fu ch'uomo, e questo è poca cosa.  
Tritemo, ingegno saggio e più erudito  
del pedante Larchet, sì paurosa  
ebbe la man, la mente a questo passo,  
che veramente diventò di sasso.

XVIII. Mandar dovendo ad ogni età futura

di questo eccesso la memoria ingrata,  
stentò co' suoi tre diti a tener dura  
sopra il foglio la penna spaventata.

Infatti gli cascò per la paura  
quattro volte: ma l'anima turbata  
alfin rassicurò, facendo mente  
quanto il diavolo sia tristo e potente.

XIX. Questo rival di Dio, questo gran padre  
del peccato, che fa la professione  
di tentator, si sa con che leggiadre  
arti dell'alme in signoria si pone;  
si sa ch'egli la nostra cara madre  
già sedusse una sera in un cantone  
del giardino, ed in serpe convertito,  
mangiar le fece il pomo proibito.

XX. Si vuol che peggio le facesse ancora.

Basta, la sciocca fu cacciata in bando  
dal paradiso, e il diavol da quell'ora  
ci va le mogli e i figli governando.

Il buon Tritemo, che il ver dice ognora,  
n'ha visto più d'un caso memorando.

Ecco come il grand'uom, tutto decenza,  
narra del santo ubino l'insolenza.

XXI. La paffuta Giovanna, a cui del volto  
già rinfrescate il sonno avea le rose,

fra' suoi lenzuoli nel pensier raccolto  
di sua vita volgea le strane cose:  
il giovin core, lusingato molto  
più del dover di tante opre famose,  
senza darne a Dionigi alcuna gloria,  
ne concepì in segreto un po' di boria.

XXII. Potete immaginar come scontento  
restò il Santo di simile albagia.

A punirla, pensò per un momento  
lasciarla de' suoi sensi alla balia.

L'ama, e vuol che per proprio esperimento  
sappia cosa in sé stessa ella si sia,  
e che una donna in tutti i luoghi e l'ore  
per ben condursi uop'ha d'un protettore.

XXIII. Poco dunque le manca che non cada  
nell'orribile insidia che le tese

Satana. Quando si va fuor di strada,  
più che non vuolsi ancor si fa paese.

Il tristo tentator, che a tutto bada,  
prende il suo tempo: ei sempre bene il prese.

Pel cul si ficca del somaro e gli entra  
destramente nel corpo e vi s'inventra.

XXIV. Gli forma e spirto e lingua e la rozzezza  
gli addolcisce del tuon rauco e gagliardo.

Ogni grazia gl'insegna, ogni finezza

dell'arte di Nasone e di Bernardo.

L'asino illuminato la cavezza  
rompe ad ogni pudor; senza riguardo  
lascia la stalla e a pie' del letto monta,  
ove Giovanna le sue storie conta.

XXV. Bassa le orecchie, va pian piano, e poi  
dolcemente s'accoscia accanto ad ella;  
la loda di aver vinti i primi eroi,  
d'esser invitta, e soprattutto bella!

Così il gran serpe il dì ch'Eva ne' suoi  
inganni fe' cascar, la vanerella  
prima adulò con voci lusinghiere.

Del lodar l'arte è l'arte del piacere.

XXVI. - Cielo! dove son io? che cosa sento?  
gridò Giovanna stupefatta allora.

È questo il mio somaro? oh gran portento!

Per Dio ch'ei parla, e parla bene ancora! -

L'asino, componendo il portamento,  
e stando ginocchion, senza dimora

le fece su lo stil del Massiglione

il seguente bellissimo sermone:

XXVII. - Giovanna d'Arco, quello che vedete,

non è prestigio. L'asino saputo

di Canaano in me riconoscete.

Pria dal vecchio Balam fui mantenuto.

Balamo fra i pagani era un gran prete,  
io giudeo: il padron, senza il mio ajuto,  
quel popol santo maledetto avrìa,  
di che un mal grande nato ne sarìa.

XXVIII. Adonai mi fu grato, e diemmi in dono

a Enocco; Enocco immortal vita avea:  
ebbi altrettanto, ed il padron mio buono  
fece decreto che la Parca rea  
rispettasse i miei dì, ch'eterno or sono.

Fece ancora di più: quanto io sapea  
desiar, m'accordò senza contrasto:  
ma comandommi, oimé! di viver casto.

XXIX. Per un somaro d'ogni dote adorno  
qual divieto! Il pensier mi fa terrore.

Giovine sciolto in così bel soggiorno,  
di tutto quanto io dunque era signore;  
dritto avea di far tutto e notte e giorno,  
tutto tutto, meschin! fuor che l'amore.

Obbedii meglio che il primier buon uomo,  
che perdé frutto per mangiarsi il pomo.

XXX. Misi la briglia all'arroganza, al foco  
della parte inferior, giunsi a domare  
il mio temperamento a poco a poco,  
e vergin vissi senza mai peccare.

Sapete come? In così santo loco

per mia sorte non v'erano somare.

Così passai, contento del mio stato,  
più di mill'anni in dolce celibato.

XXXI. Quando Bacco portò tirsi ed allori  
e buon vino sul Gange, a questo dio  
servii di tromba, e gl'Indi adoratori  
cantano ancor festosi il valor mio.

Di quanti lo seguì duchi e signori,  
i più nomati siam Sileno ed io.

E ad Apulejo chi fe' tanto onore?

Il mio nome, i miei fasti, il mio valore.

XXXII. Quando alfine su in ciel Giorgio, quel santo  
così nimico dell'onor francese,  
quel Giorgio che la guerra ama soltanto,  
cavalcar volle un bel leardo inglese;  
quando Martin, famoso pel suo manto,  
un superbo cavallo anch'ei si prese;  
Dionigi, che quant'essi in ciel figura,  
volle anch'egli la sua cavalcatura.

XXXIII. Mi scelse, mi chiamò, d'ali mi cinse.

Volai del cielo sulle vòlte aurate,  
ove il can di san Rocco mi distinse,  
e il porco caro a sant'Antonio abbate  
in perfetta amistà meco si strinse,  
celeste porco emblema d'ogni frate.

Con striglie d'oro il signor mio strigliommi,  
e di nettare e ambrosia ubbriacommi.

XXXIV. Ma di vita sì bella il paragone  
non s'accosta, o Giovanna, alla dolcezza  
che mi scorre la schiena e il pettignone,  
quando contemplo in voi tanta vaghezza.

Il porco, il cane e Giorgio e il mio padrone  
non vagliono la vostra alta bellezza.

Credete soprattutto che di quante  
cariche il cielo m'onorò costante,

XXXV. la più cara e beata, e al mio disegno  
e al mio cor più conforme, e di cui sono,  
se non m'inganno, il più d'ogni altro degno,  
è di portarvi sulla groppa in trono.

Quando per voi lasciai l'empireo regno,  
io mi crebbi d'onor: ma che ragiono?

No che il cielo peranco io non lasciai;  
ancor vi sono, egli è ne' vostri rai. -

XXXVI. All'ardito parlar Giovanna in core  
una giusta sentissi alta indignanza.

Dovrà un asino amar, dargli il suo fiore?  
una tanta soffrir disonoranza,

dopo aver salvo il virginal suo fiore  
dai mulattieri e dagli eroi di Franza?

dopo aver con la grazia che vien d'alto,

Sandò deluso in quello sconcio assalto?

XXXVII. Ma qual asino, oh Dio! Come vestita  
di pregi ha l'alma e culta la favella!

Non val egli la capra favorita  
d'un calabrese che di fior l'abbella?

- No, no, lunge, poi dice inorridita,  
lunge la fantasia che mi martella! -

Tutti questi pensier facean tempesta  
nel suo gran core e confondean la testa.

XXXVIII. Tal, quando guerreggiata è la marina  
dal soffio boreal, dall'affricano,

vien battuta una nave che cammina  
per Sumatra, Bengala o Ceilano;

or la vedi alle stelle andar vicina,

or gettarsi tra' scogli, e l'oceano

per inghiottirla una vorago aprire,

su cui poi sembra dall'inferno uscire.

XXXIX. Il maligno fanciul, che gl'immortali

e gli uomini e i somari al par conquide,

coll'arco in man librandosi sull'ali,

guarda intanto Giovanna e dolce ride.

Ella infatti, allorché sì strane e tali

di sua beltà le conseguenze vide

sui rozzi sensi d'alma sì villana,

se n' compiacea, né tanto alla lontana.

XL. Stende la grassa man verso l'amante  
senza pensarvi, e tosto la ritira  
rossa in volto, pentita e palpitante,  
e poi si rassicura e poi sospira.

Gli dice alfin: – Bell'asino galante,  
vana è la speme che nel cor vi gira:  
è una chimera: pregovi d'avere  
rispetto alla mia gloria e al mio dovere.

XLI. Troppo, oh troppo distanti son tra loro  
le nostre specie; né approvar poss'io  
codesta vostra tenerezza in foro  
conscientiae. Adunque fate punto: addio. –

– L'amore eguaglia tutto, o mio tesoro,  
l'asino replicò: forse in oblio  
ponete il cigno a cui Leda fa festa  
senza punto cessar d'essere onesta?

XLII. E di Minosse conoscete voi  
la moglie? Anch'ella d'un bel toro ardea,  
e pospose di Creta i primi eroi  
a un amator che quattro piedi avea.

Ganimede, il più bel de' tempi suoi,  
d'un aquilon fu moglie. E che faceva  
quella Filira madre di Chirone?

Concedea le sue grazie a uno stallone. –

XLIII. Seguìa parlando, e il diavol, che primiero

la favola inventò, gli suggerìa  
esempi così forti, che il somiero  
uno de' più gran dotti comparìa.  
Mentre parla con tanto magistero,  
il gran Bastardo, che vicin dormìa,  
si sveglia, e stupefatto ascolta quella  
stringente eloquentissima favella.

XLIV. Conoscer brama l'orator rivale,  
entra improvviso, ed (oh portentò!) vede  
dei lunghi orecchi il portator brutale;  
lo guarda, e il fissa, e a gli occhi suoi non crede.

Si confuse Giovanna, e restò quale  
Venere allor che nella rete diede  
del cornuto Vulcan, che tutta nuda  
sotto Marte agli dèi mostrò la druda.

XLV. Ma Giovanna non cade, ché nascosto  
la soccorre Dionigi, e al gran peccato  
l'involò, la sostenne, sì che tosto  
tornò in sé stessa col pensier sdegnato.

Tal da sonno talor còlto al suo posto  
svegliasi al primo allarme un buon soldato,  
frega gli occhi, in pie' salta, armasi in fretta,  
e sul nemico con gran cor si getta.

XLVI. Di Dèbora alla lancia, a cui non puote  
regger forza infernal, stesa la mano,

nell'asino il demonio ella percuote.  
Dunoè lo randella, e non fa piano.  
Raglia il percosso, e alle tremende note  
trema Nante e Blois, trema Orleano;  
e sul medesmo tuono arditì e chiari  
del Poitù rispondono i somari.

XLVII. Satana fugge, ma di sé vendetta,  
e degl'Inglesi, in cor volge e travasa.  
Vola dentro Orlean come saetta,  
e dritto va del Presidente in casa.

Ivi in corpo alla moglie il rio si getta,  
certo di governar quell'alma invasa.

Questo è antico possesso: ei già sapea  
l'occulto mal che inferma la tenea.

XLVIII. Sa ch'arde per Talbò di fiamma impura:  
quindi il Serpe vecchion segretamente  
la dirige, l'incende, e s'assecura  
ch'ella potrà dar tutto, e mano e mente,  
a introdur d'Orleano entro le mura  
l'adorato Talbò con la sua gente.

Facendo per gl'Inglesi, a cui s'è stretto,  
sa che fa per sé stesso il maledetto!

## NOTE AL CANTO VENTESIMO

Ottava XVII, v. 5-6:

Pietro Enrico Larcher, che soltanto nella Pulcella il Voltaire chiama Larchet, nato a Digione nel 1726, morto a Parigi nel 1812, coltivò le discipline storiche e filosofiche. Instigato da alcuni preti del collegio Mazarino (dov'egli pure insegnava), diede alle stampe, col titolo di Supplemento alla filosofia della storia, uno scritto in confutazione della Filosofia della storia del Voltaire; il quale gli rispose con l'opuscolo intitolato la Difesa di mio zio, che fa parte delle Miscellanee storiche.

Ottava XXIV, v. 3-4:

Il Bernard, autore dell'opera Castore e Polluce, e di alcune poesie leggère, scrisse, come Ovidio, un'Arte d'amare.

## CANTO VENTUNESIMO

### ARGOMENTO.

Si scoprono a vicenda il loro affetto  
Giovanna e Dunoè; ma pur la cosa  
pensano differir per buon rispetto.  
La moglie di Louvet con amorosa  
lettera invita il gran Talbò nel letto;  
e preso è in Orleano. Alfin la rosa  
fin qui non tocca Dunoè disfiora.  
Grida Capocchio ch'è pulcella ancora.

I. Sa il mio lettor per sana esperienza  
che il bel dio, che fanciul piangon le genti,  
e i cui giochi son d'alta intelligenza,  
ha due turcassi affatto differenti.

Nell'uno ha dardi, la cui punta è senza  
duolo e periglio, e dolce entrar la senti:  
cresce col tempo e lascia una ferita  
che non uccide il cor, ma gli dà vita.

II. Son gli altri dardi un foco che divora,  
che nel medesimo istante entra e consuma,  
strugge i sensi al meschin che s'innamora,  
e d'un vivo incarnato il volto alluma.

Una vita novella l'accalora,  
d'un nuovo sangue il corpo avvampa e fuma.

Non riflette, non ode, e le pupille,  
specchio dell'alma, gettano scintille.

III. L'onda, che al foco lentamente bolle  
e dentro il vaso in modo strano e vago  
corre, fugge, combatte, e alfin s'estolle  
sugli orli, e casca, e al suol fa spuma e lago;  
quest'onda, che s'infuria e che par folle,  
non è che smorta ed imperfetta imago  
di quel foco d'amor di ch'io ragiono,  
quando accese talor l'alme ne sono.

IV. Scrittor profani, che l'onor la gloria  
macchiato avete della mia Pulcella,  
falsificando la sua casta istoria,  
voi dite, o vili, che la gran donzella,  
la ragion tenebrata e la memoria,  
arse d'amor pel suo ronzino, e ch'ella  
male assai combatté: questo è un espresso  
villano insulto alla virtù del sesso.

V. Infami di bugie compilatori,  
più rispetto alle dame, e più non dite  
che Giovanna soggiacque: in questi errori  
nessun dotto è caduto, e voi mentite,  
voi confondete e fatti e tempi e amori,

e i portenti più bei prostitute.

Voi calunniate il mio ronzino, alfine,  
e l'inclite sue gesta peregrine.

VI. Rispettatelo. Voi gli alti talenti  
non possedete d'animal sì raro,  
ben più lunghe le orecchie. In quei momenti,  
se a Giovanna il suo amor non fu discaro,  
s'ella mirò con paghi occhi contenti  
del suo viso il poter sopra il somaro,  
fu vanità, che al sesso si perdona,  
fu amor proprio, non quel che sì mal suona.

VII. Per alfin porre in tutto il suo splendore  
di Giovanna la gloria immacolata,  
per provar che del nero tentatore  
alla fina malizia inaspettata,  
e ai trasporti dell'asino oratore  
invitta e salda la bell'alma è stata;  
sappiate, che Giovanna in quell'istante  
già sospirava per un altro amante.

VIII. Egli era, come dissi in altro loco,  
il gran Bastardo, e queste non son fole.

Si può talor per divertirsi un poco  
d'un asino ascoltar quattro parole,  
desiar di sentir così per gioco  
dirsi talor: - Mia vita, o mio bel sole; -

ma tal capriccio innocente e leggero  
non tradisce un amor casto e sincero.

IX. Gli è un fatto nell'istoria incontrastato  
che questo gran Bastardo, eroe perfetto,  
d'un'aurea freccia si sentì piagato  
che Amor tirò dal suo turcasso eletto;  
ma, signor di sé stesso ed elevato,  
mai nel sen non ammise un basso affetto.

La prima legge che nel cor s'impresse,  
fu del regno e del re l'alto interesse.

X. Ei sa che di Giovanna il pulcellaggio  
è il palladio di Francia, e che sta sotto  
a quel fior la vittoria; onde da saggio  
digiuna e astiensi da boccon sì ghiotto:  
pari a un braccio fedele e di coraggio,  
che, benché molto dalla fame indotto,  
pur, resistendo all'appetito, in bocca  
tien la grassa pernice e non la tocca.

XI. Ma come vide che il divin somaro  
avea fatta la sua dichiarazione,  
parlò il Bastardo anch'esso, e parlò chiaro:  
il tacer sempre è sempre da minchione.

Per altro è una pazzia che non ha paro,  
alla patria anteporre la passione;  
e Dunoè mi scusi, ché dovea

considerar che tutto si perdea.

XII. Giovanna, che ancor tutta è vergognosa

d'aver sofferta la proposta ardita

d'un orecchiuto, non pareva ritrosa

a quella d'un eroe che dolce invita.

Amor spronava l'alma virtuosa

terribilmente: insomma era finita,

se il santo protettor, pietoso e saggio,

non spiccava dall'alto il suo bel raggio.

XIII. Quel raggio d'òr, già sua cavalcatura,

del suo nimbo divin parte più bella,

che portò la beata sua figura

quando in traccia fra noi d'una zitella

d'Orleano discese entro le mura,

questo raggio nel seno alla Pulcella

drittamente ferendo, ogni profano

vil sentimento ne mandò lontano.

XIV. – Bastardo mio, diss'ella, ah lo sapete,

non è tempo; è fatale il nostro amore.

Non guastiamo il destin: voi solo avete

la mia fede, e voi sol n'avrete il fiore:

ma col vostro gran braccio in pria dovete

cacciar di Francia l'anglo usurpatore.

Aspettiam questo, e allor, dolce mia speme,

sovra gli allori corcheremci insieme. –

XV. Il Bastardo calmossi ai saggi accenti

e rimise il poledro in scuderia:

ella n'accolse i puri sentimenti

con gran modestia, e poi, per garanzia,

trenta baci gli die' casti e prudenti,

quai la sorella al suo fratel darìa.

L'uno e l'altra al desio la briglia pose,

e onestamente differir le cose.

XVI. Ne fu pago Dionigi, e divisò

di dar l'ultimo effetto al suo gran piano.

Dovea la notte stessa il fier Talbò

per stratagemma entrare in Orleano.

Una simile impresa era però

straniera all'albagia d'un anglicano.

Eran gl'Inglesi allor teste sensate,

ma più ardite d'assai che sdoganate.

XVII. Oh Amore! Oh potente debolezza!

tu fosti ancor lì lì per consegnare

al nimico breton questa fortezza

che ridotto l'aveva al disperare.

Ciò che né di Bedfort l'alta accortezza,

né il valor di Talbò poter mai fare,

tu l'imprendesti, Amor; tu opprimi e uccidi,

crudo e caro fanciullo, e poi sorridi.

XVIII. Se Amor nel corso de' suoi fatti immensi

sfiorò a Giovanna il cor con innocente  
dardo, ben altro poi ne' cinque sensi  
ne vibrò della nostra presidente.  
Ei ferilla con un di quelli accensi  
ferrei dardi che tolgono la mente.  
Voi visto avete superar lo spalto  
l'orrenda cannonata, il fiero assalto,  
XIX. e le zuffe, e le molte uccisioni  
che seguir dentro e fuor con varii effetti,  
quando il crudo Talbò co' fier Bretoni,  
atterrate le porte e i parapetti,  
ruinar vide addosso a' suoi campioni  
dalle mura dagli argini e dai tetti  
l'armi il foco la morte: tutto questo  
già sentiste, lettori; udite il resto.  
XX. Penetrava Talbò sulle calcate  
teste nella città con franco passo,  
fulminando e gridando: - Inglese, entrate:  
abbasso l'armi, cittadini, abbasso! -  
Marte, che sotto le sue gran pedate  
scoscende il mondo, fa minor fracasso  
quando il braccio di morte esecutore  
gli arma Bellona il Fato ed il Furore.  
XXI. La Presidente nella casa avea  
presso un muro diruto un'apertura

da cui l'amante contemplar godea;  
quell'elmo, quella testa alta e sicura,  
quella destra, que' lampi che mettea  
dalle pupille, e tutta la figura  
che par d'un nume: e n'era la carogna  
di cervello spogliata e di vergogna.

XXII. Tale in altra stagion per una grata  
madama Audon, guatando il commediante  
celebrato Baron, tutta infiammata  
ne divorava il signoril semblante,  
l'andamento, il gestir, la profumata  
capigliatura e l'abito elegante,  
e tra sé ne imitava i cari accenti,  
tutti aperti ad amore i sentimenti.

XXIII. Era il demonio (ve 'l ricorderete),  
senza niente rendersi importuno,  
già entrato in corpo alla Louvet: sapete  
che il diavolo e l'amore egli è tutt'uno.

Or dunque, come quel che sempre ha sete  
di nuocere, che fe' l'angelo bruno?

Prese il volto e la cuffia di Sufona,  
serva antica di casa e donzellona.

XXIV. Avea costei un sacco di virtù;  
cameriera, massaja, atta per tre  
a far gli affari, ad intrigar; di più

eccellente ruffiana, a segno che  
spesso a un tempo allestia due rendez-vous,  
uno per la padrona, uno per sé.

Sotto la costei forma il tentatore  
alla bella parlò di tal tenore:

XXV. – La mia capacità, la mia sincera  
affezion v'è nota: io vo' servire  
l'innocente amor vostro: ho la maniera  
di farlo, e il desir vostro è il mio desire.

Mio cugino è di guardia questa sera  
del soccorso alla porta. Ivi venire  
può non veduto il vostro amante, senza  
punto arrischiar la vostra convenienza.

XXVI. Scrivetegli, Madonna. Il mio cugino,  
uom di senno, faravvi egregiamente  
il vostro affar. – Sì disse, e a tavolino  
corse senza indugiar la Presidente;  
scrisse un biglietto tenero divino:  
ogni parola al core ed alla mente  
desire incendio e voluttà portava.

Qual meraviglia? Il diavolo dettava.

XXVII. Talbò, svelto del par che innamorato,  
rescrisse che al proposto abboccamento  
alla tal ora si saria trovato:

ma giurò che in quel dolce accampamento

per la via del piacer sarìa passato  
alla gloria; e fe' tal preparamento,  
che non vi fosse dal letto d'amore  
che un salto a quel di Marte e dell'onore.

XXVIII. Ti sovverrai, lettor, che san Dionigi  
inviò fra' Capocchio dal paese  
della Sciocchezza a spargere i prestigi  
del sogno e dell'error nel campo inglese:  
ch'ivi fur sì felici i suoi servigi,  
che frusta e ceppi vi buscò: cortese  
Talbò lo sciolse appresso, ed ei cantava  
l'officio, dicea messa e confessava.

XXIX. Talbò, che andar pel campo il lascia a zonzo  
sulla parola, non avea sospetto  
che un fra' Bertoldo, un imbecille, un gonzo,  
un escremento di san Benedetto,  
a cui le chiappe di color di bronzo  
fe' far col nerbo, avrìa tanto intelletto  
pur da ficcarla a un general valente:  
ma il cielo la pensò diversamente.

XXX. Spesso beffarsi Iddio s'è compiaciuto  
dei più gran capi ed ingannarne l'occhio:  
per confondere, spesso, il più saputo  
ne' suoi giudizi, ei sceglie il più batocchio.

Un baleno di spirito venuto

dal paradiso illuminò Capocchio:  
del suo duro cervel la densa massa  
lieve divenne e meno oscura e crassa.

XXXI. Del subitaneo suo discernimento  
stupisce il frate. Oh caso inconcepibile!  
io penso, e Dio sa il come, io penso e sento.  
Ma conosch'io quella virtù invisibile  
che il pensiero mi dona e il sentimento?  
che più o men rende il cervel sensibile?  
Conosco io bene l'atomo diverso  
che fa l'ingegno or dritto ora traverso?

XXXII. Qual fibra nel suo seno ha ricevuta  
la fantasia d'Omero e di Marone;  
e in qual germe venefico tessuta  
fu poi quella di Gianni e di Frerone?  
Spunta il giglio d'accanto alla cicuta;  
e nel dito di Dio che la dispone,  
ne sta la causa ai nostri raggi ascosa;  
e più se n' parla, più divien dubbiosa.

XXXIII. Non imitiam la lor garrulità,  
e seguitiam Capocchio. Ei dunque acquista  
primamente una gran curiosità,  
e con profitto impiega la sua vista.  
Vede verso la sera alla città  
sfilar cuochi con tutta la provvista

d'un banchetto magnifico, capponi,  
starne, fagian, tartufi, salsiccioni.

XXXIV. E boccioni, che in pance cesellate  
fresco a ghiaccio chiudean l'almo licore,  
il liquido rubin ch'alle beate  
cantine di Citeaux donò il Signore.

Tutto questo in silenzio. Allora il frate  
il sapere acquistò, non di dottore  
della Sorbona, ma il saper leggiadro  
di ben condursi in questo mondo ladro.

XXXV. In oltre diventò cauto, prudente,  
accorto, saggio, parlator facondo,  
gatta morta, che a tutto ponea mente  
sottecchi, astuto, aggirator profondo,  
cortigian consumato, e finalmente  
il monaco più monaco del mondo.

Così i suoi pari in ogni tempo vanno  
dalla cucina in corte a prender scanno.

XXXVI. Monarchi dei balordi e dei pezzenti,  
torbidi in pace ed intriganti in guerra,  
entran ne' gabinetti de' potenti,  
e sconvolgono alfin tutta la terra,  
or volpi, or lupi, or scimie, ora serpenti,  
e tutto che di peggio il mondo serra.

Ben dunque fece il miscredente inglese,

se purgò di tal pèste il suo paese.

XXXVII. Prende Capocchio un piccolo sentiero  
che al quartier regio per un bosco mena,  
in sé volgendo questo gran mistero  
di che tutta la testa avea ripiena.

A trovar corre il fratel bianco e nero  
Bonifacio, che, mentre vien la cena,  
stassi appunto nel suo pensier profondo  
meditando i destin di questo mondo.

XXXVIII. L'invisibil catena egli misura  
che lega i tempi, i fati e gli accidenti,  
e la vita presente e la futura  
e i più lievi e i più grandi avvenimenti.

Tutta in sua testa abbraccia la natura,  
cause, effetti, armonie, sconvolgimenti.  
Conclude alfin che un rendez-vous talora  
perder può un regno e può salvarlo ancora.

XXXIX. Ricorda i gigli sovra il cul forbito  
del paggio inglese; pensa che in ginocchio  
già Carlo gli adorò; d'Ermafrodito  
il caduto palazzo ha innanzi all'occhio.

Ciò di che maggiormente s'è stupito,  
è lo spirto e il buon senso di Capocchio:  
e da tutto risultagli che tutto  
di questa guerra avrà Dionigi il frutto.

XL. Si fa Capocchio con gentil maniera  
presentar ad Agnese in sul momento  
dal confratello, e fatto, a pie' com'era,  
sovra la sua bellezza un complimento,  
le narra che Talbò la stessa sera  
ha preso un amoroso appuntamento  
alla tal porta, dove il disperato  
dall'amante Louvet era aspettato.

XLI. - Lo possiam, disse, corbellar tenendo  
dietro all'incanto, e còrlo nel concubito,  
come un dì còlto fu Sanson tremendo.

Bella Agnese, portatene al re subito. -

Ed ella: - Oimé, mio caro reverendo,  
siete voi di parer, come ne dubito,  
che il mio re possa amarmi eternamente? -

Le rispose Capocchio: - Io non so niente.

XLII. So ch'ei va per la strada dei dannati.

Quanto a me, come frate, lo condanno;  
ma, come uom, l'assolvo: oh fortunati  
quei che un giorno per voi si danneranno! -

- Siete il più furbo e il più gentil de' frati: -  
e tratto in un cantone il torcimanno,

- Per caso avreste voi, soggiunse Agnese,  
visto il giovin Monroso al campo inglese? -

XLIII. Il frate, ch'era frate, e ancor di fresco

illuminato, subito rispose:

- L'ho veduto, ed è bel per san Francesco! -

Arrossì Agnese, chinò i rai, compose

il suo visetto, e l'animal fratesco

pria che facciansi l'ombre tenebrose,

alle stanze menò del suo sovrano,

cortesemente presolo per mano.

XLIV. E qui Capocchio tenne un sorprendente

discorso al suo buon re, che nulla intese.

Si raduna il Consiglio immantinate,

e v'assiste Giovanna in tutto arnese.

Siede in mezzo a gli eroi: discretamente,

con bella grazia intanto cuce Agnese;

e saggio ad or ad or dando ne viene

il suo parer, cui sempre il re s'attiene.

XLV. Profondamente ognun vi ragionò;

e si concluse alfin dopo gran lite

di fare alla Louvet e al gran Talbò

per le vie più segrete e più spedite

la burla che Vulcano praticò

un dì nel cielo a Marte e ad Afrodite.

Tutto il bisogno subito s'appresta

per tanta impresa, che vuol mano e testa.

XLVI. Il Bastardo fe' prima una girata

alla lontana, e con isforzo d'arte

una marcia eseguì saggia e studiata  
qual la farìa Scipione e Bonaparte.  
Tra la città poi passa e tra l'armata,  
e alfin giunge alla porta il nostro Marte  
nel punto che Talbò con la sua dea  
i primi frutti dell'amor cogliea,

XLVII. sempre sperando di non far che un passo  
dal letto all'armi. Una legione intera  
seguitarlo dovea senza fracasso;  
l'ordine è dato, ed Orleano it'era.

Ma divenuta stupida e di sasso,  
tutta dormìa pel campo la sua schiera:  
l'uno all'altro appoggiato con la schiena,  
o sbadigliando ancor moveasi appena.

XLVIII. Era questo torpor parte l'effetto  
del soverchio vegghiar, parte l'incanto  
del sermon di Capocchio, e già l'ho detto.

Oh prodigio! oh poter del nostro santo!

Giovanna e Dunoè, col fiore eletto  
dei cavalier che li seguian, frattanto  
sotto le mura d'Orlean venièno  
costeggiando il nemico terrapieno.

XLIX. Sopra un magro caval di Barberia,  
l'unico che in istalla ha il re di Francia,  
Giovanna con gran cor batte la via,

squassando in man di Dèbora la lancia.

Sospeso al fianco il fatal brando avìa  
che al superbo Oloferne die' la mancia  
tra capo e collo: allor con devozione  
fe' a Dionigi fra sé quest'orazione:

L. - O tu che un dì nella taverna oscura  
di Doremigi alla mia debil mano  
ti degnasti fidar quest'armatura,  
reggi il mio braccio e fa' che torni sano.

Perdonami se qualche idea non pura  
i miei sensi offuscò, quando profano  
il tuo celeste portator di sella  
l'ardir si prese di trovarmi bella.

LI. Ti risovvenga che col braccio mio  
tu castigasti, o caro protettore,  
quello stuol di breton nefando e rio  
che violò le spose del Signore,  
cogliendo fiori consacrati a Dio.

Or si presenta un caso anco maggiore;  
ma se mi manca la tua santa aita,  
io non posso far nulla, ed è finita.

LII. Alla tua serva umil la tua possente  
forza deh presta; da' nemici artigli  
uopo è salvar la mia patria dolente  
e vendicar di Carlo i sette gigli,

e con essi l'onor del Presidente.

In porto adunque netta da perigli  
guida un'impresa sì onorata e pia:

ti guardi Iddio la testa, e così sia. –

LIII. L'udì Dionigi dall'eterno trono,

e il suo ronzino ne sentì la pésta:

sentilla e, l'ali con allegro suono

battendo, a lei se n' vola alta la testa.

Inginocchiassi, dimandò perdono

della sua tenerezza disonesta:

– Io fui, io fui, le disse in quel momento,

dal demonio invasato, e me ne pento. –

LIV. E qui piange, e la prega a più non posso

di montarlo, né vuol ch'altri sì ardito

sia di portar la sua Giovanna in dosso.

Ved'ella ben che Dio gliel'ha spedito,

e non può non averne il cor commosso.

Dice adunque te absolvo al suo pentito;

poi lo frusta e l'esorta a far coraggio:

– Ma siate, aggiunse, più discreto e saggio. –

LV. L'asino il giura, e d'ardimento pieno,

e del suo carco altier, l'aria guadagna:

indi giù piomba a guisa di baleno,

di balen che la folgore accompagna.

Vola Giovanna, e sciolto all'ire il freno,

tutta di sangue inonda la campagna:

fère i colli nemici e ne dispaja

le teste che giù vanno a centinaja.

LVI. La luna, che crescente è quella notte,

dubbia la luce al suo ferir concede.

Attonito il Breton sente le bòtte,

alza lo sguardo, e il feritor non vede.

Fuggon per tutto sbalordite e rotte

l'avverse schiere, e con errante piede

cascano in man di Dunoè, di Carlo,

che quanto goda è vano il raccontarlo.

LVII. Gli venivano in bocca, sullo stile

di starnotti a cui dànno i can la caccia,

che poi cascan qua e là sotto il fucile:

dell'asino la voce i cori agghiaccia.

La guerriera dall'alto urta le file,

incalza e fende e serra e taglia e straccia:

pari è il Bastardo, e Carlo alla sicura

tira a quelli che fuggon di paura.

LVIII. Ebbro Talbò del piacer tolto e reso

con usura alla bella Presidente,

sovra il suo petto mollemente steso,

ecco alla porta rumor d'armi sente,

ne gode, e stima dentro sé che preso

è già Orlean, che quella è la sua gente:

s'applaude di sue trame e dice in core:

- Sei tu che prendi le fortezze, Amore. -

LIX. In così dolce speme il cavaliere  
dà il bacio di congedo, e con baldanza  
lascia il letto, si veste, e nel pensiero  
d'ire i suoi prodi ad incontrar, s'avanza.

Ei seco non avea ch'uno scudiero  
pien di fede, d'ardir, di vigilanza,  
che pronta gli tenea l'asta e il mantello,  
di sì galante eroe degno donzello.

LX. - Entrate, amici miei, vostro è Orleano; -

grida Talbò: ma la sua gioja è corta;  
ché non gli amici, ma coll'asta in mano  
fulminando Giovanna è sulla porta  
con dugento de' nostri. L'Anglicano  
freme a tal vista e fa la guancia smorta.

Entrano i buon' Francesi, e dal piacere  
gridano: - Viva il re, presto, da bere!

LXI. Avanzate, correte, a me guasconi,  
a me piccardi, sacrédieu, qua, gente!

Niente quartier, coraggio, ecco i Bretoni:  
tira, ammazza, da bravo, egregiamente! -

Talbò, che l'avea fatta entro i calzoni,  
tanta fu la sorpresa, finalmente  
ricordossi ch'è inglese, ardir riprende,

e contrasta la porta e si difende.

LXII. Tal nella patria sua conversa in cenere,  
tra le fiamme e le morti, combattea  
lordo di sangue il pio figliuol di Venere,  
e sopra il vinto il vincitor stendea.

Talbò, che tutto in ira ha l'uman genere,  
pugna più furibondo anco d'Enea:  
lo scudier lo seconda, e sostien solo  
questo par di guerrier tutto uno stuolo.

LXIII. Or si slancia di fronte, or, schiena a schiena,  
il torrente respinge inondatore.

Nei valorosi esausta alfin la lena,  
cede ai Franchi un trofeo privo d'onore.

Talbò s'arrende, ma par vinto appena:  
vinto è il vigor del corpo, e non del core.

E l'Eroina e il gran Bastardo a gara  
onorar la virtù d'alma sì rara.

LXIV. Quindi amendue n'andà dal Presidente  
a riportargli in guise accorte e buone  
la sua bagascia, ch'egli lietamente  
si ricevette senza suspicione.

Son casi in cui non sanno mai niente  
i mariti di garbo: il buon caprone  
ignorò sempre che la sua mogliera  
fe' la salvezza della Francia intera.

LXV. Con animi diversi in ciel frattanto  
san Dionigi ridea, Giorgio fremea,  
e l'asino intonava il fiero canto  
che lo spavento de' Breton crescea.

Il re Carlo, che dopo un sudor tanto  
la gloria conseguì, qual si dovea,  
di gran conquistator, da buon sovrano,  
con Agnese dormì dentro Orleano.

LXVI. La stessa notte ancor la bellicosa  
Giovanna, al cielo rimandato avendo  
l'orecchiuto volante, ed amorosa  
del giuramento suo le leggi empiendo,  
in braccio a Dunoè finì la cosa;  
mentre Capocchio, tuttavia correndo  
misto ai soldati in questa parte e in quella,  
ancor gridava: – Inglesi, ell'è pulcella! –

## NOTE AL CANTO VENTUNESIMO

Ottava XXII, v. 1-4:

Il nome di madama Audon è sostituito a quello di una gran dama della Corte, che di fatto si era incapricciata del comico Baron.

Ottava XXXII, v. 4:

Terza frustata del Monti all'improvvisatore Gianni.

**Freeeditorial** 